ROSS MacDONALD
L'UOMO SOTTERRANEO
(The Underground Man, 1971)

a Matthew J. Bruccoli

I

Lo stormire delle foglie mi destò poco prima dell'alba. Un vento caldo entrava dalla finestra della camera da letto. Mi alzai per chiudere la finestra, poi tornai a letto ad ascoltare il vento.

Cessò di lì a poco, e allora mi alzai per riaprire la finestra. L'aria fresca, che sapeva di oceano e di una West Los Angeles un po' stantia, entrò a fiotti nell'appartamento. Tornai a letto e dormii fino al mattino, quando mi svegliarono le mie ghiandaie.

Mie? Per modo di dire. Erano cinque o sei: si tuffavano a turno verso il davanzale, poi battevano in ritirata sulla magnolia della casa accanto.

Andai in cucina, aprii un barattolo di noccioline e ne gettai una manciata fuori dalla finestra. Le ghiandaie si avventarono nel cortile del palazzo. Mi buttai qualcosa sulle spalle e scesi per la scala esterna col barattolo delle noccioline.

Era un luminoso mattino di settembre. I margini del cielo avevano una sfumatura giallastra, come carta di cattiva qualità che il sole scurisce. Non c'era più un alito di vento, ma sentivo l'odore del deserto che veniva dall'interno; e il suo calore arrivava fin lì.

Gettai alle mie ghiandaie un'altra manciata di noccioline e seguii con lo sguardo gli uccelli che si sparpagliavano sull'erba. Un bambino con un vestito di cotone azzurro aprì la porta di uno degli appartamenti al pianterreno, quello che normalmente era occupato da una coppia di nome Waller. Dimostrava cinque o sei anni. Aveva i capelli neri, rapati, e due occhi celesti pieni d'ansia.

«Posso venire?»

«Vieni pure.»

Lasciando la porta aperta, avanzò verso di me con infinita cautela, per non spaventare gli uccelli. Le ghiandaie volavano e stridevano, cercando di superarsi in astuzia. E non badarono affatto a lui.

«Cosa gli dai? Noccioline?»

«Esatto. Ne vuoi?»

VISIT…

«No, grazie. Il papà mi porta dalla nonna. Lei mi dà sempre un mucchio di roba da mangiare. Dà da mangiare anche agli uccellini.» Dopo una pausa di silenzio, aggiunse: «Non mi dispiacerebbe dare qualche nocciolina alle ghiandaie».

Gli porsi il barattolo aperto. Prese una manciata di noccioline e le gettò sull'erba. Le ghiandaie si lanciarono in picchiata. Due di esse impegnarono tra loro una lotta stridula e incruenta.

Il bambino impallidì. «Stanno cercando di uccidersi?» disse con una vocina molto tesa.

«No. Fanno la lotta. Tutto qui.»

«Uccidono gli altri uccelli, le ghiandaie?»

«Qualche volta.» Provai a cambiare discorso: «Come ti chiami?».

«Ronny Broadhurst. Quali sono gli uccelli che uccidono?»

«Uccelletti di altre specie.»

Il bambino alzò le spalle e si strinse al petto le braccia conserte, come ali poco sviluppate. «Uccidono anche i bambini?»

«No. Non sono abbastanza grosse.»

Questo sembrò infondergli un po' di coraggio. «Ora una nocciolina l'assaggerei volentieri. Posso?»

«Certo.»

Si piazzò davanti a me, a bocca aperta, con la faccia rivolta al cielo e gli occhi socchiusi nella gran luce del mattino. «Se me la butti la prendo al volo.»

Gli buttai una nocciolina, che prese al volo, e molte altre dopo la prima. Alcune riuscì a prenderle, altre caddero tra l'erba. Le ghiandaie, intorno a lui, sembravano grossi pezzi di cielo frantumato.

Un giovanotto con una camicia sportiva a righe verdi entrò dalla strada nel cortile. Sembrava una versione adulta del bambino e comunicava la stessa impressione di ansietà. Aspirava rapide boccate da un sottile sigarino marrone.

Come se avesse atteso proprio lui, una donna con i capelli neri raccolti in una coda di cavallo uscì dalla porta aperta dell'appartamento dei Waller. Era abbastanza carina perché mi ricordassi che non mi ero fatto la barba.

L'uomo finse di non vederla. Cerimoniosamente, si rivolse al bambino: «Buongiorno, Ronald».

Il bambino lo guardò senza voltarsi. Mentre l'uomo e la donna puntavano su di lui da due direzioni diverse, il viso del bambino aveva perduto la sua aria di spensierata soddisfazione. Il suo corpicino sembrò farsi più pic-

colo, come schiacciato dalla pressione del loro incontro. Con voce sottile rispose all'uomo:

«Buongiorno.»

Di colpo l'uomo si voltò verso la donna. «Ha paura di me. Cosa gli hai detto, per amor di Dio?»

«Non abbiamo parlato di te, Stan. Per il nostro bene.»

L'uomo sporse la testa in avanti. Senza muovere i piedi, dava l'impressione di aggredire. «Come sarebbe, "per il nostro bene"? È un'accusa?»

«No, ma posso trovarne qualcuna, se vuoi.»

«Anch'io.» I suoi occhi si spostarono nella mia direzione. «Chi è il compagno di giochi di Ronny? O è il *tuo* compagno di giochi?» Con la mano brandiva il sigarino dalla punta rovente.

«Non so nemmeno quale sia il nome di questo signore.»

«Che differenza ci sarebbe?» Non mi guardava.

Il viso della donna perse ogni colore, come se a un tratto si fosse sentita male. «Questa è un po' pesante, Stan. Non voglio fastidi.»

«Se non volevi fastidi, perché mi hai lasciato?»

«Lo sai benissimo.» Poi disse, con un fil di voce: «Quella ragazza è sempre nella casa?».

«Non parliamo di lei.» Di colpo si voltò verso il ragazzo. «Andiamocene di qui, Ron. Abbiamo un appuntamento con nonna Nell, a Santa Teresa.»

Il bambino era ritto tra loro con i pugni chiusi. Si guardava i piedi. «Non voglio andare a Santa Teresa. Devo andarci?»

«Sì» disse la donna.

A poco a poco il bambino si spostò dalla mia parte. «Ma io voglio restare qui. Voglio restare con lui.» Si aggrappò alla mia cintura e rimase immobile, a capo chino, celando il viso a tutti gli adulti.

Suo padre avanzò verso di lui. «Lascialo andare.»

«No.»

«È l'amico di tua madre? È così?»

«No.»

«Sei un piccolo bugiardo.»

L'uomo buttò via il sigarino e alzò la mano per dare uno schiaffo al bambino. Io presi il bambino sotto le ascelle, lo sollevai per metterlo fuori tiro e lo tenni in braccio. Tremava.

La donna disse: «Perché non lo lasci stare, Stan? Vedi bene quello che gli fai».

«Quello che gli fai *tu*. Io sono venuto qui per fargli fare una bella gita.

Mia madre aveva una tale voglia di vederlo... E dove mi ritrovo?» Il tono della sua voce, lamentoso, si alzò. «In mezzo a una bella famigliola, con un padre nuovo per Ron.»

«Lei sta parlando a vanvera» dissi. «Ron e io siamo vicini: due vicini che hanno appena fatto conoscenza. L'ho visto stamattina per la prima volta in vita mia.»

«Allora lo metta giù. È mio figlio.»

Misi a terra il bambino.

«E gli tolga quelle manacce di dosso.»

Provai la tentazione di mollargli una sberla. Ma non avrebbe giovato al bambino, come non avrebbe giovato alla donna. Dissi nel tono più tranquillo che riuscii a imprimere alla mia voce:

«Adesso se ne vada, amico.»

«Ho il diritto di portare mio figlio con me.»

Il bambino mi disse: «Devo andare con lui?».

«È tuo padre, no? Sei fortunato ad avere un padre che vuole portarti di qua e di là.»

«È vero» intervenne sua madre. «Va' pure, Ronny. Te l'intendi sempre meglio, con tuo padre, quando non ci sono io. E nonna Nell sarà molto triste se non andrai a trovarla.»

Il bambino si avvicinò al padre, a testa bassa, e mise la mano in quella dell'uomo. S'incamminarono verso la strada.

La donna disse: «Le chiedo scusa per mio marito».

«Non ce n'è bisogno. Per me è come se non esistesse.»

«Ma non per me, ecco il guaio. È talmente aggressivo. Non è stato sempre così.»

«Lo credo. Non sarebbe vissuto fino a oggi.»

Voleva essere solo una battuta, e invece cadde come un sasso in uno stagno. La conversazione languì. Mi sforzai di riprenderla io.

«I Waller sono suoi amici, signora Broadhurst?»

«Sì. Il professor Waller era il mio consigliere quando andavo a scuola.» Il tono della voce era nostalgico. «Veramente, lo è ancora. Lo sono tutt'e due, lui e Laura. Li ho chiamati ieri sera a Lake Tahoe, quando...» Non finì la frase. «Sono anche amici suoi?»

«Buoni vicini. A proposito, io mi chiamo Archer. Sto a uno dei piani superiori.»

Lei annuì. «Laura Waller ha parlato di lei, ieri sera, quando mi ha offerto il loro appartamento. Ha detto che potevo rivolgermi a lei, se avessi avuto

bisogno di aiuto.» Mi guardò con un freddo sorrisetto. «In un certo senso l'ho già fatto, no? Grazie per essere stato così gentile col mio piccino.»

«È stato un piacere.»

Ma eravamo a disagio. Come capita alla gente adirata, suo marito aveva lasciato un'impronta sul mattino. La scenata che aveva fatto continuava a echeggiare lugubremente nell'aria. Come per dissiparla, lei disse:

«Ho appena fatto un po' di caffè. È la miscela speciale di Laura Waller, e a quanto pare nessuno lo berrà. Posso offrirgliene una tazzina?»

«Grazie, ma non sarebbe una buona idea. Suo marito potrebbe tornare.» Nella strada avevo sentito sbattere la portiera di una macchina, ma nessun motore avviarsi. «Lo si direbbe piuttosto incline alla violenza, signora Broadhurst.»

«No davvero.» Ma il tono era interrogativo.

«Sì, davvero. Ne ho visti tanti, sa, e ho imparato a non provocarli, se posso farne a meno.»

«Laura mi ha detto che lei è un investigatore. È vero?» Sul viso le si era dipinta un'espressione che somigliava molto a una sfida.

«Sì, ma questo è il mio giorno di vacanza. Lo spero.»

Sorrisi, ma avevo detto la cosa sbagliata. Un'espressione offesa le rabbuiò gli occhi e le fece stringere le labbra. Dissi ancora, goffamente:

«Potremmo vederci un'altra volta, signora Broadhurst.»

Lei scosse il capo, non tanto per me quanto per se stessa. «Non so... Non so se continuerò a stare qui.»

Nella strada la portiera della macchina si era aperta. Stanley Broadhurst tornò nel cortile da solo.

«Non vorrei interrompere qualcosa.»

«Non c'è niente da interrompere» disse la donna. «Dov'è Ronny?»

«In macchina. Starà benissimo, dopo un po' di tempo con suo padre.» Parlava come se il padre del bambino fosse un'altra persona. «Hai dimenticato di darmi i giochi e gli animali e il resto. Dice che glieli hai messi in una borsa.»

«Sì, certo.» Come scandalizzata di se stessa, la donna si precipitò nell'appartamento e ne uscì con la borsa di nailon azzurra di una compagnia aerea. «Porta a tua madre i miei saluti più affettuosi.»

Non c'era nessun calore nella sua voce, e nessuno nella risposta di lui: «Naturalmente».

Sembravano due persone che non avrebbero mai pensato di rivedersi. Una fitta di paura passò dentro di me: sorda, perché la paura ero abituato a

nasconderla. Paura per il bambino, doveva essere soprattutto. In ogni caso, volevo fermare Broadhurst e togliergli il bambino. Ma non lo feci.

Broadhurst uscì nella strada. Io presi la scala esterna, salendo i gradini a due a due, e attraversai rapidamente la galleria fino a un terrazzo sul davanti. Una Ford nera decappottabile, quasi nuova, era ferma accanto al marciapiede. Sul sedile anteriore c'era una ragazza o una donna bionda, con un vestito giallo senza maniche. Il suo braccio sinistro era intorno a Ronny, che pareva sostenersi in una posizione sforzata.

Stanley Broadhurst salì in macchina. Avviò il motore e partì molto in fretta. La ragazza non riuscii a vederla in faccia. Di scorcio, dalla posizione in cui mi trovavo, era tutta spalle nude, seni sporgenti e fluenti capelli biondi.

La fitta di paura che avevo provato per il bambino era diventata un dolore fastidioso. Andai in bagno e mi guardai in faccia come se, in un modo o nell'altro, potessi leggervi il suo futuro. Ma tutto quello che potevo leggervi era il mio passato, nei segni di erosione sotto gli occhi, nel bianco e grigio luccichio di mica della mia barba di ventiquattr'ore.

Mi rasi, indossai una camicia pulita e ripresi a scendere le scale. A metà strada mi fermai, mi appoggiai alla ringhiera e mi dissi che stavo calandomi in un guaio: una bella ragazza con un figlio simpatico e un marito lazzarone. Il vento caldo mi soffiava in faccia.

II

Passai davanti alla porta chiusa dell'appartamento dei Waller e continuai a camminare lungo la strada fino all'edicola più vicina, dove comprai l'edizione di fine settimana del "Times" di Los Angeles. Me la trascinai fino a casa e passai quasi tutta la mattina immerso nella lettura. La lessi tutta, compresi gli annunci economici, che a volte ti dicono di Los Angeles più di quanto ti dicano le notizie.

Feci una doccia fredda. Poi sedetti alla scrivania nella stanza sul davanti, guardai sul libretto degli assegni quanto avevo ancora in banca e pagai le bollette del telefono e della luce. Nessuna delle due era scaduta, e questo mi fece sentire padrone della situazione e molto sicuro di me.

Mentre infilavo gli assegni nelle buste, udii un rumore di passi - femminili - che si avvicinavano alla porta.

«Signor Archer?»

Aprii la porta. Aveva i capelli tirati su, e indossava un elegante miniabi-

to variopinto e un paio di calze bianche operate. Sulle palpebre c'era un'ombra azzurra e un po' di rossetto carminio sulla bocca. Sotto tutto questo, appariva tesa e vulnerabile.

«Non voglio disturbarla, se ha da fare.»

«Non ho da fare. Si accomodi.»

Entrò nella stanza e le rivolse un'occhiata circolare che ne accese il contenuto come il segnale di un radar, un oggetto dopo l'altro, e fece sì che mi rendessi conto che la mobilia era piuttosto logora. Chiusi la porta alle sue spalle e staccai la poltroncina dalla scrivania.

«Non vuole sedersi?»

«Grazie.» Ma rimase in piedi. «C'è un incendio a Santa Teresa. Un incendio nella foresta. Lo sapeva?»

«No, ma è la stagione giusta.»

«Secondo il giornale radio, è scoppiato vicinissimo alla tenuta di nonna Nell... di mia suocera. Ho provato a telefonarle. Non risponde nessuno. Ronny dovrebbe essere là, e sono terribilmente preoccupata.»

«Perché?»

Si morse il labbro inferiore lasciandosi sui denti una traccia di rossetto. «Non credo che Stanley badi a lui come dovrebbe. Non avrei mai dovuto lasciarglielo portar via.»

«Perché lo ha fatto?»

«Non ho il diritto di privare Stanley di suo figlio. E un ragazzo ha bisogno della compagnia di suo padre.»

«Non di quella di Stanley, rabbioso com'era.»

Mi scoccò un'occhiata tranquilla e si sporse verso di me allungando una mano esitante. «Mi aiuti a farlo tornare da me, signor Archer.»

«Ronny» dissi «o Stanley?»

«Tutt'e due. Ma è Ronny che mi preoccupa di più. La radio ha detto che forse dovranno evacuare alcune case. Non so quale sia la situazione a Santa Teresa.»

Si portò la mano alla fronte e si coprì gli occhi. La guidai fino al divano e la persuasi a sedersi. Poi andai in cucina, sciacquai un bicchiere e lo riempii d'acqua. Quando bevve, la sua gola vibrò. Le gambe da ballerina fasciate di bianco sporgevano nella stanza disadorna come da una dimensione più teatrale.

Sedetti alla scrivania, voltato a mezzo per guardarla in faccia. «Qual è il numero di sua suocera?»

Me lo diede, col prefisso, e chiamai direttamente. Il telefono all'altro ca-

po del filo squillò con urgenza nove o dieci volte.

Il rumore sommesso del ricevitore che veniva sollevato mi colse di sorpresa. Una voce femminile disse: «Pronto?».

«Parla la signora Broadhurst?»

«Sì, sono io.» La voce era ferma ma gentile.

«La moglie di Stanley vuole parlarle. Un momento.»

Porsi il ricevitore alla ragazza, che prese il mio posto alla scrivania. Io andai in camera da letto, chiudendomi la porta alle spalle, e alzai l'interno vicino al mio letto.

La donna più anziana stava dicendo: «Non ho visto Stanley. Il sabato è il mio Pink Lady day, come sa benissimo anche lui, e sono appena tornata dall'ospedale.»

«Non lo aspetti?»

«Forse più tardi, Jean.»

«Ma ha detto che stamattina aveva un appuntamento con te, che aveva promesso di portare Ronny a trovarti.»

«Allora immagino che lo farà.» La voce della donna più anziana era diventata più cauta e più precisa. «Non vedo perché dovrebbe essere tanto importante...»

«Sono partiti da qui molte ore fa» disse Jean. «E ho saputo che dalle vostre parti c'è un incendio.»

«È vero. Per questo dall'ospedale sono corsa subito a casa. Ora mi perdonerai se ti saluto, Jean.»

Depose il ricevitore, e io feci altrettanto. Quando tornai nel soggiorno Jean fissava accigliata il ricevitore che teneva in mano, come se fosse una cosa viva che le aveva fatto il brutto scherzo di morire.

«Stan mi ha mentito» disse. «Sua madre ha passato tutta la mattina all'ospedale. Ha portato quella ragazza in una casa vuota.»

«State per dividervi, voi due?»

«Credo di sì. Anche se non sono *io* a volerlo.»

«La bionda chi è?»

Alzò il ricevitore che aveva in mano e, con una certa violenza, lo depose sull'apparecchio. Fu come se troncasse la nostra conversazione.

«Non ne parliamo» disse.

Cambiai discorso, appena appena. «Da quanto tempo siete divisi, voi due?»

«Da ieri. Veramente, non siamo divisi. Pensavo che se Stanley avesse parlato con sua madre...» S'interruppe.

«Sua madre avrebbe preso le sue parti? Non ci conterei.»

Mi guardò piuttosto sorpresa. «Conosce la signora Broadhurst?»

«No. Ma non ci conterei lo stesso. Ha soldi la signora Broadhurst?»

«Sono... È così evidente?»

«No. Ma c'è sempre una ragione per tutto. Suo marito ha, come dire, usato il nome di sua madre per portarle via Ronny.»

Sembrava un'accusa, e sotto il suo peso lei chinò la testa. «Qualcuno le ha parlato di noi.»

«Lei.»

«Ma io non ho detto niente della signora Broadhurst. E nemmeno della bionda.»

«Credevo di sì.»

Tacque, per riflettere. Le donava, addolcendo l'ansiosa angolosità della sua posa. «Ho capito. Ieri sera, dopo che ho chiamato i Waller a Tahoe, loro hanno chiamato lei e le hanno parlato di me. Cosa ha detto Laura, o è stato Bob?»

«Niente. Non mi hanno telefonato.»

«Allora come fa a sapere della bionda?»

«Non c'è sempre una bionda?»

«Lei mi sta prendendo in giro» disse con una voce più giovane. «E nelle circostanze non è molto carino.»

«D'accordo. L'ho vista.» Mi resi conto, mentre parlavo, che stavo offrendomi come testimone - il suo testimone - e che la mia ultima speranza, o pretesa, di non entrare nella sua vita stava per svanire, spazzata via da quelle parole. «Era in macchina con loro quando se ne sono andati.»

«Perché non me lo ha detto? Li avrei fermati.»

«Come?»

«Non lo so.» Si guardò le mani. Tutt'a un tratto il suo viso fu come disorganizzato da un pietoso lampo d'ilarità. «Potevo sfilare con un cartello, immagino, o sedermi davanti alla macchina. O scrivere una lettera a un astronauta.»

La interruppi prima che diventasse isterica. «Almeno è stato chiaro. E, col bambino dietro, è poco probabile che facciano qualcosa...» Non finii la frase.

Lei scosse il capo. «Cosa possano fare non lo so. Il fatto che siano così chiari, come dice lei, è una delle cose che mi preoccupano. Per me sono pazzi tutt'e due. Dico sul serio. Ieri sera lui se l'è portata a casa dall'ufficio, e l'ha invitata a cena senza consultarmi. Era su di giri per qualcosa che do-

veva aver preso, quando è arrivata, e un po' vaga nelle sue risposte.»

«Che razza di ufficio ha Stanley?»

«Lavora per una società di assicurazioni di Northridge: è lì che abitiamo. Lei non lavora nell'ufficio: non volevo dir questo. Non durerebbe un giorno. Sarà una liceale, o magari una studentessa delle medie. È piuttosto giovane.»

«Quanto?»

«Non può avere più di diciannove anni. Questa è stata una delle cose che hanno subito destato i miei sospetti. Secondo Stanley, era una vecchia compagna di scuola che in ufficio aveva ripreso i contatti con lui. Ma Stanley ha almeno sette o otto anni più di lei.»

«Perché era su di giri?»

«Non ne ho idea. Ma non mi sono piaciute le cose che ha detto a Ronny. Non mi sono affatto piaciute. Ho invitato Stanley a disfarsi di lei. Lui s'è rifiutato. Allora ho chiamato Laura Waller, e sono venuta qui.»

«Forse non avrebbe dovuto farlo.»

«Ora lo so. Avrei dovuto restarmene a casa mia e sistemare la questione con loro. Il guaio è che da parecchio tempo Stanley e io non siamo più in buoni rapporti. Lui è tutto preso dalle sue preoccupazioni e non ha per me il minimo interesse. È una di quelle cose che, come dire, ti scavano la terra sotto i piedi.»

«Era sua intenzione sciogliere il matrimonio?»

Per un attimo riflettè sulla domanda. «Non ci ho mai pensato» disse, asciutta. «Ma forse lo farò. Dovrò pensarci su.» Si alzò in piedi, appoggiandosi alla scrivania come una modella, con un'anca in fuori. «Ma non ora, signor Archer. Devo andare a Santa Teresa. Può accompagnarmi lei, e aiutarmi a riavere il mio bambino?»

«Sono un detective privato. Faccio queste cose per campare.»

«Laura Waller me l'ha detto. È per questo che gliel'ho domandato. E ovviamente mi propongo di pagarla.»

Aprii la porta e infilai la chiave nella toppa. «Che altro le ha detto di me la signora Waller?»

«Che era un uomo solo» disse con uno dei suoi sorrisi luminosi e disorganizzati.

III

L'aspettai nel soggiorno dell'appartamento dei Waller. I muri erano tap-

pezzati di libri, molti dei quali in lingua straniera, una specie di strato isolante dall'immediato presente. Uscì con una grossa borsa e due soprabiti, per sé e per il bambino.

Tirai fuori la macchina dal box dietro il palazzo, e puntammo verso l'interno in direzione dell'autostrada per Ventura. Il sole del primo pomeriggio riverberava sul traffico, specchiandosi in lampi imprevedibili sui parabrezza e sulle parti cromate. Avviai l'impianto per l'aria condizionata.

«Si sta bene» disse lei. La sua presenza al mio fianco favoriva l'illusoria sensazione che esistesse una rampa d'accesso a un'altra corsia o dimensione temporale. Una corsia che aveva più avvenire del mondo che conoscevo, e un traffico non così maledettamente intenso.

Presa la direzione di Sepulveda, dedicai un po' di tempo alla formulazione di una battuta.

«Si direbbe che io sia già meno solo, signora Broadhurst.»

«Mi chiami Jean. Quando mi chiamano signora Broadhurst mi sembra di essere mia suocera.»

«Le secca?»

«Non necessariamente. È una brava donna: una signora, anzi, e una persona di spirito. Ma sotto sotto è terribilmente triste. Immagino che la buona educazione serva proprio a questo, a dissimulare.»

«Cos'è che la rattrista?»

«Tante cose.» Guardò il lato del mio viso, il mio unico occhio visibile. «Lei è piuttosto curioso, no, signor Archer?»

«È un vizio professionale.»

«E ora sta esercitando la sua professione?»

«Me lo ha chiesto lei. Il fatto che io abito nel palazzo ha avuto qualcosa a che fare col suo trasferimento nell'appartamento dei Waller?»

«Il fatto che lei è un investigatore?»

«Sì, più o meno.»

«Può darsi. Può darsi che lei abbia fatto parte di tutta la Gestalt. È importante?»

«Per me sì. Non credo alle coincidenze. E mi piace sapere esattamente in quale situazione mi trovo.»

«Fortunato se lo sa.»

«È una minaccia?» dissi.

«Più che altro è una confessione. Stavo pensando a me, e alla mia situazione.»

«Già che si confessa... È stata lei, stamattina, a mandar fuori Ronny per-

ché mi aiutasse a dar da mangiare agli uccelli?»

«No.» Il tono era deciso. «È stata un'idea sua.» Aggiunse: «Se non crede alle coincidenze, non dev'esserci molto posto nemmeno per la spontaneità. Nel suo mondo».

«Non è il *mio* mondo. M'interessa tutta la Gestalt alla quale ha accennato lei. Me ne parli.»

«Cosa vuole che le dica?» disse in tono esitante.

«Tutto ciò che ha portato a questo.»

«Lei prende le cose sul serio, no?» Colsi nella sua voce una sfumatura di stupore.

«Sì.»

«Le prendo sul serio anch'io. Dopo tutto è la mia vita, e sta andando in frantumi. Quanto alle spiegazioni, però, non saprei da che parte cominciare.»

«Mi passi questi frantumi. Ha già cominciato, con la signora Broadhurst. Perché diavolo sarebbe tanto triste?»

«Diventa vecchia.»

«Anch'io, e non sono triste.»

«No? Comunque, per una donna è diverso.»

«E il signor Broadhurst? Non invecchia?»

«Il signor Broadhurst non esiste. È scappato con un'altra donna, anni fa. Si direbbe che Stanley stia calcando le orme di suo padre.»

«Quanti anni aveva Stanley quando suo padre tagliò la corda?»

«Undici o dodici. Stanley non ne parla mai, ma è stato l'avvenimento più importante della sua infanzia. Devo tenerlo presente, quando formulo giudizi su di lui. Quando suo padre fuggì, credo che l'abbia presa peggio di sua madre.»

«Come lo sa, se non ne parla mai?»

«Lei fa delle domande intelligenti» disse.

«Mi dia una risposta intelligente, Jean.»

Prese tempo. Non potevo vederla in faccia, ma guardandola con la coda dell'occhio sapevo che sedeva accanto a me con le mani in grembo. La testa era china sulle mani vuote, come se cercasse di sciogliere un nodo o srotolare un gomitolo di spago.

«Per qualche tempo mio marito ha cercato suo padre,» disse «e pian piano ha finito per distruggersi. O forse l'ho capita a rovescio. Ha cercato suo padre nella speranza che lo rimettesse in piedi.»

«Stanley ha avuto un esaurimento nervoso?»

«Niente di così preciso. Ma tutta la sua vita è stata una specie di esaurimento nervoso. Stanley è una di quelle persone ultrasicure di sé che poi finiscono per rivelarsi assolutamente prive di fiducia in se stesse. E questo fatto lo rende stupido. Ha finito gli studi a malapena. In effetti, è stato così che l'ho conosciuto. Ero nel suo corso di francese, all'università, e lui mi ha assunto perché gli dessi delle ripetizioni.» Con una specie d'ironica precisione aggiunse: «Il rapporto studente-professore è perdurato nella nostra unione».

«Può essere duro, per un uomo, avere come moglie una donna più intelligente di lui.»

«Può essere duro anche per la donna. Ma non ho detto, per la precisione, che ero più intelligente di lui. Stanley è solo un uomo che non ha trovato se stesso.»

«Sta cercando?»

«Ha cercato con tutte le sue forze, per molto tempo.»

«Suo padre.»

«Così vuol farsi credere. Lui pensa, si direbbe, che suo padre, abbandonandolo, abbia tolto alla sua vita ogni significato. Lo so che sembra una sciocchezza, ma non lo è. Ce l'ha con suo padre perché lo ha abbandonato. Ma nello stesso tempo gli manca e lo ama. Queste due cose insieme possono riuscire paralizzanti.»

La profondità del sentimento che si poteva cogliere nella sua voce mi sorprese. Teneva a suo marito più di quanto volesse ammettere.

Superammo il piccolo valico e cominciammo a scendere nella valle. Sopra il suo fondo, strati di polvere marrone erano ammassati nell'aria, oscurando le montagne dalla parte opposta. Come nella scena di un vecchio film, un bombardiere della seconda guerra mondiale si alzò a fatica dal Van Nuys Airport e fece rotta verso nord. Probabilmente era diretto verso l'incendio di Santa Teresa.

Non lo dissi alla donna seduta accanto a me. Un altro pensiero aveva cominciato a tormentarmi. Se Stanley seguiva le orme del padre, e scappava con una ragazza, era poco probabile che puntasse dritto sulla città dove abitava sua madre. Las Vegas, o magari il Messico, erano destinazioni più verosimili.

Oltrepassammo un cartello che diceva "Northridge". Lanciai un'occhiata alla donna. Era curva in avanti, e continuava a svolgere il suo invisibile gomitolo di spago.

«Quanto dista dall'autostrada la vostra casa?»

«Cinque minuti. Perché?»

«Dovremmo controllare. Mica siamo sicuri che Stanley abbia portato il bambino a Santa Teresa.»

«Crede che possano essere là?»

«Non è molto probabile, ma è possibile. Diamo un'occhiata, comunque.»

Era in una strada che si chiamava College Circle, in un gruppo di case nuove di zecca con verande a due piani sostenute da grandi pilastri di legno. Si distinguevano l'una dall'altra per i colori. La casa dei Broadhurst era blu con pilastri celesti.

Jean entrò dalla porta principale. Io scoprii, quand'ebbi percorso fino in fondo il viale semicircolare che terminava davanti alla porta di servizio, che dietro l'imponente facciata c'era solo un'altra delle tante case fatte in serie, come se l'architetto avesse cercato di combinare la villa di una piantagione meridionale con gli alloggi degli schiavi. Uno steccato sul quale si arrampicava una vite divideva il cortile posteriore da quello dei vicini.

La porta del garage era chiusa a chiave. Mi accostai alla finestra laterale. L'unica macchina nel garage a due posti, una Mercedes verde a guida interna, non aveva alcuna somiglianza con la decappottabile nera che avevo visto guidare a Stanley.

Jean aprì la porta di servizio dall'interno. Mi lanciò una occhiata inorridita e di corsa, passando per il prato, mi raggiunse davanti alla finestra del garage.

«Non saranno mica *lì* dentro, eh?»

«No.»

«Grazie al cielo. Per un attimo ho pensato che si fossero suicidati, o qualcosa del genere.» Era ferma accanto a me davanti alla finestra. «Quella non è la nostra macchina» disse.

«Di chi è?»

«Dev'essere sua, della ragazza. Ora ricordo: ieri sera lei e Stanley sono arrivati separatamente. Ha una bella faccia tosta: lasciare la sua macchina nel mio garage.» Si voltò verso di me, mentre il viso le s'induriva. «Tra parentesi, ha dormito nel letto di Ronny. Questo non mi piace.»

«Mi faccia vedere.»

La seguii nell'interno passando dalla porta di servizio. La casa cominciava già a mostrare segni di abbandono. In cucina, piatti sporchi erano ammucchiati nell'acquaio e sui mobiletti. Sul fornello c'erano una casseruola mezza piena di grasso congelato e un pentolino contenente quello che dall'odore si sarebbe detto passato di piselli ma che a vederlo sembrava

fango verde indurito e screpolato. E poi c'erano le mosche.

La stanza del bambino, al piano di sopra, era tappezzata con i disegni di simpatici animali. Le coperte del letto erano gualcite e attorcigliate, come se l'ospite avesse passato una notte agitata. I segni rossi della sua bocca erano sul cuscino, come una firma, e sotto il cuscino c'era la copia di un romanzo, *Green Mansions*, rilegato in una tela di un verde scolorito.

Esaminai il risguardo del libro. Recava un ex libris con l'incisione di un angelo o di una musa che scriveva su un papiro con una penna di pavone. Il nome sull'ex libris era Ellen Strome. Sotto di esso, a matita, c'era scritto un altro nome: Jerry Kilpatrick.

Chiusi il libro e me lo feci scivolare nella tasca della giacca.

IV

Jean Broadhurst entrò nella stanza dietro di me. «Almeno non ha dormito con lei.»

«Dove ha dormito suo marito?»

«Nello studio.»

Mi mostrò la stanzetta al pianterreno. Conteneva alcuni scaffali di libri, uno scrittoio dal piano avvolgibile, chiuso, un divano letto sfatto e uno schedario d'acciaio grigio ritto come un cenotafio a un capo del letto. Mi voltai verso la donna:

«Stanley di solito dorme qui?»

«Lei fa delle domande piuttosto personali.»

«Ci si abituerà. Allora diciamo che di solito dorme qui.»

Arrossì. «Di notte lavorava al suo schedario. Non vuole disturbarmi.»

Provai a tirare il primo cassetto dello schedario. Era chiuso a chiave.

«Che tipo di schede tiene qua dentro?»

«È lo schedario di suo padre» disse lei.

«Lo schedario di suo padre?»

«Stanley tiene un dossier sul conto di suo padre: tutto ciò che è riuscito a sapere di lui, il che non è molto. E tutte le false piste: le dozzine di persone alle quali ha parlato o scritto, cercando di scoprire dov'è suo padre. Negli ultimi due anni è stata la sua principale occupazione.» Aggiunse obliquamente: «Almeno sapevo dove passava la notte».

«Che uomo era suo padre?»

«Veramente non lo so. È curioso, con tutte queste informazioni» - diede un colpetto con le nocche sul fianco metallico dell'armadietto - «Stanley,

in realtà, non parla mai di lui. Sull'argomento mantiene lunghi silenzi. Quelli di sua madre sono ancora più lunghi. So, però, che era capitano di fanteria nel Pacifico. Stanley ha una sua fotografia in uniforme. Era un bell'uomo dal sorriso simpatico.»

Volsi lo sguardo ai pannelli di legno che coprivano le pareti. Erano vuoti, a parte il calendario di una ditta che sosteneva che eravamo ancora in giugno.

«Dove tiene la foto di suo padre?»

«Sotto plexiglass, perché non si consumi.»

«Cos'è che dovrebbe consumarla?»

«Farla vedere alla gente. Ha anche delle foto di lui che gioca a tennis, ed è in sella a un cavallo da polo, e una nella cabina di pilotaggio del suo yacht.»

«Avrà avuto un sacco di soldi.»

«Già. Almeno li ha la signora Broadhurst.»

«E suo marito piantò in asso sia i soldi che lei per amore di una donna?»

«Così mi hanno detto.»

«Chi era questa donna?»

«Non ne ho idea. Stanley e sua madre non toccano mai questo argomento. Tutto quello che so è che il signor Broadhurst e questa donna fuggirono a San Francisco. Nel giugno scorso io e Stanley abbiamo passato due settimane a San Francisco. Stanley ha girato per la città con le sue fotografie. Ha battuto quasi tutto il centro prima di arrendersi. C'è voluto del bello e del buono per convincerlo a tornare indietro con noi. Voleva licenziarsi e continuare le ricerche nella zona della Baia.»

«Poniamo che lo trovi. E allora che farà?»

«Non so. E credo che non lo sappia neanche lui.»

«Lei ha detto che quando suo padre fuggì Stanley aveva undici o dodici anni. Quanto tempo fa?»

«Oggi Stanley ha ventisette anni. Quindici anni fa.»

«Può permettersi di lasciare il lavoro?»

«No che non può. Abbiamo un mucchio di debiti, con sua madre e con altra gente. Ma sta diventando così irresponsabile che non so proprio se riuscirò a impedirglielo.» Tacque per qualche istante, guardando le vuote pareti della stanza, il calendario di cui da mesi nessuno voltava i fogli.

Dissi: «Ha una chiave dello schedario?».

«No. Ce n'è una sola, e la tiene lui. Tiene chiuso a chiave anche lo scrittoio. Non vuole che io veda la sua corrispondenza.»

«Crede che sia stato in corrispondenza con la ragazza?»

«Non ne ho idea. Gli arrivano lettere da tutte le parti. Io non le apro.»

«Come si chiama, lo sa?»

«Lei ha detto di chiamarsi Sue, così almeno ha detto a Ronny.»

«Vorrei dare un'occhiata al libretto di quella Mercedes. C'è la chiave del garage?»

«Quella ce l'ho io. La tengo in cucina.»

La seguii in cucina, dove aprì una credenza e staccò la chiave da un chiodo. Me ne servii per aprire la porta del garage. La chiave della Mercedes era sul cruscotto. Il libretto di circolazione non c'era, ma spiegazzata in fondo al vano per i guanti trovai la fattura di un'assicurazione automobilistica intestata al signor Roger Armistead, 10 Crescent Drive, Santa Teresa. Copiai il nome e l'indirizzo sul mio taccuino nero e uscii dalla macchina.

«Cos'ha trovato?» disse Jean.

Le mostrai il taccuino aperto. «Lo conosce questo Roger Armistead?»

«Temo di no. Crescent Drive è un buon indirizzo, però.»

«E quella Mercedes vale un mucchio di quattrini. I vecchi compagni di scuola di Stanley sembrano piuttosto ben forniti. A meno che non l'abbia rubata.»

Jean fece con la mano un rapido gesto per invitarmi a moderare il tono. «Per piacere, non parli così forte.» Poi, con una voce non ignara dei vicini oltre lo steccato coperto dalla vite, continuò: «Quella sua storia era ridicola. Non poteva essere una sua ex-compagna di scuola, nel modo più assoluto. Gliel'ho detto, avrà come minimo sei o sette anni meno di lui. Stanley, poi, ha frequentato un istituto privato maschile di Santa Teresa».

Riaprii il taccuino. «Mi dia una descrizione della ragazza.»

«È una bionda belloccia, pressappoco della mia statura, uno e sessantotto. Bella figura. Peserà cinquantuno o cinquantadue chili. Gli occhi sono azzurri. Veramente, sono la cosa migliore che ha: e anche la più strana.»

«In che senso?»

«Non mi hanno detto niente» esclamò. «Non ho capito se era del tutto innocente o del tutto fredda e amorale. Non è una riflessione che abbia fatto dopo. È stata la mia prima reazione quando è venuta qui con Stanley.»

«Stanley non le ha fatto capire, in qualche modo, per quale motivo se l'era portata a casa?»

«Ha detto che aveva bisogno di mangiare e di riposarsi, e pretendeva che le servissi la cena. Cosa che ho fatto. Ma lei non ha mangiato quasi niente: un po' di passato di piselli.»

«Ha parlato molto?»

«Con me no. Ha parlato con Ronny.»

«Di che?»

«Veramente, erano discorsi senza senso. Gli ha raccontato la storia folle di una bambina rimasta sola per tutta la notte in una baita. I suoi genitori erano stati uccisi dai mostri e la bambina era stata portata via da un uccellaccio simile a un condor. Ha detto che era successo a lei quando aveva la sua età. Ha chiesto a mio figlio se gli sarebbe piaciuto che capitasse anche a lui. Era tutta fantasia, naturalmente, ma aveva qualcosa di malsano, come se la ragazza cercasse di scaricare su Ronny il proprio isterismo.»

«Qual è stata la reazione del bambino? Si è impaurito?»

«Non esattamente. Era come affascinato da lei. Io no. Sono intervenuta e l'ho spedito in camera sua.»

«La ragazza ha detto qualcosa quando lei lo ha mandato via?»

«Non lo ha detto in modo esplicito. Ma il messaggio era quello, no? Allora mi ha fatto paura. Avrei dovuto reagire e sbarazzarmi di lei.»

«Che cosa le ha fatto paura?»

Alzò gli occhi al cielo, che era pieno di polvere turbinante. «Aveva paura, credo, e l'attaccò a me. Certo, ero già turbata. Era talmente insolito per Stanley fare ciò che ha fatto, portandosela a casa come una specie di sposa bambina. Ho capito che a questo punto la mia vita stava per cambiare, e che non potevo farci niente.»

«Era già cambiata da un po' di tempo, no? Da giugno.»

Tornò ad abbassare lo sguardo, pieno di cielo rabbuiato. «Giugno è stato il mese in cui siamo andati a San Francisco. Perché proprio giugno?»

«È l'ultimo mese segnato dal calendario nello studio di suo marito.»

Una macchina dal motore molto rumoroso si fermò davanti alla casa, e dall'angolo sbucò un uomo. Il suo corpo sembrava a disagio nell'abito scuro spiegazzato. Il viso, lungo e pallido, aveva sopra gli occhi cornicioni di tessuto cicatriziale.

Lungo il viale avanzò verso di noi. «È in casa Stanley Broadhurst?»

«Temo di no» disse Jean, inquieta.

«Per caso, lei è la signora Broadhurst?» L'uomo si esprimeva con grande cortesia, ma una nota di aggressività gli ronzava nella voce.

«Sì, sono la signora Broadhurst.»

«Quando prevede che suo marito torni a casa?»

«Veramente non lo so.»

«Ne avrà pure una vaga idea.»

«Temo di no.»

«Se non ce l'ha lei, chi dovrebbe averla?»

Dal tono della voce, sembrava un uomo pieno di guai. Facendo un passo avanti m'intromisi tra lui e Jean:

«Broadhurst è partito per il weekend. Chi è lei, e cosa vuole?»

L'uomo non mi rispose subito. Preso da una collera improvvisa, intensa ma muta, alzò la mano per schiaffeggiarsi il viso. Il colpo gli lasciò sulla guancia il segno rosso vivo di quattro dita.

«Chi sono è affar mio» disse. «Voglio i miei soldi. Sarà meglio che si metta in contatto con lui e glielo dica. Stasera lascio questa città e mi porto dietro i soldi.»

«Di che soldi sta parlando?»

«È una cosa tra noi due. Lei gli faccia solo l'ambasciata. Sono pronto ad accettare i mille dollari se li ho entro stasera. Altrimenti il cielo sarà il limite. Gli dica così.»

I suoi occhi freddi non credevano a quello che diceva la sua bocca. Era un vecchio imbroglione, pensavo. Aveva il pallore del carcerato, e nella piena luce del giorno sembrava a disagio. Se ne stava addossato al muro come se avesse bisogno di qualcosa che lo contenesse.

«Mio marito non ha tutti quei soldi.»

«Sua madre sì.»

«Che ne sa, lei, di sua madre?» disse Jean con un fil di voce.

«Guarda caso, so che è ben fornita. È stato lui a dire che li avrei avuti oggi da lei, e che me li avrebbe fatti avere entro stasera.»

Dissi: «È un po' in anticipo, non le pare?».

«Meglio così, visto che è partito.»

«Cos'è che compra da lei?»

«Se glielo dicessi non potrei più venderlo, no?» Mi lanciò l'occhiata scaltra di un uomo poco furbo che non aveva mai capito i limiti della propria intelligenza. «Gli dica che tornerò qui stasera. Se allora non mi paga, il limite è il cielo.»

«Può darsi che stasera qui non ci sia nessuno» dissi. «Perché non mi dà il suo nome e il suo indirizzo, in modo che si possa rintracciarla?»

Riflettè sulla mia proposta, e alla fine disse: «Può trovarmi allo Star Motel. Sotto il Topanga Canyon, lungo l'autostrada della costa. Chieda di Al».

Presi nota dell'indirizzo. «E il telefono?»

«Non si consegnano quattrini per telefono.»

Ci rivolse un sorriso pallido e corroso e si allontanò. Lo seguii fino

all'angolo della casa e lo vidi partire su una vecchia Volkswagen nera. Le mancava uno dei parafanghi anteriori e aveva una targa così infangata che non riuscii a decifrarla.

«Crede che dica la verità?» disse Jean.

«Dubito che lui stesso la conosca. Dovrebbe sottoporsi a una prova col rivelatore di bugie, per scoprirlo. E probabilmente farebbe cilecca.»

«Che ci fa, Stanley, con una persona simile?»

«Lei conosce Stanley meglio di me.»

«Comincio a non esserne più tanto sicura.»

Entrammo in casa, e chiesi a Jean il permesso di usare ancora il telefono nello studio. Volevo mettermi in contatto col proprietario della Mercedes. Il servizio informazioni di Santa Teresa mi diede il numero di Armistead, e io lo chiamai.

Una voce di donna rispose con impazienza: «Pronto?».

«Posso parlare col signor Armistead?»

«Non c'è.»

«Dove posso trovarlo?»

«Dipende da quello che vuole da lui» disse la donna.

«Lei è la signora Armistead?»

«Sì.» Sembrava ansiosa di troncare la conversazione.

«Sto cercando di rintracciare una ragazza. Una bionda artificiale...»

M'interruppe, con una voce assai più interessata: «Ha passato la notte di giovedì su uno yacht nel porto di Santa Teresa?».

«Non lo so.»

«Cos'è che *sa* di lei?»

«Che guidava una Mercedes verde. Di suo marito, evidentemente.»

«No, è *mia.* Se è per questo, è mio anche lo yacht. Me l'ha scassata, la Mercedes?»

«No.»

«La voglio indietro. Dov'è?»

«Glielo dico se mi autorizza a venire da lei a fare quattro chiacchiere.»

«Cos'è, un'estorsione? È stato Roger a suggerirglielo?». Nella voce della donna c'era un tremito di rabbia e indignazione.

«Non l'ho mai visto in vita mia.»

«Si consideri fortunato. Come si chiama?»

«Archer.»

«Cosa fa per vivere, signor Archer?»

«Sono un investigatore privato.»

«Capisco. E di cosa vorrebbe parlarmi?»

«Della bionda. Non so come si chiama. E lei?»

«Neanch'io. È nei guai?»

«Pare di sì.»

«Quanti anni ha?»

«Diciotto o diciannove.»

«Capisco» disse con una voce più bassa e più sottile. «È stato Roger a darle la macchina, o l'ha rubata?»

«Questo dovrà chiederlo a Roger. Vuole che le porti la macchina?»

«Da dove sta telefonando?»

«Da Northridge, ma sto venendo a Santa Teresa. Potremmo fare una chiacchierata, magari.»

Ci fu un breve silenzio. Chiesi alla signora Armistead se era sempre in linea.

«Sì, sono in linea. Ma non sono sicura di voler parlare con lei. Però,» aggiunse con una voce più forte «la macchina è mia e la voglio indietro. Sono pronta a pagarle una cifra ragionevole.»

«Ne parleremo quando sarò lì.»

Uscii con la Mercedes dal garage, a marcia indietro, e al suo posto misi la mia macchina. Quando rientrai nello studio, Jean stava ancora telefonando alla suocera.

Depose il ricevitore e mi disse che Stanley, Ronny e la ragazza erano passati dal ranch in mattinata, durante l'assenza della signora Broadhurst. «Il giardiniere gli ha dato la chiave della Baita.»

«Che roba è?»

«Una villetta per gli ospiti sulle colline dietro il ranch. Dov'è scoppiato l'incendio.»

V

Prima che arrivassimo a Santa Teresa, sentii odore di fumo. Poi lo vidi, tirato come un velo sulla faccia della montagna alle spalle della città.

Sotto e in mezzo al fumo rosseggiavano i focolai dell'incendio, simili ai lampi di grossi cannoni troppo lontani per essere uditi. L'illusione della guerra era completata da un vecchio bombardiere bimotore che volava a bassa quota sopra la spalla del monte. Per un lungo istante l'aereo scomparve nel fumo, poi ne uscì lasciandosi dietro una nube rosso pastello di liquido antincendio.

Davanti a noi, sull'autostrada, il traffico s'infittì rapidamente e ci bloccò. Allungai la mano per accendere la radio di bordo, ma poi decisi di non farlo. La donna seduta accanto a me aveva già abbastanza grattacapi senza dover sentire le notizie sull'incendio.

In testa alla colonna, un agente della polizia stradale incanalava sull'autostrada il traffico proveniente da una rampa laterale. C'erano moltissime macchine che venivano giù dalle colline, molte delle quali con le etichette dell'università di Santa Teresa. Notai diversi camion carichi di mobilio e materassi, bambini e cani.

Quando l'agente ci fece passare, svoltammo nella strada che portava sulle rolline. Salendo a poco a poco tra macchie di aranci e poderi, ci portò verso quello che Jean chiamava il canyon della signora Broadhurst.

Un uomo con un elmetto giallo e una giubba del servizio forestale fermò la Mercedes all'imboccatura del canyon. Jean scese dalla macchina e si presentò come la nuora della signora Broadhurst.

«Spero che non abbia in programma di fermarsi, signora. Può darsi che si debba evacuare la zona.»

«Ha visto mio marito e il mio bambino?» Gli fornì una descrizione di Ronny: sei anni, occhi celesti, capelli neri, un vestitino azzurro.

Scosse il capo. «Ho visto un sacco di gente partire con i bambini. Non è una cattiva idea. Quando infila uno di questi canaloni, l'incendio può essere più veloce di te.»

«Com'è la situazione?» chiesi.

«Dipende dal vento. Se il vento se ne sta buono, potremmo circoscriverlo interamente prima di notte. Abbiamo tutta l'attrezzatura necessaria, su in montagna. Ma se comincia a soffiare...» Alzò la mano in una specie di saluto rassegnato a tutto ciò che era visibile.

Entrammo nel canyon tra due pilastri in pietra viva adorni della scritta Canyon Estates. Case nuove e costose erano sparse lungo il fianco del canyon tra le querce e gli spuntoni rocciosi. Uomini e donne armati di tubi di gomma annaffiavano le corti, i fabbricati e la vegetazione circostante. I bambini li guardavano, o se ne stavano seduti in silenzio nelle macchine, pronti a partire. La colonna di fumo che si alzava dalla montagna incombeva su di loro come una minaccia e cambiava il colore della luce.

Il ranch dei Broadhurst sorgeva tra queste case e l'incendio. Risalimmo il canyon in quella direzione, e lasciammo la strada di contea all'altezza della cassetta per la posta della signora Broadhurst. Il viale privato, asfaltato, che portava alla sua casa serpeggiava per acri e acri di peri avocado carichi

di frutti maturi. Le loro foglie larghe cominciavano ad accartocciarsi in punta, come se l'incendio le avesse già toccate. I frutti sempre più scuri pendevano dai rami come verdi bombe a mano.

La strada si allargò in un viale circolare davanti a una villa intonacata di bianco, grande e dalle linee semplici. Sotto l'ampia veranda, fucsie rosse grondavano da cesti sospesi di sequoia. Sopra un aggeggio di vetro rosso per nutrire i colibrì, sospeso tra i panieri, un colibrì, che sembrava anch'esso sospeso, beveva a uno zampillo e agitava nell'aria le zampette.

L'uccello non si mosse in modo percettibile quando una donna aprì la porta a vetri e uscì all'aperto. Indossava una camicia bianca e un paio di pantaloni neri che mettevano in risalto la sua vita sottile. Si mosse attraverso la veranda con un'energia rapida e coordinata, facendo rimbombare i tacchi alti degli stivali da cavallerizza.

«Cara Jean.»

«Mamma.»

Si strinsero brevemente la mano come due avversari prima di un incontro. La testa scura e curatissima della signora Broadhurst era spruzzata di grigio, ma la donna era più giovane di quanto avessi immaginato. Non doveva avere più di una cinquantina d'anni.

Solo gli occhi sembravano più vecchi. Senza distoglierli dal viso di Jean, scosse energicamente il capo.

«No, non sono tornati. E da qualche tempo nessuno li ha più visti nella zona. La ragazza bionda chi è?»

«Non lo so.»

«Stanley ha una relazione con lei?»

«Non lo so, mamma.» Jean si voltò dalla mia parte. «Il signor Archer.»

La signora Broadhurst fece un brusco cenno con la testa. «Jean mi ha detto per telefono che lei è una specie di detective. È esatto?»

«Privato.»

Mi scrutò con un'occhiata che dagli occhi mi scese fino alle scarpe e poi tornò a salire fino alla mia faccia. «Francamente, non ho mai avuto molta stima degli investigatori privati. Ma, nelle circostanze, forse lei potrà essere utile. Se dobbiamo credere alla radio, l'incendio ha superato la Baita lasciandola intatta. Vuol venire lassù con me?»

«Certo. Dopo che avrò parlato col giardiniere.»

«Non sarà necessario.»

«Ma è stato lui, se ho capito bene, a dare a suo figlio una chiave della Baita. Può darsi che sappia perché la volevano.»

«Non lo sa. Gliel'ho già chiesto io, a Fritz. Stiamo perdendo tempo, e io ne ho già perduto moltissimo. Sono rimasta vicino al telefono finché non siete arrivati voi.»

«Dov'è Fritz?»

«Lei è piuttosto insistente, non è vero? Sarà nel capanno di canniccio.»

Lasciammo Jean, cerea in volto e piena di apprensione, ritta nell'ombra della veranda. Il capanno di canniccio si trovava in un giardino cintato dietro un'ala della palazzina. La signora Broadhurst mi seguì nell'interno, sotto le ombre rigate gettate dal tetto.

«Fritz? Il signor Archer vuol farti una domanda.»

Un uomo in tuta, dall'aria mite, si raddrizzò davanti alle piante che stava curando. Aveva due occhi verdi molto impressionabili e una certa ombrosità nel portamento, come se fosse sempre pronto a schivare la minaccia di una percossa. Una livida cicatrice gli univa la bocca al naso, come se fosse nato col labbro leporino.

«Di che si tratta, questa volta?» disse.

«Sto cercando di scoprire cosa vuol fare Stanley Broadhurst. Secondo lei, perché ha voluto la chiave della casa per gli ospiti?»

Fritz alzò le spalle larghe e cascanti. «Non saprei. Non posso mica leggere i pensieri della gente, le pare?»

«Avrà pure qualche idea.»

Fritz lanciò alla signora Broadhurst un'occhiata piena di disagio. «Posso dire quello che penso?»

«Coraggio, di' la verità» disse lei in tono sforzato.

«Be', naturale che abbia pensato che lui e la bambola volessero, ehm, andare a letto insieme. Se no, perché avrebbero dovuto andare fin lassù?»

«Tirandosi dietro mio nipote?» disse la signora Broadhurst.

«Be', il bambino volevano che lo tenessi io. Ma io non me la sono sentita di prendermi questa responsabilità. È così che ci si mette nei guai» disse col senno di uno sciocco.

«Prima non ne avevi parlato. Avresti dovuto dirmelo, Fritz.»

«Non posso ricordarmi tutto nello stesso momento, le pare?»

«Il bambino come si comportava?» gli chiesi.

«Benissimo. Non ha parlato molto.»

«Neanche lei.»

«Cosa vuole che dica? Crede che abbia fatto qualcosa al bambino?» La voce era diventata stridula, e gli occhi prima gli s'inumidirono e poi traboccarono di colpo.

«Nessuno ha detto niente.»

«Allora perché continuate a interrogare me? Il bambino è stato qui con suo padre. Suo padre lo ha portato via. È forse mia, la responsabilità?»

«Non se la prenda.»

La signora Broadhurst mi toccò il braccio. «Qui non combiniamo niente.»

Lasciammo il giardiniere a lamentarsi tra le sue piante. Cadendo su di lui, l'ombra rigata del tetto gli dava la divisa del carcerato.

La rimessa era attigua a una vecchia stalla rossa dietro la casa. Sotto la stalla c'era il letto asciutto di un torrente in fondo a una piccola gola fitta di querce e di eucalipti. Piccioni dalla coda variegata e merli con le ali rosse e la voce soave saltellavano beccando sotto gli alberi e intorno a una mangiatoia. Camminavo sui baccelli caduti degli eucalipti, che sembravano le capocchie lavorate di chiodi di bronzo confitti nella polvere.

Nella rimessa c'erano una Cadillac avanti con gli anni e un vecchio furgoncino. La signora Broadhurst si mise al volante del secondo, affrontando con seccata disinvoltura le curve della macchia di avocados e svoltando a sinistra nella strada che portava su in montagna. Oltre gli avocados c'erano degli ulivi vecchissimi, oltre gli ulivi dei pascoli abbandonati.

Ci stavamo avvicinando all'imboccatura del canyon. L'odore dell'incendio si fece più forte nelle narici. Avevo l'impressione che si andasse, come dire, contro natura; ma non accennai alle mie inquietudini con la signora Broadhurst. Non era donna alla quale confessare le proprie debolezze.

Salendo, la strada diventava cattiva. Era stretta e costellata di spuntoni rocciosi. La signora Broadhurst stringeva il volante del furgoncino come se fosse un animale - un animale maschio - che non voleva essere domato. Chissà perché, mi tornò in ménte la voce, sentita per telefono, della moglie di Roger Armistead, e allora chiesi alla signora Broadhurst se la conoscesse.

Rispose brevemente: «L'ho vista al circolo sulla spiaggia. Perché me lo domanda?».

«Il nome degli Armistead è saltato fuori in relazione all'amica di suo figlio, la ragazza bionda.»

«In che modo?»

«Usava la loro Mercedes.»

«Non mi sorprende. Gli Armistead sono nouveaux-riches venuti dal Sud: non sono il mio tipo.» Senza cambiare argomento, continuò: «Noi viviamo qui da moltissimo tempo, sa. Il ranch di mio nonno Falconer comprendeva

buona parte della pianura costiera e l'intero versante della montagna, fino alla cresta della prima catena. Tutto quello che resta sono alcune centinaia di acri».

Mentre mi sforzavo di pensare a un commento appropriato, lei disse in un tono più diretto: «Stanley mi ha telefonato ieri sera e mi ha chiesto millecinquecento dollari in contanti, per oggi».

«Per quale motivo?»

«È stato vago, ha solo parlato di informazioni da comprare. Come lei saprà, o forse no, mio figlio è piuttosto ossessionato dall'argomento della fuga di suo padre.» La voce era secca e guardinga.

«Me lo ha detto sua moglie.»

«Ah sì? credevo che i millecinquecento dollari potessero avere qualcosa a che fare con lei.»

«No.» Stavo pensando ad Al, l'uomo pallido vestito di scuro, ma decisi di non tirarlo fuori subito.

«Lei chi la paga?» disse la donna piuttosto bruscamente.

«Non mi ha pagato nessuno.»

«Capisco.» Sembrava che non si fidasse di quello che vedeva. «Lei e mia nuora siete buoni amici?»

«L'ho conosciuta stamattina. Abbiamo amici comuni.»

«Allora saprà, probabilmente, che lei e Stanley sono stati a un pelo dal dividersi. Veramente, non ho mai pensato che il loro matrimonio sarebbe durato.»

«Perché?»

«Jean è una ragazza intelligente, ma viene da una classe sociale completamente diversa. Non credo che abbia mai capito mio figlio, anche se ho cercato di spiegarle qualcosa delle nostre tradizioni familiari.» Distolse lo sguardo dalla strada per lanciare un'occhiata a me. «Stanley ha davvero un interesse per questa ragazza bionda?»

«Evidentemente sì, ma forse non nel senso che intende lei. Non si sarebbe tirato dietro suo nipote...»

«Di questo non sia troppo sicuro. Ha portato Ronny con sé perché sa che io sono molto affezionata al bambino, e anche perché vuole dei soldi da me. Non dimentichi che, quando ha visto che non c'ero, ha cercato di lasciare Ronny a Fritz. Darei un occhio per sapere cosa stanno architettando.»

VI

Ai piedi di un costone di arenaria dove la strada finiva del tutto, la signora Broadhurst fermò il furgoncino e noi scendemmo a terra.

«Ecco dove inforchiamo il cavallo di San Francesco» disse. «In condizioni normali avremmo potuto arrivarci in macchina, facendo un altro giro e passando per la strada del serpente a sonagli, ma è proprio lì che lottano contro l'incendio.»

Al riparo del costone c'era un cartello di legno marrone con la scritta "Pista Falconer". La pista era una polverosa mulattiera scavata con la ruspa sul fianco scosceso del canyon. Precedendomi per farmi strada, la signora Broadhurst mi spiegò che era stato suo padre a donare al servizio forestale il terreno per la pista. Dal tono della voce, sembrava che stesse facendo di tutto per non perdersi d'animo.

Mangiai la polvere sollevata da lei fino a quando, abbassando gli occhi, potei vedere le cime dei più alti sicomori che crescevano nel canalone sottostante. Una luna perfettamente visibile anche di giorno era sospesa sopra la vetta rocciosa, e noi continuammo a salire in quella direzione. Quando arrivammo in cima ero madido di sudore.

A un centinaio di metri dall'orlo del precipizio, una grossa capanna di legno stagionato di sequoia spiccava contro una macchia di alberi. Alcuni alberi erano stati anneriti e mutilati là dove l'incendio si era aperto un capriccioso solco nel bosco. La stessa capanna era, in parte, rossa, e sembrava spruzzata di sangue.

Dietro gli alberi, dove l'incendio aveva brucato, il fianco del colle appariva carbonizzato. Il versante saliva ininterrotto fino a una strada che correva su una cresta, e poi riprendeva a salire oltre la cresta fino a dove l'incendio infuriava in quel momento. Pareva che si spostasse lateralmente sul fianco della montagna. Le fiamme che da lontano erano parse lampi di artiglieria irrompevano nel fitto sottobosco come una carica di cavalleria.

La cresta era circa a metà strada tra noi e il grosso dell'incendio. Verso est, dove le colline pedemontane digradavano trasformandosi in una mesa, la strada della cresta scendeva tortuosa verso un gruppo di edifici che sembrava una piccola università. Tra quelle costruzioni e l'incendio le ruspe strisciavano avanti e indietro sul fianco della montagna, aprendo un largo squarcio nel folto della vegetazione.

La strada era intasata di autocisterne e altri pesanti macchinari. Gli uomini se ne stavano raggruppati in silenzio e in attesa, come se comportandosi con modestia e discrezione avrebbero potuto indurre il fuoco a starse-

ne sul monte e a morire là, simile a un dio non desiderato.

Quando ci accostammo alla capanna, vidi che il tetto e le pareti erano stati parzialmente irrorati dal cielo col rosso liquido dell'antincendio. Il resto dei muri e le imposte sopra le finestre erano di un grigio segnato dalle intemperie.

La porta era aperta, con la chiave nella serratura Yale. La signora Broadhurst le si avvicinò lentamente, come se avesse paura di quello che poteva trovare nell'interno. Ma nel rustico stanzone principale non c'era niente di straordinario da vedere. La cenere sulla pietra del focolare era fredda, e fredda poteva essere da anni. Mobili antiquati al riparo di teli polverosi erano sparsi qua e là come immagini informi del passato.

La signora Broadhurst si lasciò cadere pesantemente in una poltrona coperta di tela. Una nuvola di polvere si alzò intorno a lei. La donna tossì e parlò con una voce diversa, bassa e vergognosa:

«Sono venuta su per la mulattiera un po' troppo in fretta, temo.»

Andai in cucina a prenderle un po' d'acqua. C'erano delle tazze nella credenza, ma quando aprii il rubinetto non una goccia d'acqua cadde nel lavello di lamiera. Anche il fornello a gas liquido era staccato.

Già che c'ero, passai per le altre stanze: due camere da letto al pianterreno e una terza camera da letto ricavata dalla soffitta che si raggiungeva per una ripida scala di legno. La soffitta era illuminata da un lucernario, e dentro c'erano tre letti, coperti dai soliti teli. Uno di essi appariva gualcito. Ne tolsi il telo. Sulla pesante coperta grigia che c'era sotto vidi quella che sembrava una macchia di Rorschach: una macchia di sangue che sembrava recente ma non fresco.

Scesi nello stanzone. La signora Broadhurst aveva appoggiato la testa alla spalliera della poltrona. Il viso, con gli occhi chiusi, era disteso e sereno, e la donna russava sommessamente.

A un tratto udii il rombo sempre più forte di un aereo che si avvicinava, volando a bassa quota sopra la montagna. Uscii dalla porta posteriore in tempo per vedere la sua rossa scia che pioveva sull'incendio. L'aereo rimpiccìolì, il rombo si spense.

Due animali - un daino e una cerbiatta - scendevano dalla montagna lungo il letto asciutto di un torrente, diretti verso il bosco. Quando mi videro scavalcarono un tronco abbattuto, con l'impennata di un cavallo a dondolo, e disparvero tra gli alberi.

Dal retro della capanna un sentiero coperto di ghiaia ma invaso dalle erbacce si allontanava serpeggiando verso la strada sulla cresta. Incammi-

nandomi lungo il sentiero verso gli alberi, notai tra le erbacce delle tracce di pneumatici che portavano nella direzione di una piccola rimessa. Le tracce sembravano fresche, e riuscii a vederne solo un paio.

Le seguii fino alla rimessa e guardai dentro. C'era una macchina nera con la capote abbassata che sembrava quella di Stanley. Trovai il libretto nel vano del cruscotto. Era proprio quella di Stanley.

Chiusi la portiera della decappottabile. Un rumore che sembrava un'eco o una risposta venne dalla direzione degli alberi. Forse era lo schianto di un ramo che si spezzava. Uscii e mi diressi verso il boschetto parzialmente bruciato. Tutto quello che sentivo era il suono dei miei passi e un fievole sospirare che veniva dal vento tra gli alberi.

Poi distinsi un rumore più lontano che non riconobbi. Sembrava un frullio d'ali. Sentii sulla faccia un vento caldo, e alzai lo sguardo al pendio.

Il muro di fumo sospeso sopra l'incendio cominciava a inclinarsi verso la pianura. Ai suoi piedi il fuoco ardeva più vivo e aveva cambiato direzione. A sinistra battistrada di fiamme scendevano a balzi il pendio, e i pompieri si spostavano lungo la cresta per affrontarli.

Il vento cambiava. Ora lo sentivo stormire tra le foglie: lo stesso rumore che qualche ora prima mi aveva svegliato a West Los Angeles. C'erano anche dei suoni umani: suoni di movimento tra gli alberi.

«Stanley?» dissi.

Un uomo vestito di blu e con un elmetto rosso sbucò da dietro il tronco bitorzoluto di un sicomoro. Era grosso, e si muoveva con una specie di goffa leggerezza.

«Cerca qualcuno?» Aveva una voce fredda e tranquilla, che dava un'impressione di forza trattenuta.

«Varie persone.»

«Io sono l'unica, qui» disse in tono amabile.

I muscoli delle braccia e delle cosce erano gonfi sotto la tuta da lavoro. La faccia era umida, e le scarpe impastate di terriccio. Si tolse l'elmetto, asciugandosi il viso e la fronte con un fazzoletto di cotone. I capelli erano grigi e cortissimi, pelo rasato su una palla da cannone.

Gli andai incontro, nell'ombra scheletrica del sicomoro. La luna affumicata se ne stava appollaiata tra i suoi rami, divisa in tanti pezzi dall'intrico di neri segmenti. Con un rapido gesto da congiurato, l'uomo grosso trasse un pacchetto di sigarette dal taschino e lo spinse verso di me.

«Fuma?»

«No, grazie. Non fumo.»

«Non fuma sigarette, vuol dire?»

«Ho smesso.»

«E i sigari?»

«Non mi sono mai piaciuti» dissi. «Cos'è, un sondaggio?»

«Si potrebbe chiamarlo così.» Il suo largo sorriso rivelò parecchi denti d'oro. «E i sigarini? C'è gente che li fuma al posto delle sigarette.»

«L'ho notato.»

«Queste persone che dice di star cercando, ce n'è qualcuna che fuma sigarini?»

«Non direi.» Poi mi venne in mente che Stanley Broadhurst li fumava. «Perché?»

«Nessun motivo, semplice curiosità.» Alzò lo sguardo al fianco della montagna. «Il fuoco comincia a spostarsi. Questo vento non mi piace. Si direbbe che soffi da Santa Ana.»

«Stamattina presto soffiava verso sud.»

«Ho sentito. Lei è di Los Angeles?»

«Esatto.» Sembrava che avesse tutto il tempo che voleva, ma io cominciavo a essere stanco di giocare con lui a gatto e topo. «Mi chiamo Archer. Sono un detective privato munito di regolare autorizzazione, al servizio della famiglia Broadhurst.»

«Me lo stavo giusto chiedendo. L'ho vista uscire dalla rimessa.»

«La macchina di Stanley Broadhurst è là dentro.»

«Lo so» disse. «È Stanley Broadhurst una delle persone che sta cercando?»

«Sì, è lui.»

«E l'autorizzazione?»

Gli mostrai il mio tesserino.

«Be', forse posso aiutarla.»

Si voltò di colpo e s'incamminò lungo un sentiero accidentato in mezzo agli alberi. Lo seguii. Le foglie erano così secche sotto i miei piedi che sembrava di camminare su uno strato di patatine.

Arrivammo a un varco tra gli alberi. Il grosso sicomoro che in parte lo copriva con una volta era stato bruciato. Il fumo si alzava ancora dai rami carbonizzati e dai cespugli sottostanti.

Quasi al centro della radura c'era una buca nel terreno del diametro di un metro o un metro e venti. Accanto alla buca c'era una vanga, piantata in un mucchio di sassi e terriccio. Da un lato del mucchio, poco lontano, un piccone giaceva sul terreno. Sembrava che la sua punta acuminata fosse stata

intinta in un barattolo di vernice rosso cupo. Con una certa riluttanza guardai dentro la buca.

Nel suo incavo poco profondo il corpo di un uomo giaceva raggomitolato come un feto, faccia in su. Riconobbi la camicia a righine verdi, l'abito buono della sepoltura. E nonostante il terriccio che gli riempiva la bocca aperta e gli restava appiccicato agli occhi, riconobbi Stanley Broadhurst, e lo dissi.

L'uomo grosso accolse la notizia senza batter ciglio. «Che ci faceva qui, lo sa?»

«No. Non lo so. Ma credo che questo terreno appartenga al ranch della sua famiglia. Non mi ha spiegato cosa ci fa lei, qui.»

«Io sono del servizio forestale. Mi chiamo Joe Kelsey, sto cercando di scoprire chi ha fatto scoppiare quest'incendio. E credo» aggiunse in tono deciso «di averlo scoperto. Sembra che sia scoppiato proprio in questa zona. Ho trovato *questo,* proprio là.» Indicò un paletto di plastica gialla confitto nella terra bruciata a pochi metri da dove eravamo noi. Poi tirò fuori una scatoletta di alluminio e l'aprì. Conteneva un sigarino mezzo consumato.

«Erano questi i sigarini che fumava Broadhurst?»

«Gliene ho visto fumare uno stamattina. Probabilmente gli troverà il pacchetto in tasca.»

«Già, ma non voglio spostarlo finché non lo avrà visto il medico legale. Anche se mi sa tanto che dovrò muoverlo per forza.»

Tornò ad alzare gli occhi all'incendio. Divampava tra gli alberi come un sole che tramontasse in un posto diverso dal solito. Le nere silhouettes degli uomini che lo combattevano sembravano piccole e futili nonostante le autocisterne e le ruspe. Un po' a sinistra l'incendio era tracimato dalla cresta e dilagava lungo il pendio come un acido fumante, divorando la vegetazione. Il fumo lo precedeva, spandendosi sopra la città e verso il mare.

Kelsey prese la vanga e cominciò a rovesciare il terriccio nella buca, parlando mentre lavorava.

«Mi secca seppellire un uomo due volte, ma è meglio che lasciarlo andare arrosto. Il fuoco sta tornando da questa parte.»

«Era sepolto quando lo ha trovato?»

«Esatto. Ma chiunque l'abbia fatto non si è molto curato di nascondere le tracce. Ho trovato la vanga e il piccone macchiato di sangue, e poi la buca piena con della terra smossa tutt'intorno. Allora mi son messo a scavare. Non sapevo quello che avrei trovato. Ma avevo, come dire, l'impressione

che sarebbe stato un uomo morto con un buco in testa.»

Kelsey lavorava rapidamente. La terra coprì la camiciola a righe di Stanley e il suo volto offeso, girato all'insù. Kelsey mi parlò senza voltarsi:

«Lei ha detto che stava cercando diverse persone. Chi sono gli altri?»

«Uno è il figlio del morto. E con lui c'era una ragazza bionda.»

«Così ho sentito dire. Può descriverla?»

«Occhi azzurri, un metro e sessantotto, cinquantadue chili, circa diciott'anni. La vedova di Broadhurst potrà dirle qualcosa di più. Si trova giù alla villa.»

«La sua macchina dov'è? Io sono venuto con un carro dei pompieri.»

Gli spiegai che mi aveva portato la madre di Stanley col suo furgoncino, e che lei era nella capanna. Kelsey smise di vangare. Il suo viso grondava sudore, e tradiva una certa perplessità.

«Che ci fa nella capanna?»

«Si sta riposando.»

«Dovremo disturbare il suo riposo.»

Dietro il boschetto, tra la vegetazione ancora intatta, le fiamme erano alte quasi come gli alberi. Il vento soffiava a raffiche e pareva il fiato di una belva.

Fuggimmo. Kelsey portava la vanga e io il piccone insanguinato. Quando arrivammo davanti alla porta della capanna, il piccone era diventato molto pesante. Lo deposi e bussai alla porta prima di entrare.

La signora Broadhurst si svegliò di soprassalto. Aveva la faccia rosea. Il sonno le rimaneva attaccato agli occhi e le incrostava la voce:

«Devo essermi appisolata, mi perdoni, ma ho fatto un sogno bellissimo. Qui ho passato... abbiamo passato la nostra luna di miele, sa, proprio in questa capanna. Fu durante la guerra, all'inizio della guerra, quando non era possibile viaggiare. Ho sognato che ero in luna di miele, e che non era accaduta nessuna di queste brutte cose.»

I suoi occhi ancora sognanti misero a fuoco la mia faccia e vi riconobbero i segni, che non potevo nascondere, di un'altra brutta cosa appena accaduta. Poi vide Kelsey col badile tra le mani. Sembrava un gigantesco becchino che impedisse alla luce del giorno di penetrare nella stanza.

L'espressione normale della signora Broadhurst, fredda, competente e piuttosto forzata, tornò a dipingersi sul suo viso. Si alzò molto in fretta, e per poco non perse l'equilibrio.

«Signor Kelsey? È il signor Kelsey, no? Che è successo?»

«Abbiamo trovato suo figlio, signora.»

«Dov'è? Voglio parlargli.»

Profondamente imbarazzato, Kelsey disse: «Ho paura che non sarà possibile, signora».

«Perché? È andato via?»

Kelsey mi lanciò un'occhiata supplichevole. La signora Broadhurst marciò verso di lui.

«Cosa fa con quella vanga? È la mia, no?»

«Non saprei, signora.»

La signora Broadhurst gliela tolse di mano. «Ma certo. L'ho comprata la primavera scorsa. Chi gliel'ha data, il mio giardiniere?»

«L'ho trovata nel boschetto, laggiù.» Kelsey puntò il dito in quella direzione.

«Che diavolo ci faceva?»

La bocca di Kelsey si aprì e si chiuse. Non voleva dirle - o forse aveva paura - che Stanley era morto. Avanzai verso di lei e le riferii che suo figlio era stato ucciso, probabilmente con un piccone.

Uscii dalla capanna e le mostrai il piccone. «Anche questo è suo?»

Lo guardò con aria inebetita. «Sì, credo di sì.»

La sua voce era bassa e monotona, poco più forte di un sussurro. Si voltò e si mise a correre verso gli alberi che ardevano, traballando sui tacchi alti degli stivali da cavallerizza. Kelsey la rincorse, veloce e pesante come un orso. La cinse alla vita, la sollevò e le fece voltare le spalle all'incendio.

Lei scalciava e urlava: «Mi lasci andare. Voglio mio figlio».

«È in una fossa nel terreno, signora. Non può andare là dentro, nessuno lo può. Ma il suo corpo non brucerà, sottoterra è al sicuro.»

Lei si divincolò tra le sue braccia e lo colpì al viso. Lui la lasciò cadere. Lei cadde tra le erbacce marrone, picchiando i pugni per terra e gridando che voleva suo figlio.

M'inginocchiai vicino a lei e la convinsi ad alzarsi e a venire con noi. Scendemmo la mulattiera in fila indiana, con Kelsey in testa e la signora Broadhurst tra noi due. Io le stavo alle spalle, vicinissimo, nel caso si provasse a fare qualche pazzia come buttarsi giù dal costone. Si muoveva passivamente, a capo chino, come un prigioniero tra le guardie.

VII

Kelsey portava la vanga in una mano e nell'altra il piccone insanguinato. Li gettò sul furgoncino e aiutò la signora Broadhurst a entrare nella cabina.

Io presi il volante.

Viaggiò in silenzio tra noi due, guardando diritto davanti a sé lungo la strada sassosa. Non disse una parola finché, davanti alla sua cassetta per la posta, non svoltammo nella macchia di avocados. Allora emise un rantolo affannoso che sibilò nella cabina come se avesse trattenuto il respiro per tutta la strada fino al fondo del canyon.

«Dov'è mio nipote?»

«Non lo sappiamo» disse Kelsey.

«Volete dire che è morto anche lui. È così?»

Kelsey cercò rifugio in una pronuncia strascicata che contribuì ad addolcire la sua risposta. «Voglio dire che nessuno l'ha visto, signora, nemmeno in fotografia.»

«E la ragazza bionda? Dov'è?»

«Vorrei saperlo.»

«È stata lei a uccidere mio figlio?»

«Così pare, signora. Pare che l'abbia colpito sulla testa con quel piccone.»

«E poi che l'abbia seppellito?»

«Era sottoterra quando l'ho trovato.»

«Come potrebbe fare una cosa simile, una donna?»

«Era una fossa poco profonda, signora. Una donna può fare tutto quello che può fare un uomo, una volta che abbia deciso di farlo.»

Un che di lamentoso era entrato nella pronuncia strascicata di Kelsey sotto l'incalzare delle sue domande e sotto la pressione, ancora più forte, della sua paura. Spazientita, si voltò verso di me:

«Signor Archer, mio nipote Ronny è morto?»

«No.» Lo dissi con una certa forza, per escludere la possibilità che lo fosse.

«L'ha rapito quella ragazza?»

«È una valida ipotesi sulla quale lavorare. Ma può darsi che, semplicemente, siano scappati davanti all'incendio.»

«Sa benissimo che non è così.» Parlava come se avesse attraversato uno spartiacque oltre il quale non sarebbe potuto accadere, mai più, niente di buono.

Fermai il furgoncino dietro la mia macchina, sul viale. Kelsey scese e cercò di aiutare la signora Broadhurst. Lei respinse le sue mani tese. Ma smontò dal veicolo come una donna improvvisamente raggiunta dalla vecchiaia.

«Può mettere il furgone nella rimessa» disse a me. «Non mi piace lasciarlo al sole.»

«Mi scusi,» disse Kelsey «ma tanto vale lasciarlo qui fuori. Il fuoco sta inoltrandosi nel canyon, e potrebbe raggiungere la sua casa. L'aiuterò a portar fuori la sua roba, se vuole, e guiderò una delle sue automobili.»

La signora Broadhurst girò lentamente la testa, abbracciando con lo sguardo la casa e il terreno circostante. «Da quando sono al mondo non c'è mai stato un incendio in questo canyon.»

«Vuol dire che è maturo» disse lui. «La vegetazione, lassù, è alta cinque o sei metri, e secca come un osso. Questo è uno di quegli incendi che scoppiano una volta ogni cinquant'anni. Potrebbe divorarsi anche la sua casa, se il vento non cambia direzione.»

«Che se la porti via.»

Jean ci venne incontro sulla porta, con una certa riluttanza, come se avesse paura di quello che stavamo per dire. La informai che suo marito era morto e che suo figlio era scomparso. Le due donne si scambiarono uno sguardo interrogativo, come se ciascuna di esse cercasse nell'altra la fonte di tutti i loro guai. Poi s'incontrarono sulla soglia e rimasero là, l'una nelle braccia dell'altra.

Kelsey mi seguì sulla veranda. Si toccò l'elmetto e rivolse la parola alla donna più giovane, che aveva il viso girato dalla sua parte sopra la spalla della signora Broadhurst.

«La signora Broadhurst? La moglie di Stanley?»

«Sì.»

«Se ho capito bene, lei può darmi una descrizione della ragazza che era con suo marito.»

«Posso provare.»

Si staccò dalla donna più anziana, che entrò in casa. Jean si appoggiò alla ringhiera vicino alla mangiatoia per i colibrì. Un colibrì la costrinse ad allontanarsi. Jean raggiunse l'altro capo della veranda e sedette in una poltrona di tela, sporgendosi in avanti in una posizione sforzata e ripetendo a Kelsey la sua descrizione della ragazza bionda dagli occhi strani.

«E lei dice che ha diciott'anni o giù di lì?»

Jean annuì. Le sue reazioni erano pronte ma meccaniche, come se la mente fosse concentrata su qualche altra cosa.

«Suo marito ha... aveva un interesse per lei, signora Broadhurst?»

«Mi sembra ovvio» disse lei con una voce secca e amara. «Ma ora penso che a lei interessasse più mio figlio.»

«In che senso?»

«In che senso non lo so.»

Kelsey passò a una forma d'interrogatorio meno vago. «Com'era vestita?»

«Ieri sera indossava un vestito giallo senza maniche. Stamattina non l'ho vista.»

«L'ho vista io» dissi. «Aveva sempre il vestito giallo. Immagino che lei denuncerà tutto questo alla polizia.»

«Sissignore. Ma ora voglio parlare al giardiniere. Chissà che non possa dirci come hanno fatto quella vanga e quel piccone ad andare fin lassù. Com'è che si chiama?»

«Frederick Snow. Noi lo chiamiamo Fritz» disse Jean. «Non c'è.»

«Dov'è?»

«L'ho visto allontanarsi sulla vecchia bicicletta di Stanley circa mezz'ora fa, quando è cambiato il vento. Voleva prendere la Cadillac, ma gli ho detto di no.»

«Non ha una macchina di sua proprietà?»

«Credo che abbia un vecchio macinino.»

«Dov'è?»

Lei alzò le spalle, in un gesto appena accennato. «Non so.»

«Dov'era stamattina questo Fritz?»

«Non saprei dirglielo. Sembra che sia stato qui da solo per quasi tutta la mattinata.»

Il viso di Kelsey si rabbuiò. «Vanno d'accordo, lui e il suo bambino?»

«Certo.» Poi il senso della domanda di Kelsey le entrò negli occhi, oscurandoli. Scosse il capo come per confutare quel senso, disperdere quell'oscurità. «Fritz non farebbe mai del male a Ronny, è sempre stato buono con lui.»

«Allora perché è andato via?»

«Ha detto che era in ansia per sua madre. Ma credo che avesse paura dell'incendio. Sembrava lì lì per piangere.»

«Anch'io ho paura dell'incendio» disse Kelsey. «È per quello che faccio questo mestiere.»

«È un poliziotto, lei?» disse Jean. «È per questo che mi fa tante domande?»

«Sono del servizio forestale, incaricato delle indagini sulle cause degli incendi.» Si frugò in una tasca interna, ne tolse la scatoletta di alluminio e le mostrò il sigarino mezzo consumato. «Le sembra uno di quelli che fu-

mava suo marito?»

«Sì. Ma non starà mica cercando di provare che l'ha appiccato lui. A che scopo, se è morto?» Aveva alzato la voce, che sembrava essere sfuggita al suo controllo.

«Il punto è questo. Chiunque lo abbia ucciso, probabilmente gli ha fatto cadere il sigarino nell'erba secca. Ciò significa che è responsabile dell'incendio, legalmente e finanziariamente. E il mio dovere è accertare i fatti. Dove abita questo Snow?»

«Con sua madre. Credo che la loro casa sia vicinissima. Potrà indicargliela mia suocera. Una volta la signora Snow lavorava per lei.»

Trovammo la signora Broadhurst nel soggiorno, in piedi davanti a una finestra d'angolo che inquadrava il canyon. La stanza era così vasta che lei, dalla parte opposta, sembrava piccolissima. Non si voltò quando ci avvicinammo.

Seguiva gli sviluppi dell'incendio. Ormai era all'inizio del canyon, e scivolava lungo la discesa come un vulcano in eruzione, vomitando fumo e scintille sopra le cime degli alberi. Gli eucalipti dietro la casa impallidivano sotto le raffiche di vento. Merli e piccioni erano spariti.

Kelsey e io ci scambiammo un'occhiata. Era ora di andare, anche per noi. Lasciai parlare lui, giacché eravamo nella sua zona e in uno dei casi di emergenza per i quali era previsto il suo intervento. Kelsey si rivolse alle immobili spalle della donna:

«Signora Broadhurst? Non crede che faremmo meglio ad andarcene di qui?»

«Andate. Per favore. Io resto, per il momento.»

«Non può restare. L'incendio viene da questa parte.»

La signora Broadhurst si voltò. Con la pelle del viso incollata alle ossa, aveva l'aria di una vecchia formidabile.

«Non mi dica quello che posso o non posso fare. Sono nata in questa casa. Non ho mai vissuto altrove. Se la casa deve sparire, tanto vale che sparisca anch'io. È sparito anche tutto il resto.»

«Lei non parla sul serio, signora.»

«Ah no?»

«Non vorrà farsi bruciare, eh?»

«Credo proprio che le fiamme sarebbero gradite. Ho molto freddo, signor Kelsey.»

Il suo tono era tragico, ma dentro ci vibrava una nota d'isterismo, o qualcosa di peggio. Un'ostinazione che poteva significare che la sua mente era

scivolata di una tacca, bloccandosi a una folle angolazione.

Kelsey abbracciò la stanza con uno sguardo disperato. Era piena di mobilio vittoriano, con scuri ritratti vittoriani sulle pareti, e diverse vetrinette piene di uccelli del posto impagliati.

«Non vuole salvare la sua roba, signora? L'argenteria e gli esemplari di uccelli e i quadri e gli oggetti ricordo?»

Lei stese le mani in un gesto disperato, come se da un pezzo tutto le fosse sfuggito tra le dita. Kelsey non sarebbe approdato a nulla se avesse cercato di rivenderle i cocci della sua vita.

Dissi:

«Abbiamo bisogno del suo aiuto, signora Broadhurst.»

Mi guardò con lieve sorpresa. «Del mio aiuto?»

«Suo nipote è scomparso. Questo è un brutto momento e un brutto posto per smarrirci un bambino...»

«Per me è un castigo di Dio.»

«Sciocchezze.»

«Allora io dico delle sciocchezze, vero?»

Ignorai la domanda, frutto della sua irritazione. «Può darsi che Fritz il giardiniere sappia dove si trova. Credo che lei conosca sua madre. È esatto?»

La risposta arrivò lentamente. «Edna Snow è stata la mia governante. Non crederà davvero che Fritz...» S'interruppe, per non tradurre la domanda in parole.

«Sarebbe molto utile se lei venisse con noi a parlare con Fritz e sua madre.»

«Benissimo. Verrò.»

Percorremmo il viale come un corteo funebre. La signora Broadhurst apriva la colonna sulla sua Cadillac. Poi venivamo Jean e io sulla Mercedes verde. Kelsey chiudeva la retroguardia, al volante del furgoncino.

Quando fummo all'altezza della cassetta per la posta mi voltai indietro. Braci e tizzoni ardenti volteggiavano lungo il canyon, tuffandosi tra gli alberi dietro la casa come coloriti uccelli esotici ansiosi di prendere il posto di quelli che erano volati via.

VIII

Il quartiere residenziale che rispondeva al nome di Canyon Estates era quasi spopolato. Qualche uomo, qua e là, se ne stava sul tetto della propria

casa con un tubo da giardiniere in mano e un'aria di sfida sul viso.

Due strade s'incrociavano all'imboccatura del canyon, e la signora Broadhurst prese quella a destra. L'ambiente cambiò di colpo. Bambini neri e chicanos se ne stavano sul ciglio della strada a guardarci passare come se fossimo un corteo di dignitari stranieri.

La signora Snow abitava in un vecchio cottage intonacato in una strada di vecchi cottages intonacati resa quasi bella dagli alberi di jacaranda in fiore. Kelsey, io e la signora Broadhurst ci dirigemmo verso la porta. Jean restò sulla Mercedes.

«Non ho fiducia in me stessa» disse.

La signora Snow era una donna dai capelli grigi e dai gesti rapidi. Indossava un abito nero, carico di fronzoli, che dava l'impressione di essere stato scelto apposta per l'occasione. Dietro le lenti senza montatura, gli occhi erano scuri, e induriti dall'ansia.

«Signora Broadhurst! Cosa la porta fin qua?» La sua voce si affrettò a colmare il silenzio, come se in realtà non volesse affatto saperlo: «È un piacere rivederla. Non vuole accomodarsi?».

La porta dava direttamente nella disadorna stanza di soggiorno, dove entrammo. La signora Broadhurst presentò Kelsey e me. Ma gli occhi impauriti della signora Snow continuarono a rifiutarsi di guardarci, ribellandosi all'idea che fossimo presenti. Per cui le rimase da affrontare solo la signora Broadhurst.

«Posso offrirle qualcosa, signora Broadhurst? Una bella tazza di tè?»

«No, grazie. Dov'è Fritz?»

«Dev'essere in camera sua. Quel povero ragazzo non si sente troppo bene.»

«Non è un ragazzo» disse la signora Broadhurst.

Sua madre la corresse. «Emotivamente lo è. Il dottore dice che è immaturo, emotivamente.»

Con prontezza alzò lo sguardo a Kelsey e me, per vedere se avevamo afferrato l'idea. Cominciavo a sentire le prime avvisaglie di una marcia indietro di natura psichiatrica.

«Lo faccia venire qui» disse la signora Broadhurst.

«Ma ora non è in grado di parlare con nessuno. È terribilmente sconvolto.»

«Da che?»

«Dall'incendio. Ha sempre avuto paura del fuoco.» Lanciò a Kelsey e a me un'altra occhiata scrutatrice. «Lorsignori sono della polizia?»

«Più o meno» dissi. «Io sono un detective. Il signor Kelsey sta indagando sull'incendio per conto del servizio forestale.»

«Capisco.» Il suo corpo minuto sembrò farsi più piccolo e, nello stesso tempo, più denso e pesante. «Non so in che razza di guaio si sia cacciato Frederick, ma posso garantirvi che non è responsabile.»

«In che razza di guaio si è cacciato?» disse Kelsey.

«Sono sicura che voi lo sapete, altrimenti non sareste qui. Io non lo so di certo.»

«Allora come fa a sapere che è nei guai?»

«Ho badato a lui per trentacinque anni.» Prese un'aria assorta, come se stesse contando, uno per uno, quei trentacinque anni e tutti i guai del figlio.

La signora Broadhurst si alzò. «Stiamo perdendo tempo. Se non vuole farlo uscire dalla sua camera, andremo dentro noi a parlare con lui. Voglio sapere dov'è mio nipote.»

«Suo nipote?» La donnetta sembrava sgomenta. «È successo qualcosa a Ronald?»

«È scomparso. E Stanley è morto. L'hanno seppellito con la mia vanga.»

La signora Snow si portò le mani alla bocca. Una fede nuziale d'oro era incassata nella carne di un dito come una cicatrice.

«Nel giardino?»

«No. In cima al canyon.»

«E lei pensa che sia stato Frederick?»

«Non lo so.»

Intervenni io: «Speravamo che suo figlio potesse aiutarci».

«Capisco.» Il viso le s'illuminò in modo sorprendente, come una casa un momento prima di un'interruzione della corrente. «Perché non glielo chiedo io? Di me non ha paura... Io posso cavargli qualcosa di più.»

La signora Broadhurst scosse il capo e s'incamminò verso la porta che si apriva in fondo alla stanza. Con un volteggio la signora Snow lasciò la seggiola per intercettarla, rinculando verso la soglia e parlando in fretta.

«Non entrate nella sua camera, per piacere. Non è stata messa in ordine, e Frederick non è in sé. È in cattivo stato.»

La signora Broadhurst disse in tono gutturale: «Anche Stanley. E tutti noi».

Per la seconda o la terza volta perse l'equilibrio e vacillò. Aveva la bocca tirata da una parte in un mezzo sorriso che sembrava richiamare l'attenzione su qualche segreta facezia. La signora Snow, che si muoveva e cambiava come una sfera di mercurio, in un attimo fu al suo fianco, prendendola a

braccetto e aiutandola a sedersi in una vecchia sedia a dondolo.

«Si sente debole» disse. «E non mi meraviglio, se tutte queste cose sono vere. Vado a prenderle un bicchier d'acqua. O, tutto sommato, preferisce una tazza di tè?»

Sembrava sinceramente preoccupata. Ma avevo il sospetto che fosse anche una maestra nella tattica del temporeggiamento. Ci avrebbe tenuto lì una settimana se fossimo stati al suo gioco.

Entrai in cucina, spingendo il battente, e chiamai suo figlio per nome. Una risposta soffocata venne da un'altra porta di comunicazione con la cucina. Bussai e guardai dentro. L'aria nella stanza aveva un odore dolciastro e di chiuso.

In un primo tempo tutto quello che riuscii a vedere furono gli esili raggi di sole che entravano dai buchi della tendina tirata sulla finestra. Sondavano la stanza come le spade di un mago che passa un cestone da parte a parte per dimostrare che il compare è scomparso. E, proprio come se volesse sparire, il giardiniere se ne stava rannicchiato in un angolo del letto di ferro con i piedi tirati sotto il corpo.

«Scusa il disturbo, Fritz.»

«Fa niente.» La sua voce era disperata.

Sedetti ai piedi del letto, voltandomi dalla sua parte. «Hai portato tu la vanga e il piccone in cima al canyon?»

«In cima al canyon?» ripeté.

«Su alla Baita. Ce li hai portati tu, Fritz?»

Rifletté per qualche attimo e infine rispose: «No».

«Sai chi è stato?»

«No.» Ma i suoi occhi evitavano i miei. Come bugiardo, non valeva una cicca.

Muovendosi con la dolcezza di un'ombra, Kelsey apparve sulla soglia. Il suo faccione era vuoto e in attesa.

«La vanga e il piccone» dissi a Fritz «sono serviti a seppellire Stanley Broadhurst, stamattina. Se tu sai chi ha preso la vanga e il piccone, probabilmente sai anche chi ha ucciso Stanley.»

Scosse il capo con tanta energia che il viso gli si annebbiò. «Li ha presi lui, quando è venuto a prendere la chiave. Li ha caricati sulla macchina.»

«È vero, Fritz?»

«Mi venga un accidente. Qui, subito.» E con le dita si tracciò un segno di croce sul petto.

«Perché non ci hai detto subito della vanga e del piccone?»

«È stato lui a dirmi di tacere.»

«Stanley Broadhurst ti ha detto di tacere?»

«Sissignore.» Annuì, facendo un profondo inchino. «Mi ha dato un dollaro e mi ha fatto promettere di tacere.»

«Ha detto perché?»

«Non ce n'era bisogno. Ha paura di sua madre. Lei non vuole che la gente tocchi i suoi attrezzi da giardino.»

«Ti ha detto a cosa gli servivano gli attrezzi?»

«Ha detto che voleva cercare delle punte di freccia.»

«Gli hai creduto?»

«Sissignore.»

«E poi è andato su in montagna con la macchina?»

«Sissignore.»

«Con la ragazza bionda e il bambino?»

«Sissignore.»

«La ragazza ti ha detto niente?»

«Nossignore. Allora no.»

«Come sarebbe a dire, "allora no"? Hai parlato con lei qualche altra volta?»

«Nossignore. Mai.»

Ma i suoi occhi tornarono a schivare i miei. Fissava le spade di luce piantate nei buchi della tendina come se fossero in realtà le sonde di un universo razionale che stavano per scovarlo.

«Quando l'hai rivista, Fritz?»

Per qualche attimo restò assolutamente muto. I suoi occhi erano le sole cose vive nella stanza. Sua madre apparve sulla soglia alle spalle di Kelsey.

«Non ha il diritto di stare qua dentro» disse a me. «Lei sta violando i suoi diritti legali, e niente di quello che lui dice potrà essere usato contro di lui. Come se non bastasse, Frederick è *non compos*, e io posso provarlo fin che si vuole con tutti i certificati necessari.»

«Lei ammette che abbia fatto qualcosa di male, signora Snow» dissi.

«Vuol dire che non lo ha fatto?»

«Ch'io sappia, no. E ora se ne vada, per favore, e mi lasci parlare con lui. È un testimone molto importante.»

IX

Lanciò al figlio un'occhiata malinconica e dubbiosa, che lui ricambiò. Ma, rinculando, tornò in cucina. Poi sentii dell'acqua scrosciare in una pentola, e il ronzio di un accendigas.

«La ragazza è tornata, Fritz?»

Annuì.

«Quando?»

«Verso mezzogiorno, o un po' più tardi. Stavo mangiando.»

«Cos'ha detto?»

«Ha detto che Ronny aveva fame. Gli ho dato mezzo panino col burro d'arachidi. L'altra metà l'ho data a lei.»

«Ha parlato di Stanley Broadhurst?»

«No. Non gliel'ho chiesto. Ma aveva paura.»

«L'ha detto lei?»

«Non ce n'era bisogno. Si vedeva. Anche il bambino aveva paura. Si vedeva.»

«E poi cos'è successo?»

«Niente. È andata via, lungo il canyon.»

«A piedi?»

«Già.» Ma i suoi occhi erano tornati a schivare i miei.

«Sei sicuro che non abbia preso la tua macchina?»

La sua testa si abbassò ancora di più. Sedeva perfettamente immobile come uno yogi immerso nello studio del centro del proprio corpo.

«Va bene. Ha preso la mia macchina. Se ne sono andati con la mia macchina.»

«Perché non ce lo hai detto subito?»

«Non ci ho pensato. Stavo dando il concime: avevo un mucchio di cose a cui pensare.»

«Andiamo, Fritz. Il bambino è scomparso e suo padre è morto.»

«Non l'ho ucciso io!»

«Ti credo. Non tutti lo faranno, però.»

Alzò la testa e guardò alle spalle di Kelsey. In cucina, sua madre si stava dando da fare. Fritz tese l'orecchio ai rumori che faceva, come se potessero suggerirgli quello che doveva dire e pensare.

«Dimentica tua madre, Fritz. Questo è tra noi due.»

«Chiuda la porta, allora. Non voglio che mi senta. E neanche lui.»

Kelsey fece un passo indietro e chiuse la porta. Dissi a Fritz: «Le hai lasciato prendere la tua macchina?».

«Sì. Ha detto che il signor Broadhurst voleva che la prendesse.»

«C'è qualcosa di più, Fritz, non è vero?»

La vergogna gli imporporò il viso. «Non lo dica a *lei*.» Con la mano indicò fiaccamente la cucina.

«Non devo dirle cosa?»

«Mi ha permesso di toccarla.» Il ricordo, o la fantasia, lo fecero rabbrividire. La bocca sfregiata sorrise, ma gli occhi non persero la loro tristezza. «Volevo dire che somigliava a una ragazza che conoscevo.»

«E le hai lasciato prendere la macchina.»

«Ha detto che me l'avrebbe riportata. Ma,» aggiunse in tono addolorato «ancora non l'ha fatto.»

«Ti ha detto dove andava?»

«No.» Per qualche attimo, seduto sul letto, rimase come in ascolto. «L'ho sentita allontanarsi lungo il canyon.»

«E il bambino era con lei?»

«Sissignore. L'ha costretto ad andare via con lei.»

«Non voleva?»

«No.» Scosse furiosamente il capo, come se il bambino fosse lui. «Ma lei lo ha costretto.»

«Come ha fatto a costringerlo?»

«Ha detto che l'orco se lo sarebbe portato via. Lo ha preso in braccio, lo ha messo sul sedile ed è andata via con lui.»

Tirai fuori la penna e il taccuino. «Che macchina è?»

«Una Chevrolet guida interna del 1953. Va ancora bene.»

«Che colore?»

«Un po' il solito blu di una volta e un po' mestica rossa. Mi sono messo a verniciarla, ma poi ho avuto troppo da fare.»

«Targa?»

«Sarà meglio che chieda a mia madre. È lei che tien conto di tutto, qui. Ma non glielo dica.» Si toccò le labbra.

Andai in cucina. Davanti al fornello a gas, la signora Snow stava versando dell'acqua bollente in una teiera marrone. Il vapore le aveva appannato gli occhiali, e si voltò dalla mia parte piena di apprensione come una cieca colta di sorpresa.

«La ragazza ha preso la macchina di suo figlio.»

Posò la teiera con un gran colpo. «Lo *sapevo* che aveva fatto qualcosa di male.»

«Non è questo il punto, signora Snow. Se può darmi il numero della targa dirameremo una segnalazione.»

«Cosa faranno a Frederick?»

«Niente. *Può* darmi il numero della targa?»

Rovistò in un cassetto della cucina, trovò una vecchia agenda rilegata in fintapelle e lesse ad alta voce: «IKT 447».

Scrissi il numero. Poi tornai nella stanza principale e riferii a Kelsey l'esito dell'interrogatorio. La signora Broadhurst giaceva come un sacco sulla sedia a dondolo. Aveva un colorito acceso e gli occhi semichiusi.

«Ha bevuto?» chiesi a Kelsey.

«Ch'io sappia, no.»

La signora Broadhurst sospirò, e fece un tentativo di alzarsi. Ricadde sulla sedia a dondolo, che cigolò sotto il suo peso.

Dalla porta della cucina, camminando a ritroso, uscì la signora Snow. Reggeva un vassoio sul quale troneggiavano la teiera marrone, una brocca di latte, una zuccheriera e una tazza di porcellana, col piattino, che a furia di strofinare era diventata quasi trasparente. Posò il vassoio su un tavolo, accanto alla sedia a dondolo, e riempì la tazza con la teiera. Si vedeva il liquido scuro salire nella tazza.

Con forzata allegria si rivolse alla signora Broadhurst: «Un goccio di tè è l'ideale per ogni malessere. Le snebbierà il cervello e le darà la carica. So come lo prende, col latte e con lo zucchero: non è così?».

La signora Broadhurst disse con voce roca: «Lei è molto gentile».

Allungò la mano per prendere la tazza. Il braccio descrisse un ampio e incerto semicerchio, facendo cadere dal vassoio la tazza, il latte e lo zucchero. La signora Snow s'inginocchiò e raccolse i cocci della tazza come se fosse una reliquia. Corse in cucina a prendere uno strofinaccio e asciugò il tè che si era spanto sul tappeto liso.

Kelsey aveva raddrizzato la signora Broadhurst, prendendola per le spalle, e continuava a tenerla così, perché non cadesse dalla sedia a dondolo.

«Chi è il suo medico?» chiesi alla signora Snow.

«Il dottor Jerome. Vuole che le cerchi il numero?»

«Già che c'è, potrebbe chiamarlo lei.»

«Cosa devo dire?»

«Non saprei. Potrebbe essere un attacco di cuore. Forse sarà meglio chiamare un'ambulanza.»

Per un attimo la signora Snow rimase immobile, come se avesse dato fondo a tutte le sue risorse. Poi ritornò in cucina. La sentii fare il numero.

Cominciavo a spazientirmi. Quello che contava era la scomparsa del bambino, che ormai era sparito da un pezzo. Diedi a Kelsey il numero di

targa della vecchia automobile del giardiniere e gli suggerii di far diramare un fonogramma a tutti i posti di polizia. Kelsey chiamò l'ufficio dello sceriffo.

Uscii. Jean andava avanti e indietro sul marciapiede screpolato. La gonna corta e le lunghe gambe bianche la facevano sembrare un arlecchino, un triste pagliaccio sorpreso in una misera strada sotto un cielo pieno di fumo.

«Che diavolo succede là dentro?»

Le riferii quello che mi aveva detto il giardiniere e aggiunsi che sua suocera stava male.

«Non è mai stata male in vita sua.»

«Adesso sì. Abbiamo chiamato un'ambulanza.» Parlando, cominciavo a sentirla arrivare da lontano come il vago ricordo di un urlo.

«Cosa devo fare?» disse Jean, come se l'ambulanza stesse arrivando per lei.

«Accompagni la signora Broadhurst all'ospedale.»

«Lei dove va?»

«Ancora non lo so.»

«Preferirei venire con lei.»

Non sapevo esattamente cosa intendesse dire, e non lo sapeva, pensai, nemmeno lei. Le diedi il mio biglietto da visita e una risposta buona per tutti gli usi: «Ci terremo in contatto. Informi del suo recapito la mia segreteria telefonica».

Guardò il biglietto come se fosse scritto in una lingua straniera. «Mi pianta in asso, non è così?»

«No. Non è così.»

«Allora vuole dei soldi. Non è vero?»

«I soldi possono aspettare.»

«Cosa vuole da me, dunque?»

«Niente.»

Mi guardò come se la sapesse più lunga. La gente voleva sempre qualcosa.

L'ambulanza svoltò l'angolo. Il suo urlo bestiale si ridusse a un ringhio prima che il veicolo si fermasse davanti alla casa.

«Gli Snow stanno qui?» gridò l'autista.

Risposi affermativamente. L'autista e l'infermiere portarono in casa una barella e ne uscirono con la signora Broadhurst distesa sopra. Mentre la sollevavano per issarla sull'ambulanza, la signora Broadhurst cercò di mettersi a sedere.

«Chi mi ha spinto?»

«Nessuno, bellezza» disse l'autista. «Le faremo prendere una bella boccata di ossigeno e si rimetterà in piedi, vedrà.»

Senza guardarmi, Jean disse: «La seguirò con la macchina. Non posso lasciarla andare all'ospedale da sola».

Decisi che era venuto il momento di consegnare la Mercedes verde alla moglie di Roger Armistead. Kelsey m'indicò Crescent Drive, sulla prima cresta sopra la città. Lo sovrastava una nuvola di fumo, che riempiva quasi tutto il cielo.

Kelsey si girò dalla mia parte, con la pelle intorno agli occhi ancora raggrinzita dal lungo sguardo rivolto alla collina. «Stia attento, se va su di là. Il fuoco è ancora in movimento.»

Risposi che avrei fatto attenzione. «Posso lasciarla in qualche posto?»

«No, grazie. Per tornare in città posso usare il furgoncino. Ma prima voglio fare qualche altra domanda al nostro Fritz.»

«Non gli crede?»

«Fino a un certo punto, si. Ma non si mettono mai insieme tutti i dati al primo giro.»

Tornò verso la casa. La signora Snow se ne stava nel vano della porta come una sfiorita vergine vestale di guardia a un santuario.

X

Andando a Crescent Drive, accesi la radio di bordo. Era sintonizzata su una stazione locale che trasmetteva continue informazioni sull'incendio. L'Incendio del Serpente a sonagli, come lo chiamava l'annunciatore, minacciava i quartieri nord-orientali della città. Si stavano evacuando centinaia di residenti. Tute d'amianto arrivavano in aereo e altre attrezzature antincendio erano in viaggio. Ma se il vento non smetteva di soffiare, disse l'annunciatore, il Serpente a sonagli avrebbe potuto investire la città e dilagare fino all'oceano.

La casa degli Armistead, come quella dei Broadhurst, sorgeva nella terra di nessuno. Fermai la macchina nella corte, accanto a una Continental nera. L'incendio era così vicino che, quando il motore si spense, potei coglierne la fibrillazione. La cenere, simile a una neve grigia e rada, cadeva sul tetto nero della berlina parcheggiata nella corte. Dal retro della casa, chissà dove, giungeva fino a me uno scroscio di acqua corrente.

La casa era bianca e a un piano solo, disposta come un tempio classico

sullo sfondo di una macchia di cipressi. Era così ben proporzionata che non mi resi conto della sua mole finché non ebbi, a piedi, fatto tutto il giro per raggiungere la parte posteriore. Costeggiai una piscina di quindici metri sul fondo della quale giaceva una pelliccia di visone azzurro, simile alla pelle senza testa di una donna, ancorata da quelli che sembravano scrigni di gioielli.

Una donna abbronzata dai corti capelli grigi stava annaffiando i cipressi con una pompa da giardiniere. Oltre i cipressi, tra i cespugli secchi, un uomo in tuta dai capelli neri stava scavando una trincea e spegnendo con la vanga le braci che gli piovevano intorno.

La donna parlava con l'incendio come se fosse un pazzo o un cane idrofobo - «Torna indietro, lurido bastardo!» - e si voltò quasi allegramente quando la chiamai per nome.

«La signora Armistead?»

Quando si voltò vidi che il grigio dei capelli era precoce. Il viso era di un bruno caldo, raffreddato da due occhi a mandorla verdi. Il corpo era elegante in un tailleur-pantalone bianco.

«Chi è lei?»

«Archer. Le ho portato la Mercedes.»

«Bene. Le manderò un assegno, sempre che la macchina sia in buono stato.»

«Lo è, e io le manderò la fattura.»

«In tal caso potrebbe anche darci una mano.» Il sorriso all'ingiù le aprì nel volto uno squarcio bianco. Indicò un badile che giaceva sotto gli alberi sulle brune foglioline di cipresso. «Potrebbe aiutare Carlos a scavare quel fosso.»

Non sembrava una buona idea. Ero in tenuta da passeggio. Ma mi tolsi la giacca, presi il badile ed avanzai tra gli alberi per dare una mano a Carlos.

Carlos era un chicano di mezza età, basso e tarchiato, che prese il mio arrivo come una cosa del tutto naturale. Lavorai nella sua scia, allargando e approfondendo il solco tracciato da lui. Era quasi certamente un'impresa disperata, un graffio simbolico nel terreno ai piedi della collina coperta di arbusti. Sentivo ormai, con la massima chiarezza, l'incendio respirare di là dal colle. Dietro di me, il vento sussurrava tra i cipressi.

«Dov'è il signor Armistead?» chiesi a Carlos.

«Credo che si sia trasferito sulla barca.»

«La barca dove si trova?»

«Giù al porto.»

Con un gesto indicò il mare. Dopo due o tre badilate, aggiunse: «Si chiama Ariadne». Pronunciò il nome con lentezza e con attenzione.

«La ragazza?»

«La barca» disse lui. «La signora Armistead mi ha detto che è un nome greco. Va pazza per la Grecia.»

«Ha un'aria un po' greca.»

«Già, direi anch'io» commentò lui con un sorriso meditabondo.

Il rumore dell'incendio divenne più forte, e il suo viso cambiò. Continuammo a lavorare. Cominciavo a sentire la fatica nelle spalle e nel palmo delle mani. Avevo la camicia incollata alla schiena.

«È solo sulla barca il signor Armistead?»

«No. Ha con sé un ragazzo. Lui dice che è il suo equipaggio, ma sulla barca io non l'ho mai visto lavorare. È uno di quei capelloni, come li chiamano.» Carlos si portò una mano impolverata alla testa per lisciarsi i riccioli immaginari.

«Non gli piacciono le donne al signor Armistead?»

«Certo che gli piacciono le donne.» Poi aggiunse, con aria pensierosa: «C'era una ragazza sulla barca, l'altra notte».

«Bionda?»

«Già.»

«L'hai vista?»

«L'ha vista Pedro, un amico mio, ieri mattina mentre usciva dal porto. Pedro fa il pescatore: si alza prima dell'alba. La ragazza si era arrampicata sull'albero e strillava come se volesse buttarsi giù. Il ragazzo cercava di calmarla.»

«E Pedro cos'ha fatto?»

Carlos alzò le spalle. «Pedro ha dei figli da sfamare. Non ha mica il tempo di fermarsi a giocare con delle ragazze mezze sceme.»

Tornò al suo lavoro con rinnovata concentrazione, come se stesse scavando una bocca di lupo che lo avrebbe messo al riparo dal mondo contemporaneo. Ripresi a scavare nella sua scia. Ma era chiaro che stavamo perdendo il nostro tempo.

L'incendio sbucò in cima alla collina come un'escrescenza luminosa capace di assumere tutte le forme che continuò a svilupparsi fino a sbocciare enorme contro il cielo. Una quaglia, di vedetta sul fianco del colle sottostante, telegrafava l'allarme.

Carlos alzò lo sguardo al fuoco e si fece il segno della croce. Poi gli vol-

tò le spalle, mi fece un cenno e, abbandonando la trincea, s'inoltrò nella macchia.

Uno dei cipressi cominciava a fumare, là dove non arrivava l'acqua della pompa della signora Armistead. La donna ordinò a Carlos di salire sull'albero.

Lui scosse la testa. «Non servirà a niente. Gli alberi sono condannati, e forse anche la casa.»

Il fuoco veniva giù per la collina, sempre più grande e sempre più veloce. Gli alberi avevano cominciato a ondeggiare. Dal sottobosco ai loro piedi, uno stormo di quaglie dalle ali tozze prese il volo cercando di portarsi ad alta quota sopra la casa. Le seguì il fumo, come una tenebrosa ombra fluttuante.

La signora Armistead continuò ad annaffiare gli alberi con la sua inutile pompa da giardino. Carlos le passò davanti, raggiunse il rubinetto e lo chiuse. Lei rimase con la lancia gocciolante in mano, davanti all'incendio.

Faceva un rumore come quello di un temporale. Enorme, avido e rovente, balzava goffamente da un albero all'altro. Il cipresso fumante prese fuoco. Poi s'incendiarono anche gli altri, come una fila di torce gigantesche.

Presi per mano la signora Armistead e la trascinai via. Resisteva a tratti, istintivamente, come una donna che stentasse a trovare la direzione giusta. Fin che poté si tenne attaccata al tubo, e alla fine lo lasciò cadere sull'erba.

Carlos attendeva con impazienza accanto alla piscina. Tizzoni ardenti gli piovevano intorno, sfrigolando e diventando neri nell'azzurro dell'acqua.

«Sarà meglio che ce ne andiamo» disse. «Potremmo restare isolati se l'incendio attacca il viale. Cosa vuole che faccia della pelliccia?»

«Lasciala nella piscina» disse lei. «Fa troppo caldo per il visone.»

Non potrei dire che la donna mi piacesse, ma cominciavo a essere impressionato dalla sua grinta. Diedi a Carlos la chiave della Mercedes e salii con lei sulla Lincoln Continental.

«Guidi pure, se crede» disse. «Sono un po' stanca.»

Fece una smorfia. L'ammissione doveva costarle cara. Mentre seguivamo la Mercedes lungo il viale, aggiunse a mo' di spiegazione: «Adoro quelle quaglie. Le ho sempre nutrite e osservate da quando abbiamo costruito la casa. Cominciavano finalmente a sentirsi al sicuro. La primavera scorsa hanno portato i piccoli fin dentro la corte».

«Le quaglie torneranno.»

«Può darsi. Chissà, però, se ci tornerò io.»

Arrivammo a una svolta da cui si dominava la città. Carlos fermò la

Mercedes sul ciglio della strada, e io lo imitai. Il fumo era sospeso sulla città, dandole una sfumatura color seppia come in una vecchia fotografia. Scendemmo dalle due automobili e ci voltammo indietro a guardare la casa.

Il fuoco la cinse come le dita di una mano, spremendone dalle finestre prima fumo e poi fiamme. Risalimmo in macchina e affrontammo la discesa. In un giorno era la mia seconda evacuazione, e mi fece sentire un tantino paranoico finché non ne scoprii il motivo. La gente con cui avevo a che fare poteva permettersi di vivere all'aperto, fuori città, sfidando la natura.

L'incendio presentava solo un lato positivo. Faceva parlare la gente delle cose che la preoccupavano davvero. Chiesi alla signora Armistead da quanto tempo abitasse in quella casa.

«Quattro anni giusti. Roger e io siamo venuti quassù da Newport e l'abbiamo costruita. Rientrava nel quadro di un generale tentativo di salvare il nostro matrimonio, come quando si vuole avere un figlio.»

«Ne avete, di figli?»

«No» rispose con una voce strana. Poi aggiunse: «Vorrei avere una figlia. Vorrei, ancora di più, che l'avesse mio marito».

«Per via della ragazza bionda?»

Di colpo si voltò dalla mia parte, con una specie di violenza trattenuta. «Che ne sa, lei, della ragazza?»

«Pochissimo. L'ho vista solo una volta, da lontano.»

«Io non l'ho mai vista» disse la donna. «Sembra un po' tocca. Ma è difficile, oggigiorno, capire qualcosa dei giovani.»

«È sempre stato così.»

Continuava a guardarmi in faccia. «Lei ha detto che è un detective. Cos'ha fatto quella ragazza?»

«Sto cercando di scoprirlo.»

«Ma non l'ha mica scelta a caso. Avrà pur fatto qualcosa, oltre a prendere la Mercedes. Cos'ha fatto?»

«Lo chieda a Roger.»

«Ne ho tutte le intenzioni. Ma non mi ha spiegato perché interessa tanto a *lei*.»

«È scappata con un bambino di sei anni. L'equivalente di un rapimento.» Il resto della storia lo tenni per me.

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?» Quando vide che non rispondevo alla domanda, ne fece un'altra: «È sotto l'influsso dell'acido o di qualche altra droga?».

«Può darsi.»

«Lo immaginavo.» Le sue parole tradivano una specie di amara soddisfazione. «L'altra sera è andata in barca, ma letteralmente. Ha finito per tuffarsi nella rada. Jerry ha dovuto seguirla.»

«Chi è Jerry?»

«Il ragazzo che vive sulla barca. Roger lo chiama il suo equipaggio, in mancanza di una parola migliore.»

«Lei come lo chiama?»

«Il cognome è Kilpatrick.»

Mi ricordai del libro che avevo in tasca, con "Jerry Kilpatrick" scritto a matita sul risguardo. «Sa chi è?»

«È il figlio di Brian Kilpatrick, un agente immobiliare della città. Per essere precisi, è stato il signor Kilpatrick a venderci quel pezzo di terra sulla collina.»

«È così che suo marito ha conosciuto Jerry?»

«Credo. Potrebbe chiederlo a Roger.»

«Quando lo vedremo, questo Roger?»

«Prestissimo, se è nella villa al mare.»

Stavamo attraversando il centro della città. Il corso principale era pieno di macchine, e i marciapiedi affollati. Era strano vedere la gente che se ne andava per i fatti suoi senza curarsi, almeno in apparenza, dell'incendio che infuriava alla periferia della città. La gente si muoveva più in fretta del solito, forse, come se la loro vita avesse subito un'accelerazione e potesse finire all'improvviso.

Seguendo Carlos sulla Mercedes, svoltai in Maritime Drive, che ci portò, lungo l'oceano, fino a una fila di villette disposte a semicerchio intorno a una baia. Carlos mi guidò in un parcheggio dietro le villette, e io fermai la macchina dietro la Mercedes. «La pago subito,» disse la signora Armistead, «prima che mi vada via di mente. Quanto?»

«Cento basteranno.»

Tirò fuori un fascio di biglietti di banca tenuti insieme da un fermaglio d'oro a forma di dollaro e mi depose sulla coscia un biglietto da cento dollari. Poi, sopra quello da cento, ne mise un altro da cinquanta.

«La mancia» disse.

Presi i soldi, che mi servivano per le spese, pur sentendomi vagamente insoddisfatto della transazione. La cosa mi fece provare una certa simpatia per Roger, prima ancora di conoscerlo.

La villa degli Armistead era un edificio grigio-rottame in cui entrammo

dal retro al livello del primo piano. Passando davanti al pozzo delle scale, raggiungemmo la stanza principale. Aveva un arredamento di tipo nautico, con serramenti di ottone, un barometro a muro, la sedia del capitano.

Oltre le vetrate scorrevoli sul davanti vidi un uomo piuttosto giovane seduto sul balcone. Era vestito sportivamente, con una maglietta azzurra con le maniche corte e un berretto da yachtsman, ma guardava la gente sulla spiaggia da lontano, come uno spettatore in un palco di teatro.

«Ciao, Roger.» La voce della donna era cambiata. Era dolce e musicale, come se la stesse ascoltando lei stessa, per darle una precisa intonazione.

Il giovanotto si alzò e si tolse il berretto, senza mostrare né sorpresa né piacere. «Non mi aspettavo una tua visita, Fran.»

«La casa di Crescent Drive è stata inghiottita dall'incendio.»

Il viso di lui si allungò. «Con tutta la mia roba?»

«Puoi sempre comprartene dell'altra.» La voce di lei era un po' seria e un po' beffarda, in attesa che lui decidesse come voleva condurre l'incontro.

Un po' tardivamente disse: «Peccato per la casa. Ti piaceva, no?».

«Mi è piaciuta finché è piaciuta a te.»

«Conti di ricostruirla?»

«Non so, Roger. Tu cosa pensi?»

Lui mosse le spalle robuste, per scrollarsi di dosso il peso della responsabilità. «Veramente sta a te decidere, non trovi?»

«Be', io ho voglia di viaggiare.» Parlava con una specie di simulata decisione, come una donna che improvvisa. «Può darsi che vada in Jugoslavia.»

Lui si voltò a guardarmi, come se avesse appena scoperto la mia presenza. Era un bell'uomo, di un dieci anni più giovane della moglie, con un fisico forte e impaziente. Notai che i suoi capelli scuri si stavano diradando. Lui notò che lo avevo notato e se li arruffò con la mano.

«Questo è il signor Archer» disse sua moglie. «È un investigatore. Sta cercando la ragazza che avevi a bordo dello sloop.»

«Che ragazza?» Ma mi guardò con istantanea antipatia e arrossì.

«Quella che ha cercato di volare troppo vicino al sole. O era la luna?»

«Non saprei. Non ho mai avuto niente a che fare con lei.»

«Conosce il suo nome completo?» dissi.

«Susan, credo. Sue Crandall.»

Sua moglie si animò in modo allarmante. «Mi sembrava di averti sentito dire che non hai mai avuto niente a che fare con lei.»

«È vero. Ho sgridato Jerry per averla presa a bordo, ed è stato lui a dirmi

come si chiamava. Ho dovuto cavarglielo a forza.»

«A me hanno raccontato una storia diversa» disse lei. «Io ho sentito dire che ha passato la notte di giovedì sull'*Ariadne* con te. Il porto è un posto piuttosto pubblico per questo genere di cose, no?»

«Non mi perdo con le ragazzine» rispose tristemente lui. «La notte di giovedì l'ho passata qui da solo, bevendo. La ragazza è stata presa a bordo senza che io lo sapessi e senza il mio permesso.»

«Di dov'è?» dissi.

«Veramente non lo so. Secondo Jerry, di un paese del Sud...»

Sua moglie intervenne: «Da quanto tempo la conosci?».

Lui le rivolse un'occhiata cupa e dura. «Non essere un disco rotto, Fran. Non ho mai conosciuto questa Crandall. Chiedilo a Jerry Kilpatrick, se non mi credi. La ragazza è la sua amichetta.»

«Chi le ha permesso di usare la Mercedes, se non sei stato tu?»

«Anche questa è opera di Jerry. Mi spiace di dovergli dare la colpa di tutto, ma è la verità. L'ho molto sgridato, per questo.»

«Non ti credo. E d'ora in poi non potrai più usare la Mercedes.»

«Va' al diavolo, allora.»

Le passò davanti, raggiunse le scale e scese rumorosamente al pianterreno. Si udirono dei rumori, come di cassetti aperti e chiusi, e di sportelli di armadi sbattuti.

La casa era di legno, con travi a vista e senza isolamento, per cui i suoni iracondi vi si riverberavano. Fran Armistead trasalì, come se quella violenza si fosse scaricata sul suo corpo. Aveva paura del marito, pensai, e probabilmente era innamorata di lui.

Lo seguì al pianterreno, con aria tesa e assorta, come una donna che scende volontariamente nell'inferno. Le loro voci salivano le scale, fluttuando, chiaramente percettibili negli intervalli di silenzio nel fragore della risacca.

«Non essere arrabbiato» disse lei.

«Non sono arrabbiato.»

«Usala pure, la Mercedes.»

«Ho bisogno di un mezzo di trasporto» disse lui, in tono ragionevole. «Non che voglia andare in qualche posto.»

«No. Tu resti con me. Mi sono sentita orribilmente quando è bruciata la casa. Ho avuto l'impressione che anche la mia vita fosse ormai distrutta. Ma non è stato così, vero?»

«Non so. Cos'è quest'idea di andare in Jugoslavia?»

«Non ci vuoi andare?»

«Perché proprio in Jugoslavia?»

«Allora staremo qui. Ti va bene?»

«Per il momento» disse lui. «Può anche darsi che io abbia chiuso, con questa città.»

«Per via della ragazza? Come si chiama... Susan?»

«Senti. Dobbiamo continuare a parlare di lei? Non so nemmeno che faccia abbia.»

Una porta si chiuse, soffocando le loro voci. Cominciai a udire suoni più intimi, e decisi di andar fuori.

Era il tardo pomeriggio di un sabato, e la spiaggia era ingombra di corpi. Sembrava una visione premonitoria del futuro, quando ogni metro quadrato della terra sarebbe stato popolato. Trovai posto a sedere sulla sabbia accanto a un giovane con una chitarra che se ne stava lungo disteso con la testa sullo stomaco di una ragazza. Sentivo l'odore della sua lozione contro le scottature, ed ebbi l'impressione che tutti, tranne me, fossero accoppiati come gli animali dell'arca.

Mi alzai e mi guardai intorno. Sotto lo strato di fumo che gravava sopra la città, l'aria era di un'aspra chiarezza. Il sole basso sembrava un giallo disco di plastica rotante che potevo quasi raggiungere e acchiappare.

Gli alberi delle imbarcazioni ormeggiate nel porto sembravano scuri e calcinati contro la luce che splendeva a occidente. Mi tolsi scarpe e calze e me le tirai dietro lungo la spiaggia, in quella direzione.

XI

Una diga di cemento prolungata da un banco di sabbia si piegava come un braccio protettore intorno al porto e alla marina. Alcune imbarcazioni, a vela o a motore, venivano dal mare lungo il canale segnato dalle boe. Una quantità di altre barche si cullavano lungo le banchine, dagli yacht da regata ai mezzi da sbarco in pensione per raggiunti limiti di età.

Continuai a camminare lungo la rete metallica che divideva la marina dal parcheggio. C'erano vari cancelli, ma tutti avevano la serratura automatica. Quasi ai piedi della diga trovai un molo dove si noleggiavano le barche e chiesi all'incaricato come si doveva fare per raggiungere l'*Ariadne*.

Mi rivolse un'occhiata sospettosa che si soffermò sui miei piedi nudi e sulle scarpe che avevo legato insieme e che mi ero buttato sulla spalla.

«Il signor Armistead non è a bordo, se è lui che sta cercando.»

«E Jerry Kilpatrick?»

«Non saprei. Vada giù al terzo cancello e provi a chiamarlo. Di là si vede la barca, a sinistra, a metà del pontile.»

Mi misi le scarpe e trovai il cancello e la barca. Era uno sloop bianco, sospeso sull'acqua ferma in un modo che mi fece affrettare un po' il respiro. Un giovanotto esile, con i capelli lunghi e il mento ispido, stava trafficando intorno al motore ausiliario vicino alla poppa. Lo chiamai attraverso il cancello chiuso.

«Jerry?»

Alzò la testa. A cenni lo invitai ad avvicinarsi. Saltò giù, sull'imbarcadero, e lo percorse a piedi nudi, con passo strascicato. Era nudo fino alla cintola, e camminava con la testa barbuta protesa in avanti come per nascondere le spalle strette e il petto glabro. Aveva le mani così unte d'olio di macchina che sembrava portare un paio di guanti neri.

Mi guardò cupamente attraverso la rete metallica del cancello. «Che posso fare per lei?»

«Ha perduto il suo libro.» Tirai fuori la copia di *Green Mansions* col suo nome sul risguardo. «Questo è suo, no?»

«Vediamo.» Cominciò ad aprire il cancello, poi tornò a chiuderlo di scatto. «Se è mio padre che la manda, può andare all'inferno. E può tornare a dirgli che gliel'ho detto io.»

«Non conosco suo padre.»

«Nemmeno io. Non l'ho mai conosciuto. E non ho nessuna voglia di conoscerlo.»

«Con questo suo padre è sistemato. E io?»

«Affari suoi.»

«Non vuole il suo libro?»

«Lo tenga, se sa leggere. Le aprirà il cervello, se ha un cervello.»

Era un giovanotto davvero ostile. Ricordai a me stesso che era un testimone, e che sarebbe stato inutile arrabbiarsi con lui attraverso una rete metallica.

«Posso sempre farmelo leggere da qualcuno» dissi.

Un fugace sorriso si dipinse sulle sue labbra. In mezzo alla barba rossiccia, sembrava straordinariamente luminoso.

Dissi:

«È scomparso un bambino. Suo padre è stato ucciso stamattina...»

«Crede che l'abbia ammazzato io?»

«È così?»

«Io non credo nella violenza.» Da come mi guardava, doveva essere convinto che ci credessi io.

«Allora sarà certo disposto ad aiutarmi a scoprire chi l'ha ucciso. Perché non mi fa entrare? Oppure, esca lei e facciamo quattro chiacchiere.»

«Meglio così.» Toccò la rete metallica. «Lei mi ha l'aria di un tipo violento.»

«Non è una situazione molto allegra» dissi. «Il bambino scomparso ha sei anni. Si chiama Ronald Broadhurst. Sa niente di lui?»

Scosse il capo arruffato. La barba che gli copriva la parte inferiore del viso sembrava avergli ingoiato la bocca, lasciandogli, per parlare, soltanto gli occhi. Erano castani, e un po' stellati, come un vetro incrinato a raggiera.

«Era con una ragazza» continuai. «Che ieri sera, a letto, leggeva questo libro. Che è suo. Si chiama Sue Crandall.»

«Non la conosco.»

«Mi hanno detto che non è vero. Era qui, l'altra notte.»

«Non so niente.»

«Sicuro? Le ha prestato questo libro, e la Mercedes di Armistead. Che altro le ha prestato?»

«Non capisco dove vuole arrivare.»

«Ha preso qualcosa e si è arrampicata sull'albero. Cosa le ha dato, Jerry?»

Un'ombra di paura gli passò sul viso. Ma Jerry la convertì in rabbia. Gli occhi castani erano rossi e accesi, come se dentro divampasse un incendio. «Lo sapevo che era uno sbirro» disse, tornando al solito cliché. «Perché non se ne va?»

«Voglio parlarle seriamente. Lei è nei guai.»

«Vada al diavolo.»

Si allontanò lungo l'imbarcadero. La testa irsuta sembrava enorme e grottesca su quel corpo da ragazzo, come un mascherone di cartapesta sull'asta. Rimasi là a guardarlo. Con un volteggio fu di nuovo nel pozzetto della barca, dove riprese a trafficare intorno al motore.

Ormai il sole era quasi tramontato. Quando raggiunse l'acqua, sembrò che mare e cielo s'incendiassero completamente, arroventandosi in un incendio più vasto di quello del Serpente a sonagli.

Prima che imbrunisse attraversai il parcheggio cercando la vecchia berlina Chevrolet di Fritz Snow. Non riuscii a trovarla, ma avevo la precisa sensazione che dovesse trovarsi nei paraggi. Cominciai a perlustrare il

lungo viale parallelo alla riva.

Il cielo, a occidente, perse ogni colore come un viso bruscamente impallidito. Dall'aria, a poco a poco, ogni luce svanì. Restò attaccata a lungo alla superficie dell'acqua, che si stendeva a perdita d'occhio come un cielo pallido e caduto.

Camminai per vari isolati senza trovare la vecchia Chevrolet. Nelle strade si accesero i lampioni, e il fronte del porto era tristemente rischiarato dalle insegne al neon dei motel e degli spacci di polpette. Attraversai la strada per raggiungere uno di questi ultimi e ordinai un doppio hamburger con un sacchetto di patatine fritte, e un caffè. Mangiai e bevvi come un morto di fame, e mi ricordai che non mangiavo dal mattino.

Quando voltai le spalle ai vivaci colori del banco, era quasi buio. Alzai gli occhi alle montagne e rimasi colpito da ciò che vidi. L'incendio si era esteso, come alimentato dall'oscurità. Incombeva sulla città come i bivacchi di un esercito assediante.

Ripresi le ricerche della Chevrolet, battendo i parcheggi dei motel e le traverse che portavano ai binari della ferrovia. Lasciato il viale, mi trovai in un ghetto. Bambini neri e bruni giocavano in silenzio nella semioscurità. Dalle sgangherate verande delle casupole, le madri e le nonne badavano a loro e a me.

Trovai la Chevrolet riverniciata a mezzo di Fritz Snow in un vicolo pieno di solchi dietro una polverosa siepe di oleandri. Ne usciva della musica. Un ometto con un berretto da baseball era seduto al volante.

«Che fai di bello, amico?»

«Suono l'armonica.» Si riportò alle labbra un'armonica a bocca e suonò qualche battuta di un blues roco e affannoso. Sono colpevole, pareva dire, ma ho sofferto abbastanza: e anche tu.

«Suoni molto bene.»

«È un dono.»

Puntò un dito verso il cielo attraverso il tettuccio dell'auto. Poi suonò altre due o tre battute, e scosse l'armonica per toglierne la saliva. Puzzava di vino.

«È tua questa macchina?» gli chiesi.

«La custodisco per un amico.»

Salii e sedetti vicino a lui. La chiave era sul cruscotto, e io la presi. Lui trasalì e mi lanciò un'occhiata piena di apprensione.

«Mi chiamo Archer. Tu come ti chiami?»

«Amos Johnstone. Lei non ha né diritto né motivo di arrestarmi. Sto

davvero sorvegliandola per un amico.»

«Non sono uno sbirro. Il tuo amico è una ragazza con un bambino?»

«Esatto. Mi ha dato un dollaro. Mi ha detto di star qui seduto in macchina fino al suo ritorno.»

«Quanto tempo fa?»

«Non so, non ho l'orologio. L'unica cosa sulla quale posso giurare è che è stato oggi.»

«Prima di buio?»

Scrutò il cielo come se il tramonto lo avesse colto di sorpresa. «Direi di sì. Ho comprato del vino, con quel dollaro, ed è finito.» Si voltò a guardarmi. «Un altro dollaro potrebbe farmi comodo.»

«Forse parleremo anche di questo. Dov'è andata la signorina?»

«Di là.» Fece un gesto in direzione della marina.

«E il bambino l'ha portato con sé?»

«Sissignore.»

«Stava bene?»

«Era impaurito.»

«Ha detto niente?»

«A me non ha detto una parola. Ma tremava come un cagnolino.»

Gli diedi un dollaro e tornai a incamminarmi verso il mare. Per salutarmi lui mi suonò un po' di musica che si confuse con le voci dei monelli che giocavano nel buio.

Sulle barche ormeggiate alle banchine c'era qualche luce sparsa. Una luce più ferma, più forte, splendeva sopra il cancello di rete metallica dall'alto di un palo di metallo. Mi diedi una rapida occhiata intorno e scavalcai il cancello, graffiandomi una gamba sul filo spinato teso su di esso e atterrando pesantemente, di schiena, sulla passerella inclinata. Fu una botta dura, che mi obbligò a star giù per un minuto.

Il sangue mi pulsava negli occhi e nelle orecchie quando mi avvicinai allo sloop. Nella cabina c'era una luce ma, per quel che potevo vedere, sul ponte non c'era nessuno. Nonostante le circostanze, c'era qualcosa di dolce e segreto nell'acqua scura, e qualcosa di bello nella barca, simile a un cavallo chiuso, la notte, nel suo recinto. Scavalcai il parapetto e mi calai nel pozzetto. L'albero torreggiava contro il cielo oscuro.

Nella cabina si udì uno scalpiccio. «Chi è?» Era la voce di Jerry. Aprì il boccaporto e ficcò la testa fuori. Gli occhi erano torvi e spalancati, la bocca aperta un buco nero nella barba. Sembrava Lazzaro che usciva dalla tomba.

Allungai le braccia, lo presi sotto le ascelle, l'alzai di peso e lo deposi con forza nel pozzetto, sulla schiena. Restò giù, come se avesse battuto la testa. Sentivo una punta di rimorso al pensiero di aver picchiato un ragazzo.

Per la scaletta scesi nella cabina, dove passai tra una radio di bordo e il tavolo delle carte nautiche. Su una delle due cuccette inferiori un corpo a forma di ragazza giaceva sotto una coperta rossa. Si vedevano solo i capelli biondi, sparsi sul cuscino come oro ritorto.

Le tolsi la coperta dal viso. La sua espressione rimase stranamente impassibile. Gli occhi mi guardavano da qualche altro posto, come se fosse pronta a morire o magari fosse già morta.

Qualcosa, oltre al suo corpo, si muoveva sotto la coperta. La tolsi. La ragazza stringeva a sé il bambino, con un braccio piegato intorno alla sua testa e la mano sulla sua bocca. Il bambino giaceva immobile al suo fianco. Anche i suoi tondi occhi celesti erano perfettamente immobili.

Fissavano qualcosa alle mie spalle. Mi voltai, nel poco spazio che c'era. Accovacciato sulla scala, Jerry impugnava un revolver a due mani.

«Scendi da questa barca, lurido maiale.»

«Metti via quell'arma. Farai del male a qualcuno.»

«A te» disse lui. «Se non te ne vai via subito. Questa barca è affidata a me, e la tua è violazione di domicilio.»

Era difficile prenderlo sul serio, ma la rivoltella contribuì. Con l'arma mi fece un cenno, e si spostò da un lato. Risalii la scaletta per uscire, non sapendo se dovevo provarmi a disarmarlo o obbedire.

L'indecisione mi rese lento. Con la coda dell'occhio lo vidi girarsi l'arma tra le mani e alzarla per la canna. Non riuscii a evitarne la caduta. Poi tutto si confuse e piombò nel buio.

XII

Guardavo girare le ruote dentate dell'universo. Somigliava, su vasta scala, a una di quelle scatole d'ingranaggi con cui i tecnici si trastullano durante il tempo libero. Mi sembrava di vedere il congegno tutto in una volta, e di capire che il rapporto tra emissione e immissione era di uno a uno.

L'acqua lambiva silenziosamente i margini della mia attenzione. Avevo un lato del viso appoggiato a una superficie piana e ruvida che sembrava andare su e giù. L'aria pareva più fresca, e per un attimo pensai di essere sulla barca. Poi mi tirai su, sulle mani e sulle ginocchia, e vidi che ero sul

pontile e che lo spazio prima occupato dall'*Ariadne* era un rettangolo di acqua nera.

Presi un po' d'acqua nel cavo della mano e me la spruzzai sul viso. Ero stordito e depresso. Non avevo preso abbastanza sul serio il ragazzo barbuto, e non ero stato all'altezza: né del ragazzo né della situazione. Controllai il portafoglio: i soldi c'erano tutti.

Risalii la passerella e, nel parcheggio, trovai un diurno aperto. Tornai a lavarmi la faccia, senza guardarla troppo da vicino, e decisi di non toccare il bernoccolo che avevo sulla testa, che aveva smesso di sanguinare.

Trovai un telefono a gettone, con l'elenco incatenato all'apparecchio, sul muro esterno dell'edificio, e chiamai l'ufficio dello sceriffo. Il vice di turno mi disse che lo sceriffo e quasi tutti i suoi uomini si trovavano nella zona dell'incendio. Era letteralmente sommerso dalle telefonate e non aveva nessuno da mandare.

Feci il numero del servizio forestale. La voce femminile di una segreteria telefonica m'informò che non si ricevevano chiamate dopo l'orario d'ufficio, ma accettò di lasciare un messaggio per Kelsey. Dettai una versione telegrafica degli ultimi avvenimenti e attesi che la telefonista me la rileggesse con una voce annoiata.

Poi cercai Brian Kilpatrick nella sezione delle pagine gialle intestata Beni Immobili. C'erano due numeri: quello di casa e quello dell'ufficio. Lo chiamai a casa, lo trovai subito, e gli chiesi se potevo vederlo. Sospirò.

«Mi ero appena seduto con un bicchiere in mano. Per quale motivo?»

«Suo figlio Jerry.»

«Capisco. È un agente?» La voce, prima accuratamente modulata, si era spenta di colpo.

«Un detective privato.»

«Riguarda forse la storia del porto di ieri mattina?»

«Temo di sì, e c'è un peggioramento. Posso venire a parlare con lei?»

«Non mi ha ancora detto di che si tratta. C'entra per caso una ragazza?»

«Sì. Una biondina che si chiama Susan Crandall. Susan, suo figlio e un bambino che si chiama Ron Broadhurst sono partiti...»

«Il nipote della signora Broadhurst?»

«Sì, lui.»

«E dove sono andati, in nome del cielo?»

«Hanno preso il largo. Col panfilo di Armistead.»

«Roger Armistead lo sa?»

«Non ancora. Ho chiamato prima lei.»

«Grazie» disse lui. «Meglio che venga qui, come propone. Sa dove sto?» Mi diede l'indirizzo, due volte.

Chiamai un tassì e ripetei l'indirizzo al conducente. Era uno di quelli chiacchieroni. Parlò d'incendi e inondazioni, di terremoti e macchie di petrolio. Perché, si domandava, vivere ancora in California? Se le cose fossero peggiorate, lui avrebbe riportato la famiglia a Motown. Quella sì che era una città.

Mi condusse in una zona residenziale, a livello medioalto, da una parte della città non ancora minacciata dall'incendio. La villa moderna di Kilpatrick, uso ranch, sorgeva in una strada illuminata sul versante di un colle coperto di sterpaglia. Avevo lasciato più in basso l'aria fresca della città, e quando scesi dal tassì il vento caldo mi soffiò sul viso. Dissi al conducente di aspettare.

Kilpatrick uscì di casa e mi venne incontro. Era un omone con una camicia sportiva, aperta sul collo, e un paio di calzoni. Aveva del pelo rosso, ormai tendente al grigio, sia sulla testa che sul petto. Nonostante il bicchiere che stringeva in mano, e il luccichio da pesce morto dei bicchieri vuotati in precedenza che aveva negli occhi, il viso, largo e bello, era sobrio, quasi lugubre.

Mi tese la mano, e scrutò la mia testa contusa. «Che diavolo le è successo?»

«Suo figlio Jerry, mi e successo. Mi ha colpito col calcio di un revolver.»

Kilpatrick prese un'espressione addolorata. «Le dico subito che mi spiace moltissimo. Ma,» soggiunse «io non sono responsabile di quello che fa Jerry. Il ragazzo è sfuggito al mio controllo.»

«Pare anche a me. Possiamo entrare?»

«Ma certo. Un bicchierino le farà bene.»

M'introdusse in un bar-sala da gioco che dava su una piscina vivamente illuminata. Ai bordi della piscina, una donna con i capelli neri e due lucide gambe color rame, era seduta in una sedia a sdraio che nascondeva il resto della sua persona. Su un tavolo, accanto a lei, una radiolina le parlava come uno spiritello familiare. Di fianco alla radio c'era un argenteo shaker per i cocktail.

Prima di accendere la luce Kilpatrick chiuse le veneziane. Disse che lui beveva dei martini, e io chiesi uno scotch con acqua, che mi versò. Sedemmo l'uno davanti all'altro a un tavolo rotondo che aveva, al centro, una scacchiera fatta di riquadri intarsiati chiari e scuri.

Con una voce cauta e misurata disse: «Meglio che le dica che oggi stesso, prima del suo arrivo, ho avuto notizie dal padre della ragazza. Ha trovato il nome di mio figlio nell'agenda della figlia».

«Da quanto tempo manca da casa, la ragazza? Crandall glielo ha detto?»

Kilpatrick annuì. «Un paio di giorni. Ha lasciato i genitori giovedì.»

«Crandall le ha detto il perché?»

«Non lo sa, il perché, non più di quanto possa saperlo io.» Con una voce scoraggiata che lo faceva sembrare un vecchio, soggiunse: «Stiamo perdendo un'intera generazione. Ci puniscono per averli messi al mondo».

«I Crandall stanno qui in città?»

«No.»

«Come hanno fatto a conoscersi, suo figlio e la loro figlia?»

«Non ne ho idea. Tutto quello che so è quello che mi ha detto Crandall.»

«Come si chiama Crandall, di nome, e dove sta?»

Kilpatrick alzò il palmo della mano come un vigile che arresta il traffico. «Prima che io le dica altro, sarà meglio che lei mi dia qualche ragguaglio sulle ramificazioni. Che c'entra in tutto questo il nipote della Broadhurst? Che progetti hanno su di lui?»

«Forse non hanno nessun progetto. Si direbbe che suonino a orecchio. Ma potrebbe anche trattarsi di un rapimento. Lo è già, dal punto di vista legale.»

«Per denaro? Jerry sostiene che lui lo disprezza, il denaro.»

«Non si rapisce la gente solo per denaro.»

«Per quale altro motivo?» disse Kilpatrick.

«Per vendetta. Per mostrare la propria forza. Per il gusto di farlo.»

«Non mi sembra nello stile di Jerry.»

«E la ragazza?»

«Da quanto ho saputo, è una ragazza di buona famiglia. Forse non una ragazza felice, ha detto suo padre, ma una ragazza di cui ci si può fidare.»

«È quello che il padre di Lizzie Borden diceva sempre di lei.»

Kilpatrick mi guardò scandalizzato. «È un paragone piuttosto stiracchiato, non le pare?»

«Lo spero. L'uomo col quale viaggiava oggi - il padre del bambino - è stato ucciso con un piccone.»

Il viso di Kilpatrick impallidì, facendo risaltare le venuzze rotte. Lui finì il suo martini, e continuò a succhiare rumorosamente il bicchiere vuoto.

«Mi sta dicendo che Stanley Broadhurst è stato ucciso?»

«Sì.»

«Pensa che l'abbia assassinato lei?»

«Non lo so. Ma, se l'ha fatto, il figlio di Broadhurst è probabilmente un testimone.»

«C'era anche Jerry?»

«Non saprei.»

«Dov'è avvenuto questo delitto?»

«In cima al canyon della signora Broadhurst, vicino a una capanna chiamata la Baita. A quanto pare, l'incendio è scoppiato nello stesso momento.»

Kilpatrick cominciò a tamburellare sul tavolo col bicchiere. Si alzò e andò al bar, cercando, lungo le file di bottiglie dietro il banco, qualcosa di garantito contro l'ansia. Tornò indietro a mani vuote, e più sobrio che mai.

«Doveva dirmelo subito, quando mi ha telefonato. Non avrei mai...» La voce si spense, e Kilpatrick mi lanciò una occhiata diffidente.

«Non mi avrebbe mai né ricevuto né parlato» dissi. «Dove abita questo Crandall?»

«Non glielo dico.»

«Tanto vale. Questa storia non rimarrà un segreto ancora per molto tempo. L'unica cosa positiva che possiamo fare è cercare di fermare Jerry e la ragazza prima che combinino altri guai.»

«Che altro potrebbero fare?»

«Perdere il bambino» dissi. «O ammazzarlo.»

Mi guardò con gli occhi socchiusi. «Qual è il suo interesse per il bambino?»

«La moglie di Stanley Broadhurst mi ha incaricato di trovarlo.»

«Allora lei è dall'altra parte.»

«Dalla parte del bambino.»

«Lo conosce?»

«Appena.»

«E la sua sorte le sta a cuore?»

«Sì, certo.»

«Allora avrà anche una pallida idea di quello che sento per mio figlio.»

«Ne avrei un'idea migliore se lei collaborasse in pieno. Io cerco di risparmiare grane a lei e a suo figlio.»

«A me pare che sia lei a portarle, le grane» disse lui.

Quella frase mi ridusse al silenzio. Kilpatrick aveva delle debolezze umane la conoscenza di un commesso viaggiatore, e aveva toccato un argomento di cui non sempre ero disposto a riconoscere la validità, anche tra

me: che a volte, cioè, fungevo da catalizzatore delle grane, non del tutto malvolentieri.

Con l'idea di cambiare un po' argomento, tirai fuori il libro con la copertina verde e il nome di suo figlio scritto a matita sul risguardo.

«Come mai l'aveva Sue Crandall?»

Dopo qualche riflessione, Kilpatrick disse: «L'avrà preso Jerry quando è andato via. A me i libri non interessano molto. Era mia moglie l'intellettuale della famiglia. Laureata a Stanford».

«È in casa la signora Kilpatrick?»

Crollò il capo. «Ellen mi ha lasciato alcuni anni fa. La ragazza vicino alla piscina è la mia fidanzata.»

«Da quanto tempo Jerry se n'è andato?»

«Un paio di mesi. Sullo yacht si è trasferito in giugno. Ma in effetti mi ha lasciato un anno fa, per quanto riguarda ogni vero rapporto. Quando è andato all'università.»

«È all'università?»

«Non più» disse Kilpatrick con una voce delusa. «Ce l'avrebbe fatta comodamente. Ero deciso a fargli prendere una laurea in economia e commercio. Ma lui si è rifiutato di fare il tentativo. Non mi chieda la ragione, perché ignoro la risposta.» Allungò la mano, sul tavolo, per prendere il libro, e lo chiuse sul nome di suo figlio.

«Si droga, Jerry?»

«Non saprei.»

Ma i suoi occhi erano dubbiosi ed evitavano i miei. La conversazione cominciava ad arenarsi, e non era difficile indovinare il perché. Temeva di coinvolgere suo figlio in un delitto.

«Lei sapeva dell'incidente sullo yacht» dissi. «Quando la ragazza si è gettata in mare.»

«Esatto. Me l'hanno detto giù al porto. Ma non sapevo che c'entrasse la droga.»

Di colpo Kilpatrick si sporse verso di me e s'impadronì del mio scotch con acqua, ancora intatto. «Se non lo beve, lo bevo io» disse, e vuotò il bicchiere.

Restammo là seduti in due silenzi avversi. Lui studiava la scacchiera intarsiata come se sopra ci fossero dei pezzi, quasi tutti miei. Infine alzò lo sguardo e incontrò i miei occhi.

«Lei pensa che sia stato Jerry a drogarla, no?» disse.

«Per quanto riguarda Jerry, l'autorità in materia è lei.»

«Non più» disse. «Ma sospettavo che fosse dedito alla droga. Era uno dei nostri pomi della discordia.»

«Che genere di droga?»

«Veramente non lo so. Ma parlava e agiva come se fosse partito per un brutto viaggio.» Sulle sue labbra la frase suonò strana, e quasi commovente, come una dichiarazione di solidarietà verso il figlio perduto. Nervosamente aggiunse: «Le ho detto più di quanto avrei dovuto».

«Tanto vale che mi dica il resto.»

«Non c'è nessun resto. È tutto qui. Avevo un ragazzo sveglio e promettente e un bel giorno ha deciso di cambiare tutto per andarsene a vivere come uno dei vagabondi che s'incontrano sulle banchine del porto.»

«Perché è tanto amico di Roger Armistead?»

«Gli ho venduto della roba, ad Armistead, e Armistead lo ha sempre trovato simpatico. È stato lui a insegnargli a navigare. L'anno scorso Jerry gli ha fatto da secondo nella regata di Ensenada.»

«Dev'essere un marinaio piuttosto in gamba.»

«Altro che. Con quello sloop potrebbe arrivare fino alle Hawaii, se proprio ci fosse costretto.» Il malumore riprese il sopravvento: «Se, con tutto il resto, non ha dimenticato come si fa».

Si alzò e andò alla finestra accecata, separando i listelli con le dita per guardar fuori, come un uomo in una casa assediata.

«Maledizione» disse. «Dovevo portare fuori a cena la mia fidanzata.» Preso da una rabbia improvvisa, si voltò verso di me. «Si sarà reso conto che mi sta rovinando la serata.»

La frase non meritava una risposta, e lo sapeva benissimo anche lui. Puntò verso il bar, come se potesse trovarvi un barista fantasma sul quale riversare le sue pene. Sul banco c'era un telefono, vicino a un libretto azzurro. Aprì il libro come per cercare un numero, poi tornò a lasciarlo cadere. Prese invece un bicchiere pulito, preparò uno scotch con acqua e lo sbatté sul tavolo, davanti a me.

Lo ringraziai per il gesto, anche se non avevo bisogno di bere. Sentivo che la notte sarebbe stata lunga. E con me lo sentiva anche Kilpatrick. Che incombeva sopra di me, appoggiato al tavolo, le mani aperte, il viso gonfio di emozione.

Senta» disse. «Io non sono il bastardo buontempone che... mi crede lei. Quando Jerry era appena un marmocchio, mia moglie mi piantò. Non le avevo mai dato una valida ragione per lasciarmi, a parte il fatto che non potevo farle fare quella vita romantica che forse desiderava. Ma della rot-

tura Jerry diede la colpa a me. Mi ha sempre dato la colpa di tutto.» Tirò un profondo, lugubre respiro. «Certo che ci tengo, a quel ragazzo. Volevo che avesse il meglio della vita, e mi sono ammazzato per procurarglielo. Ma le cose non vanno più avanti così, vero? Basta col lieto fine.»

Si piegò su di me, ascoltando il silenzio come se l'udisse per la prima volta. Dissi:

«Cosa possiamo fare per farli tornare indietro, lui e Susan?»

«Non lo so.»

«Pensavo d'informare l'FBI.»

«Non lo faccia. Sarebbe la fine di Jerry.»

Sentivo, sulla spalla, il peso della sua mano. La tolse e tornò al bar, muovendosi come una belva in gabbia che già parecchie volte avesse coperto quella breve distanza. Si versò uno scotch e riprese il suo posto al tavolo rotondo.

«Diamogli la possibilità di riconsegnare lo sloop spontaneamente. Che bisogno c'è di farne un caso federale?»

«Dovremo dirlo alla polizia locale.»

«Lasci fare a me» disse. «Parlerò io allo sceriffo Tremaine: siamo amici».

«Stasera?»

«Certo, stasera. Sono più preoccupato di lei. Jerry è mio figlio. Quello che accade a lui accade a me.» Dal tono della voce, sembrava che volesse dire sul serio, ma che non riuscisse a intendere appieno il senso delle parole.

«Allora mi dica dove posso trovare i genitori di Sue Crandall. Ho assolutamente bisogno di parlare con suo padre.»

«Mi spiace. Non mi sembrerebbe corretto.»

Lo colpii con le parole più dure che riuscii a trovare: «I suoi scrupoli sono tardivi, signor Kilpatrick. La situazione sta andando a catafascio, e lei non alza un dito per impedirlo. Continua a sperare in una specie di lieto fine».

«No. Gliel'ho detto.» Si lisciò gli occhi e le guance con un movimento all'ingiù delle palme, che unì sotto il mento come uno che pregasse. «Deve darmi il tempo di pensarci.»

«Certo. Prenda pure tutte le ore che vuole. Io starò qui seduto a chiedermi che fine ha fatto il figlio di Broadhurst.»

Sopra le dita delle mani giunte, Kilpatrick mi lanciò un'occhiata grave. Vidi, in un lampo, la tradita serietà che albergava in lui come un prete cor-

rotto nella sua tana.

A un tratto suonò il campanello, e Kilpatrick lasciò la stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Presi il libriccino azzurro accanto al telefono. Conteneva una lista di numeri scritti a mano. Tra quelli elencati alla lettera C c'era un certo Lester Crandall, con un numero di Pacific Palisades. L'annotazione non era recente: c'erano altri nomi, sulla stessa pagina, sotto quello di Crandall.

Mentre lo stavo trascrivendo, la porta si aprì alle mie spalle. Era la donna bruna della piscina. Era una bella donna, ma un po' troppo anziana per il bikini che indossava. Ed era ubriaca fradicia.

«E gli altri dove sono?» disse rumorosamente.

«Non c'è nessuno.»

Gli angoli della sua bocca s'incurvarono all'ingiù come quelli di una bambina delusa. «Brian aveva promesso di portarmi a ballare.»

Fece qualche passo, tanto per provare, e per poco non cadde a terra. L'accompagnai a una poltrona, ma non voleva star seduta. Voleva ballare.

Nella stanza entrò Kilpatrick. Non mostrò di aver notato la donna. Muovendosi come qualcosa di meccanico e programmato, andò dietro il banco, aprì un cassetto e ne tolse una pesante rivoltella.

«Che succede?» gli chiesi.

Non rispose, ma la rabbia fredda e inerte che gli leggevo sul viso non mi garbava. Lo seguii sul davanti della casa, per fargli capire che c'ero anch'io. Un giovanotto dagli occhi piuttosto spiritati, con la fronte sporca di fuliggine, aspettava sulla porta.

Kilpatrick gli mostrò l'arma. «Fuori di qui. Non mi affligga con queste sciocchezze.»

«Per lei sono sciocchezze, eh?» disse il giovanotto. «Io ho perduto la casa e il mobilio. Il vestiario della mia famiglia. Tutto. E la responsabilità è sua, signor Kilpatrick.»

«Mia? Come fa a essere mia?»

«Ho parlato con un pompiere, dopo che la mia casa è andata distrutta - peccato che non ci fosse, quando è bruciata, ma non c'era - e mi ha detto che in quel canyon non si sarebbe mai dovuto costruire, col grave rischio d'incendio che c'è. Lei a questo non accennò nemmeno, quando me la vendette.»

«È un rischio che corriamo tutti» disse Kilpatrick. «Stasera o domani potrebbe bruciare anche la mia.»

«Lo spero. Spero che bruci con lei dentro.»

«È per dirmi questo che è venuto qui?»

«Non esattamente.» Nella voce del giovanotto risuonò una punta di vergogna. «Ma non so dove passare la notte.»

«Non vorrà passarla qui.»

«No. Capisco.»

Aveva esaurito le parole. Con un'ultima occhiata all'arma nella mano di Kilpatrick, s'incamminò di buon passo verso una giardinetta parcheggiata di fianco al mio tassì. Numerosi bambini erano affacciati ai finestrini posteriori, come prigionieri che si chiedessero dove li avrebbero portati adesso. Sul sedile anteriore c'era una donna, con lo sguardo fisso davanti a sé.

Dissi a Kilpatrick: «Meno male che non gli ha sparato».

«Non avevo nessuna intenzione di spargli. Ma avrebbe dovuto sentire quello che mi ha detto. Non sono mica tenuto...»

Lo interruppi: «In quale zona abitava?».

«Canyon Estates. L'ho lottizzato io.»

«È andato in fumo?»

«Non tutto. Ma sono bruciate parecchie case, compresa la sua.» Kilpatrick indicò rabbiosamente con la testa la giardinetta che si allontanava. «Non è il solo ad aver preso una stangata. Sto ancora pagando gli interessi, su alcune di quelle case, e ormai non potrò più spostarle.»

«Sa che fine abbia fatto la casa di Elizabeth Broadhurst?»

«L'ultima volta che ne ho sentito parlare era ancora in piedi. Quelle vecchie costruzioni in stile spagnolo erano fatte in modo da resistere al fuoco.»

Alle spalle di Kilpatrick c'era adesso la donna bruna. Aveva indossato un leggero soprabito sul bikini e sembrava perfettamente sobria, ma sofferente.

«Per amor del cielo,» gli disse «metti via quella pistola. Mi viene una paura folle quando ti vedo con quella pistola in mano.»

«Non faccio mica niente» disse Kilpatrick. Ma se la mise in tasca, facendola sparire.

Uscimmo tutt'e tre sulla strada asfaltata. Il tassista ci guardava come un osservatore venuto da Marte.

Kilpatrick si mise un dito in bocca e poi alzò la mano. Un vento fresco spirava lungo il canyon.

«Aria di mare» disse. «Se continua a soffiare da quella parte, possiamo star tranquilli.»

Speravo che avesse ragione. Ma i margini del cielo, a oriente, continua-

vano a bruciare come tende.

XIII

Mi costò cinquanta dollari, anticipati, farmi portare a Northridge, dove avevo lasciato la macchina nel garage di Stanley Broadhurst. L'autista aveva voglia di parlare, ma io interruppi la conversazione e mi feci un'ora di sonno.

Mi svegliai con un cerchio alla testa quando lasciammo l'autostrada per Ventura. Dissi all'autista di fermarsi davanti a un telefono a gettone. Ne trovò uno e mi diede un dollaro di spiccioli. Feci il numero di Lester Crandall.

Una voce di donna, che sembrava tenuta sotto rigido controllo, disse: «Questa è la residenza della famiglia Crandall».

«È in casa il signor Crandall?»

«Temo di no. Non so quando tornerà.»

«Dov'è?»

«Sullo Strip.»

«A cercare Susan?»

La voce diventò più personale. «Sì. Lei è un amico di Lester?»

«No. Ma ho visto sua figlia. Non è a Los Angeles. Posso venire a parlare con lei, signora Crandall?»

«Non saprei. Lei è un poliziotto?»

Le spiegai chi ero e le fornii il mio nome, in cambio del quale mi diede il suo indirizzo. Era in una strada che conoscevo, una traversa di Sunset Boulevard.

Il tassì passò sotto l'autostrada e mi condusse a Northridge. Avevo tenuto la chiave del garage di Broadhurst. Pregai l'autista di aspettare mentre usavo la chiave e mi accertavo che la macchina fosse ancora là. C'era, e partì. Uscii nella strada e congedai il tassista.

Quando andai una seconda volta dietro la casa, mi guardai intorno con più attenzione. Un po' di luce veniva da quella dei vicini, oltre la siepe di piante rampicanti. Notai che la porta di dietro della casa di Stanley Broadhurst era socchiusa. L'aprii del tutto e accesi la luce della cucina.

Nel legno, intorno alla serratura, c'erano dei segni: prova che qualcuno l'aveva forzata. Pensai che l'uomo che aveva fatto quel lavoro poteva essere ancora dentro. Non avevo voglia d'incontrarlo accidentalmente. Di rado i ladri volevano uccidere, ma a volte uccidevano quando venivano colti di

sorpresa nella loro cupa fantasia.

Spensi la luce della cucina e attesi. La casa taceva. Udivo, dall'esterno, il pulsante ronzio dell'arteria che avevo appena lasciato.

I vicini, davanti alla televisione, stavano ascoltando le ultime notizie. Nonostante la normalità di questi suoni, sentivo un'ansia fisica prossima alla nausea. Che peggiorò quando entrai nel corridoio.

Forse sentivo l'odore dell'uomo nello studio. O ne avvertivo la presenza in un altro modo. In ogni caso, quando accesi la luce era disteso là davanti alla scrivania forzata, e mi sorrideva come un mago che avesse eseguito l'ultimo gioco di prestigio.

Non lo riconobbi subito. Aveva barba e baffi neri, e una lunga capigliatura dello stesso colore che sembrava crescergli stranamente bassa sulla fronte. Guardando meglio, scoprii che i capelli erano una parrucca che non gli andava troppo bene. Barba e baffi erano finti.

Sotto tutto quel pelo c'era il viso smorto dell'uomo che si faceva chiamare Al ed era venuto lì a chiedere mille dollari. Era venuto una volta di troppo. La camicia, sul petto, era intrisa di sangue, e sotto c'erano delle ferite da taglio. Quanto a lui, puzzava di whisky.

Sulla tasca interna del povero vestito scuro c'era l'etichetta di un grande magazzino di San Francisco. Ma la tasca era vuota, vuota come tutte le altre. Lo sollevai per vedere se aveva un portafoglio nelle tasche posteriori dei calzoni. Non l'aveva.

Controllai sul taccuino l'indirizzo che mi aveva dato: lo Star Motel, sull'autostrada della costa del Pacifico, sotto Topanga Canyon. Poi guardai lo scrittoio col piano avvolgibile che evidentemente aveva scassinato lui. Il legno intorno al meccanismo di chiusura era scheggiato, e il piano avvolgibile appariva bloccato in una posizione semiaperta.

Non riuscii a spingerlo abbastanza indietro per liberare i cassetti, che rimasero chiusi. Ma in una delle caselle trovai un paio di fotografie di un giovanotto e di una ragazza, che a prima vista sembravano uguali. Attaccato con un fermaglio alle fotografie c'era un pezzo di carta con l'intestazione stampata: "Promemoria dall'ufficio di Stanley Broadhurst".

Qualcuno, presumibilmente Stanley, vi aveva scritto laboriosamente: "Avete visto quest'uomo e questa donna? Secondo certe testimonianze, lasciarono Santa Teresa ai primi di luglio del 1955 e in macchina (una Porsche rossa, targa californiana numero XUJ251) raggiunsero San Francisco. A San Francisco passarono una notte o due, e il 6 luglio partirono per Honolulu, via Vancouver, sul cargo inglese *Swansea Castle*. Una mancia di

mille dollari sarà pagata a chi potrà fornire informazioni utili a rintracciare il loro attuale domicilio".

Diedi un'altra occhiata alle fotografie accluse. La ragazza aveva i capelli neri e due grandissimi occhi scuri che guardavano piuttosto cupamente fuori dalla vecchia fotografia. Tranne la bocca, tumida e appassionata, i suoi lineamenti sembravano aquilini e sensibili.

Il viso dell'uomo, che doveva essere quello del capitano Broadhurst, era meno aperto. C'erano delle ossa ben modellate, in quel viso, e due occhi duri e fissi, disposti obliquamente. Quando li confrontai, la somiglianza tra lui e la ragazza risultò superficiale. L'aria di sfida dell'uomo in un certo senso lo nascondeva, ma secondo me doveva essere uno che prende. Lei sembrava una che dà.

Rivolsi l'attenzione allo schedario. Il primo cassetto era stato forzato, con tanta violenza che non si chiudeva più. Era pieno di lettere accuratamente ordinate tra cartoncini marrone. I timbri postali abbracciavano l'arco degli ultimi sei anni.

Ne presi una, abbastanza recente, il cui mittente era l'agenzia di viaggi di Santa Teresa, al 920 di Main Street.

> Caro signor Broadhurst [diceva la lettera dattiloscritta],
>
> abbiamo controllato nei nostri archivi, come da Sua richiesta, e Le confermiamo che Suo padre, il signor Leo Broadhurst, prenotò due biglietti sullo *Swansea Castle*, in partenza da San Francisco per Honolulu (via Vancouver) il 6 luglio 1955 o intorno a tale data. I biglietti furono regolarmente pagati, ma non possiamo sapere se furono poi effettivamente usati. Lo *Swansea Castle* batte oggi bandiera liberiana, e gli armatori e il capitano del 1955 risultano difficili da rintracciare. Ci sappia dire, cortesemente, se desidera che si effettuino altri controlli. Distinti saluti,
>
> *Harvey Noble*, proprietario

Guardai una lettera più vecchia che era scritta a mano su carta intestata di una chiesa di Santa Teresa e firmata dal pastore, un certo reverendo Lowell Riceyman.

> Caro Stanley [diceva],
>
> tuo padre, Leo Broadhurst, era uno dei miei parrocchiani, nel senso che, a volte, assisteva alle funzioni domenicali, come forse

ricorderai anche tu, ma devo confessare che non l'ho mai conosciuto a fondo. Colpa mia, ne sono sicuro, ma anche colpa sua. Dava l'impressione di essere uno sportivo, un uomo attivo ed energico che amava molto la vita. Senza dubbio, anche tu lo ricorderai così.

Ti consiglio, con tutta la mia amicizia e la mia comprensione, di accontentarti di questo ricordo, e di non insistere nella direzione che hai preso, contro il mio parere. Tuo padre decise di lasciarvi, te e tua madre, per ragioni che né io né tu possiamo spiegarci. Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione ignora. Secondo me non è prudente che un figlio cerchi di scavare troppo a fondo nella vita di suo padre. Quale uomo è senza colpe?

Pensa alla tua vita, Stanley. Ti sei appena accollato le responsabilità del matrimonio: come, avendo avuto il piacere di celebrare la cerimonia, ho ragione di ricordare. Tua moglie è una ragazza bella e simpatica, ed è certamente più degna del tuo interesse di quelle antiche passioni che mi hai descritto. Il passato può fare ben poco, per noi - non più di quanto abbia già fatto, in bene o in male - se non, alla fine, lasciarci liberi. Dobbiamo cercare e accettare la liberazione, e dare liberazione.

Quanto ai problemi coniugali di cui mi scrivi, credimi, non sono eccezionali. Ma preferirei parlarne con te personalmente, piuttosto che affidare alla carta i miei poveri pensieri. Arrivederci a presto, dunque.

Abbassai lo sguardo al morto, e pensai all'altro morto, quello sulla montagna. Il reverendo Riceyman aveva dato a Stanley un buon consiglio, che Stanley non aveva accolto. Mi prese un senso d'imbarazzo e di rimpianto. Non era solo dolore per Stanley, pur essendoci dentro anche quello.

C'era dentro anche un'altra cosa: la considerazione che dovevo chiamare la polizia. Non toccai il telefono nello studio e tornai in cucina. Come ebbi acceso la luce, notai la bottiglia di whisky, vuota, ritta tra i piatti nell'acquaio.

Chiamai il locale comando del dipartimento di polizia di Los Angeles e denunciai l'omicidio. Nei nove o dieci minuti che la polizia impiegò ad arrivare sul posto, feci a piedi metà dell'isolato e trovai la Volkswagen di Al, chiusa. Proprio all'ultimo momento, quando già sentivo l'urlo della sirena, mi venne in mente che il motore della mia macchina era in moto. Raggiun-

si il garage e lo spensi.

Nel bagagliaio avevo un cappello leggero. L'usai per coprirmi la testa contusa e, davanti alla casa, andai incontro all'autoradio. L'uomo della casa accanto uscì all'aperto, ci guardò e rientrò in casa senza dir niente.

Feci passare gli agenti dalla porta di servizio, indicando i segni di effrazione. Mostrai il cadavere e spiegai brevemente come avevo fatto a trovarlo. Presero qualche appunto e chiamarono la squadra omicidi, pregandomi gentilmente di non allontanarmi.

Raccontai la mia storia, più ampiamente, a un capitano di nome Arnie Shipstad, che conoscevo da quando era sergente presso la polizia di Hollywood. Arnie era uno svedese dalla faccia fresca con due occhi sensibili e pungenti che registravano i particolari dello studio con la stessa precisione delle macchine del suo fotografo.

Il morto venne fotografato con e senza la parrucca, la barba e i baffi. Poi fu premurosamente caricato su una barella e portato fuori.

Arnie rimase indietro. «Così, secondo te, è venuto qui per i soldi?»

«Ne sono sicuro.»

«Invece gli hanno dato una cosa ben diversa. E anche l'uomo che gli aveva promesso i soldi è morto.» Raccolse il promemoria di Stanley, che gli avevo mostrato, e lesse ad alta voce: «"Avete visto quest'uomo e questa donna?" È questo il nocciolo della questione?».

«Può darsi.»

«Secondo te, perché si è camuffato prima di venire qui?»

«Posso pensare a un paio di ragioni possibili. Forse era ricercato. Sarei pronto a scommettere che era ricercato.»

Arnie annuì. «Controllerò. Ma c'è anche un'altra possibilità.»

«Quale?»

«Che si fosse camuffato per darsi al bel tempo. Sono molti i farfalloni che si travestono da capelloni quando escono per andare a donne. Questo, magari, pensava di riscuotere il denaro e poi di andarsela a spassare in città.»

Dovevo ammettere che l'idea non era da buttar via.

XIV

Lasciai Sepulveda al Sunset ed entrai in Pacific Palisades.

I Crandall abitavano in una strada fiancheggiata da palmizi, in una specie di maniero Tudor col tetto aguzzo e le brune travi sporgenti.

Le finestre a più luci erano tutte illuminate come se fosse in pieno svolgimento una festa di fine settimana. Ma l'unico suono che udii prima di bussare fu il sospiro e lo stridere del vento tra le fronde secche dei palmizi.

Una donna bionda in nero aprì la porta scolpita. Il suo corpo era così asciutto sullo sfondo luminoso che per un attimo la scambiai per la ragazza. Poi inclinò la testa per guardarmi, e vidi che il tempo le aveva sfiorato il viso e cominciava ad appesantirle la gola.

Socchiuse gli occhi e guardò nel buio alle mie spalle. «Lei è il signor Archer?»

«Sì. Posso entrare?»

«Prego. Mio marito è in casa, ora, ma sta riposando.»

Il suo modo di parlare era estremamente corretto, come se avesse preso lezioni di dizione. Ma il suo modo di parlare naturale - sospettavo - doveva essere ben più libero e rozzo.

M'introdusse in un elegante soggiorno con un caminetto di marmo, spento, e uno sfolgorante lampadario di cristallo che mi ferì gli occhi. Sedemmo in due poltrone, l'una di fronte all'altra. Il suo corpo prese una bella posa, ma il viso biondo, lievemente raggrinzito, ne sembrava scocciato o risentito, come un angelo costretto a vivere con una bestia.

«Stava bene, Susan, quando l'ha vista?»

«Non aveva niente di rotto, se è questo che vuol dire.»

«Dov'è ora?»

«Non lo so.»

«Ha parlato di guai seri.» La voce era sottile e sommessa, come se la donna si sforzasse di minimizzare l'episodio. «Mi spieghi che significa, per favore. La prego di essere franco. È la terza notte, ormai, che passo seduta davanti al telefono.»

«So quel che vuol dire.»

Si sporse verso di me, facendo penzolare i seni. «Ha figli?»

«No, ma li hanno i miei clienti. Ora Susan ha con sé uno di questi figli: un bambino che si chiama Ronald Broadhurst. L'ha mai sentito nominare?»

Ebbe un attimo di esitazione, come se riflettesse profondamente, poi scosse il capo. «Temo di no.»

«Il padre di Ronald è stato assassinato stamattina. Stanley Broadhurst.»

Il nome non provocò in lei nessuna reazione. Mentre ascoltava, rapita, come un bambino ascolta una fiaba, le feci la storia di quella giornata. Le mani le salirono dal grembo come creaturine indipendenti dai piedi rossi, e

le si aggrapparono ai seni. Disse:

«Susan non avrebbe potuto fare ciò che è stato fatto al signor Broadhurst. È una buona ragazza. E vuol bene ai bambini. Non vedo perché dovrebbe fargli del male, a quel bambino.»

«Perché lo avrebbe rapito?»

La parola la fece sussultare. Mi guardò con una certa antipatia, come se avessi attentato al sogno in cui viveva. Le mani si staccarono dai seni e le ricaddero in grembo.

«Dev'esserci una spiegazione.»

«Sa perché ha lasciato la famiglia?»

«Io... io e Lester non siamo riusciti a capirlo. Andava tutto liscio come l'olio. Si era iscritta all'università e aveva un buon programma per l'estate: tennis, lezioni di pesca subacquea e conversazione francese. Poi, giovedì mattina, mentre eravamo fuori a far la spesa, se n'è andata senza avvertire nessuno. Non ci ha nemmeno salutato.»

«Avete informato la polizia?»

«L'ha fatto Lester. Gli hanno detto che non potevano promettere molto: i giovani scompaiono a dozzine ogni settimana. Ma non avrei mai pensato che mia figlia sarebbe stata una di loro. Susan ha avuto una vita davvero senza problemi. Le abbiamo dato tutto quello che voleva.»

Riprovai a sospingerla verso la dura verità. «Ci sono stati dei cambiamenti radicali, in Susan, ultimamente?»

«Come sarebbe a dire?»

«Un qualsiasi grosso cambiamento nelle sue abitudini. Come dormire molto di più... o molto meno. Eccitarsi e restare così, o diventare apatica e non curarsi più del proprio aspetto.»

«Niente di tutto questo. Non si droga, se è questo che vuol dire.»

«Ci pensi, però. Giovedì notte, a Santa Teresa, ha fatto quello che sembrerebbe un "brutto viaggio" e si è buttata nell'oceano.»

«Jerry Kilpatrick era con lei?»

«Sì. Lo conosce, signora Crandall?»

«È stato qui, in casa nostra. L'abbiamo conosciuto a Newport. Mi sembrava un ragazzo abbastanza perbene.»

«Quando è stato qui?»

«Un paio di mesi fa. Tra lui e mio marito scoppiò una discussione, dopodiché non è mai più tornato.» Sembrava delusa.

«Una discussione? A che proposito?»

«Dovrà chiederlo a Lester. Semplicemente, non si erano simpatici.»

«Posso parlare con suo marito?»

«Riposa. Ha avuto un paio di giornate piuttosto brutte.»

«Mi spiace, ma forse farebbe meglio a chiamarlo.»

«Non credo. Lester non è più giovane, sa.»

Non si mosse. Era una di quelle bionde sognanti che non sarebbero mai riuscite ad affrontare un cambiamento in vita loro. Una di quelle madri in attesa che sarebbero rimaste sedute in eterno davanti al telefono ma che, quando finalmente avesse squillato, non avrebbero saputo cosa dire.

«Sua figlia ha preso il largo con un dropout adolescente, sospettata di rapimento e di omicidio. E lei non vuole disturbare suo padre.» Mi alzai e aprii la porta del soggiorno. «Se non vuole chiamarlo lei, sarà meglio che lo faccia io.»

«Lo farò io, se insiste.»

Quando mi passò davanti, sulla soglia, sentii bene la piccola, gelida presenza che viveva come un bimbo rachitico nel suo corpo esile e curato. La medesima fredda presenza si specchiava nella stanza. Il lampadario, con tutto il suo fulgore, sembrava un grappolo di lacrime gelate. Il caminetto di marmo bianco pareva una tomba. I fiori nei vasi erano di plastica, e invece del profumo emanavano un grigio senso di vita artificiale.

Lester Crandall entrò nella stanza come se il visitatore fosse lui, non io. Era un ometto appesantito nel fisico, con i capelli grigio ferro e due lunghe basette che sembravano attanagliargli il viso lievemente raggrinzito e tenerlo fermo perché tutti potessero vederlo meglio. Il sorriso era quello di un uomo che vuole riuscire simpatico.

La stretta di mano era ferma, e notai che le mani erano grandi e piuttosto sformate. Recavano i vecchi segni del lavoro pesante: nocche gonfie, pelle irruvidita. Aveva passato la vita, pensai, ad arrampicarsi in cima a una collinetta che sua figlia aveva lasciato d'un balzo.

Indossava una vestaglia di seta rossa, con disegni stampati, sopra la canottiera e i pantaloni, e il viso era tra il rosa e il violaceo, i capelli ancora umidi per la doccia. Gli dissi che ero spiacente di disturbarlo.

Con un gesto scartò le mie scuse. «Mi alzerei volentieri a qualunque ora della notte, mi creda. Dunque lei sa qualcosa della mia bambina?»

Gli dissi brevemente quello che sapevo. Sotto l'incalzare delle mie parole sembrava che il suo viso tornasse a poco a poco a distendersi sulle ossa. Ma Crandall non voleva confessare la paura che gli faceva lacrimare gli occhi.

«Dev'esserci un motivo, se fa quello che fa. Susan è una ragazza ragio-

nevole. Non credo che si droghi.»

«Quello che crede lei non cambia niente» dissi.

«Ma lei non la conosce. Ho passato quasi tutta la sera andando su e giù a piedi per il Sunset Strip. Credo proprio di aver capito cosa succede ai giovani d'oggi. Ma Susan non è così, niente affatto. È sempre organizzatissima.»

Si calò pesantemente in una delle poltrone, come se il discorsetto, alla fine della lunga serata, lo avesse sfinito. Io sedetti nell'altra.

«Non discutiamo» dissi. «Una buona traccia vale tutte le teorie di questo mondo.»

«Ha perfettamente ragione.»

«Posso vedere l'agenda di Susan? Dovreste averla voi.»

Crandall alzò gli occhi alla moglie, ferma vicino a lui. «Me l'andresti a prendere, mamma? È in biblioteca, sulla scrivania.»

Uscita sua moglie, dissi a Crandall: «Quando in una famiglia succede una cosa come questa, c'è quasi sempre un segnale d'allarme preventivo. Susan si è forse cacciata in qualche guaio, negli ultimi tempi?».

«No. Non una sola volta in vita sua, se vuole la verità.»

«Beve?»

«Non le piace nemmeno. Ogni tanto le faccio assaggiare quello che bevo io, ma fa sempre delle smorfie.»

Ne fece una lui stesso, che gli rimase impressa nella carne come un'espressione di sgomento. Mi chiesi cosa ricordasse o stesse cercando di scordare.

«Che fa per divertirsi?»

«La nostra è una famiglia molto unita» disse lui. «Passiamo un mucchio di tempo insieme, noi tre. Io sono il proprietario di alcuni motel lungo la costa, e noi facciamo, tutt'e tre, un'infinità di gitarelle, combinando il piacere con gli affari. E poi, naturalmente, Susan ha il suo programma estivo: il tennis, le lezioni di pesca subacquea e la conversazione francese.»

Sembrava un uomo con gli occhi chiusi che cercasse di mettere le mani su una ragazza che non c'era. Cominciavo a pensare di avere una vaga idea del problema. Era sempre lo stesso problema: un'irrealtà così blanda e soffocante che i figli scappavano a gambe levate per andarsi a impalare sulle picche di qualunque realtà si presentasse. O se ne facevano una loro, d'irrealtà, con la droga.

«Passa molto tempo sullo Strip?»

«Nossignore, non ci va mai... ch'io sappia.»

«Lei, allora, perché c'è andato?»

«Me l'ha suggerito un poliziotto. Ha detto che è un punto di ritrovo per le ragazze scappate di casa e che secondo lui avrei potuto anche trovarcela.»

«Che ragazzi frequenta?»

«Non ha molti contatti con ragazzi. È andata a certe feste organizzate, naturalmente, e per anni l'abbiamo mandata a scuola di ballo: moderno, oltre che classico. Ma per quanto riguarda i ragazzi, francamente ho scoraggiato le sue iniziative, visto il mondo in cui viviamo. Le sue amiche e le sue conoscenti sono quasi tutte ragazze.»

«E Jerry Kilpatrick? È venuto a trovarla, se non sbaglio.»

Crandall arrossì. «Sì. È venuto qui in giugno. Sembrava che avessero un mucchio di cose da dirsi, lui e Sue, ma tacevano di colpo quando nella stanza entravo io. La cosa non mi piaceva.»

«Non ha avuto una discussione, con lui?»

Socchiuse gli occhi e mi guardò brevemente. «Chi gliel'ha detto?»

«Sua moglie.»

«Le donne parlano sempre troppo» disse. «Sì, abbiamo avuto una discussione. Ho cercato di chiarire le idee al ragazzo per quanto riguardava la sua filosofia della vita. Gli ho chiesto amichevolmente quali progetti aveva per il futuro, e lui ha detto che tutto quello che voleva era tirare avanti. Non mi è sembrata una risposta soddisfacente, e allora gli ho chiesto che fine avrebbe fatto, questo paese, se tutti l'avessero pensata come lui. Lui ha detto che questo paese l'aveva già fatta, la fine. Non so cosa intendesse dire, ma il suo tono non m'è piaciuto. Gli ho detto che se la sua filosofia della vita era quella poteva uscire dalla mia casa e non prendersi il disturbo di tornare. Molto volentieri, ha risposto il piccolo imbecille. Ed è uscito e non è più tornato. Liberandomi della sua presenza.»

Il viso di Crandall era rosso cupo. Una vena gli pulsava su una tempia. La mia testa malconcia pulsava in segno di solidarietà.

«Allora la signora Crandall pensò che avessi fatto un errore» disse lui. «Sa come sono le donne. Se una ragazza non è sposata o almeno fidanzata a diciott'anni, pensano che sia destinata a diventare una vecchia zitella.» Crandall alzò la testa come se avesse captato un segnale che io non ero in grado di udire. «Non capisco cosa stia facendo la mamma in biblioteca.»

Si alzò e apri la porta della stanza, e io lo seguii lungo il corridoio. Il suo corpo si muoveva pesantemente e dolorosamente, come oppresso da una specie di disperazione che non aveva ancora raggiunto il livello della sua

coscienza.

Dalla porta della biblioteca veniva il suono di una donna che piangeva. La signora Crandall era in piedi e singhiozzava contro una parete di scaffali vuoti. Crandall le si avvicinò e cercò di calmare con le mani le sue spalle sussultanti.

«Non piangere, mamma. La troveremo.»

«No.» Scosse la testa. «Susan non tornerà più qui. Non avevamo il diritto di portarla qui.»

«Che vuoi dire?»

«Noi non apparteniamo a questo posto. Tutti lo sanno, tranne te.»

«Non è vero, mamma. Io ho un reddito netto più alto di chiunque altro, in questo isolato. Potrei comprarli e venderli, uno per uno.»

«A che serve? Sembriamo pesci fuor d'acqua. Non ho una sola amica, in questa strada... e nemmeno Susan ce l'ha.»

Le grosse mani di lui la presero per le spalle e la costrinsero a voltarsi e a guardarlo in faccia. «È solo la tua immaginazione, mamma. Quando passo con la macchina mi salutano sempre con un sorriso e un cenno del capo. Sanno chi sono. Sanno che ho quello che ci vuole.»

«Forse tu ce l'hai. Ma non aiuta Susan... e non aiuta me.»

«Non vi aiuta a far che?»

«A vivere, ecco tutto» disse lei. «Ho provato a fingere che tutto andasse bene. Ma ora sappiamo che non è vero.»

«Andrà tutto bene. Te lo garantisco. Tutto sarà di nuovo liscio come l'olio.»

«Non lo è mai stato.»

«Questa è una sciocchezza, e tu lo sai.»

Lei scosse il capo. Lui alzò le braccia e bloccò il suo gesto di diniego con le mani, come se fosse solo un fatto fisico. Le scostò i capelli sulla fronte che, in contrasto col viso rigato di lacrime, appariva distesa e serena.

Lei si appoggiò a lui, lasciandosi sostenere. Il viso era inerte sulla spalla, e ignaro della mia presenza, come quello di una donna che fosse affogata nella propria vita.

Camminando allacciati l'uno all'altra, uscirono nel corridoio e mi lasciarono solo nella stanza. Notai un libriccino di pelle rossa aperto su un tavolo d'angolo, e mi sedetti per esaminarlo. La parola "Indirizzi" era impressa in oro sulla copertina, e dentro, sul risguardo, con una mano ancora incerta, la ragazza aveva scritto il suo nome: "Susan Crandall".

Nel libriccino c'erano i nomi di altre tre ragazze e il nome di un ragazzo,

Jerry Kilpatrick. Capivo perché la madre di Susan si fosse messa a piangere. La famiglia era stata un terzetto piuttosto solitario, vivendo come attori in un teatro di posa hollywoodiano, e ora, a impedire al sogno di frantumarsi, erano rimasti solo in due.

La signora Crandall entrò nella stanza e mi strappò alle mie riflessioni. Si era pettinata e lavata il viso e truccata rapidamente e in modo esperto.

«Mi scusi, signor Archer, non volevo lasciarmi andare così.»

«Nessuno lo vuole mai. Ma certe volte è una buona idea.»

«Non per me. E non per Lester. A vederlo non si direbbe, ma è un uomo emotivo, e vuole molto bene a Susan.»

Si avvicinò al tavolo. La sua pena era sempre attaccata al suo corpo come un profumo. Era una di quelle donne in cui la femminilità resiste a ogni forma di maltempo emotivo.

«Si è ferito alla testa» disse.

«È stato Jerry Kilpatrick.»

«Riconosco di aver commesso un errore, nei suoi riguardi.»

«Anch'io, signora Crandall. E per Susan, che vogliamo fare?»

«Non lo so.» Si fermò accanto a me, sospirando, sfogliando le pagine bianche dell'agenda. «Ho parlato con le ragazze che conosce, comprese queste qua. Nessuna di loro era proprio un'amica. Insieme, non hanno fatto altro che andare a scuola o a giocare a tennis.»

«Non era una gran vita per una ragazza di diciotto anni.»

«Lo so. Ho cercato di organizzarle qualcosa, ma non funzionava mai. Aveva paura.»

«Paura di che?»

«Non lo so, ma è così. Ho sempre temuto che un giorno potesse scappare. E ora l'ha fatto.»

Chiesi alla signora Crandall di mostrarmi la stanza della ragazza, se non le dispiaceva.

«Non mi dispiace. Ma non lo dica a Lester. Gli seccherebbe.»

Mi portò in una grande camera con una porta a vetri scorrevole che dava su un patio. Nonostante la grandezza, in quella stanza pareva di soffocare. Il mobilio, color avorio con un filo d'oro, era completato da un apparecchio stereofonico, un televisore e uno scrittoio con un telefono bianco. Il tutto faceva pensare a una coccolata prigioniera destinata a passare la vita in una sola stanza.

I muri erano tappezzati di manifesti psichedelici e fotografie di complessi e di giovani cantanti che sembravano solo mettere in risalto il silenzio

che regnava nella stanza. Non c'erano né foto né altre tracce di persone in carne e ossa che la ragazza potesse avere conosciuto.

«Come vede,» disse sua madre «le abbiamo dato tutto. Ma non era quello che voleva.»

Aprì l'armadio per farmelo vedere. Era pieno zeppo di cappotti, soprabiti e vestiti, simili a un piccolo esercito di ragazze schiacciate per l'immagazzinamento e odorose di profumo. Il comò era pieno di golfini e altri indumenti, che sembravano pelli cambiate o non usate. L'unico cassetto del tavolo da toletta era stipato di cosmetici.

Sul bianco scrittoio c'era un elenco telefonico aperto. Sedetti sulla sedia imbottita, davanti a esso, e accesi la lampada da tavolo fluorescente. L'elenco era aperto alla sezione dei motel delle pagine gialle, e in fondo alla pagina di destra c'era un piccolo annuncio dello Star Motel.

Non pensavo che potesse trattarsi di una coincidenza, e lo indicai alla signora Crandall. Non le suggeriva niente. Altrettanto fece la mia descrizione di Al.

La pregai di darmi una foto recente di Susan. Mi condusse in un'altra stanza, che chiamava il suo laboratorio di cucito, e tirò fuori una foto formato cartolina scattata in occasione della licenza media. Sembrava che la ragazzina raffigurata in quel rettangolino, bionda e con gli occhi chiari, non avrebbe mai perduto né la propria purezza né la propria gioventù, e non sarebbe mai né invecchiata né morta.

«Una volta ero così anch'io» disse sua madre.

«C'è ancora una forte rassomiglianza.»

«Avrebbe dovuto vedermi quando ero alle medie.»

Non che si vantasse, esattamente. Ma un briciolo di vanità faceva capolino dietro la prudenza del tono e dell'atteggiamento. Dissi:

«Vorrei averla vista. Dove ha fatto le medie?»

«A Santa Teresa.»

«È per questo che Susan è andata lì?»

«Ne dubito.»

«Ha dei parenti a Santa Teresa?»

«Non più.» Cambiò argomento. «Se riesce a trovare qualcosa, ce lo farà subito sapere?»

Promisi, e come per suggellare il nostro patto lei mi porse la fotografia. La misi in tasca, insieme al libro con la copertina verde, e lasciai la casa. Le ombre delle palme giacevano sul marciapiede e sul tetto della mia macchina come chiazze di un liquido scuro.

XV

Lo Star Motel se ne stava col didietro sulle palafitte in uno spiazzo angusto e affollato tra l'autostrada e il mare. Le luci della stazione di servizio di fianco al motel, aperta tutta la notte, splendevano sull'intonaco giallo dei muri e sul cartello stagionato con la scritta "Camere libere" appeso sulla porta dell'ufficio.

Entrai e feci squillare il campanello a mano che si trovava sul banco. Un uomo uscì dal retro con passo pesante e mi scrutò attraverso la faccia rugosa e insonnolita.

«Singola o matrimoniale?»

Gli dissi che stavo cercando un uomo, e cominciai a fornirgli una descrizione di Al. M'interruppe con uno scatto della testa arruffata. Una rabbia che flottava come una macchia di petrolio vicino alla superficie della sua vita gli affiorò in gola e per poco non lo soffocò.

«Non ha nessun diritto di svegliarmi per una cosa simile. Questo non è l'ufficio informazioni.»

Misi sul banco due biglietti da un dollaro. Lui risucchiò la rabbia dentro il corpo e prese il denaro.

«Molte grazie. Il suo amico e sua moglie sono nella stanza sette.»

Gli mostrai la foto di Susan. «È stata qui?»

«Forse.»

«O l'ha vista o non l'ha vista.»

«Che imbroglio c'è sotto?»

«Nessun imbroglio. Solo una ragazza che è scappata.»

«Lei è il padre?»

«Un amico» dissi. «È stata qui?»

«Credo di sì, un paio di giorni fa. Da allora non l'ho più vista. Comunque,» disse con un sorriso obliquo «per due dollari le ho detto anche troppo.»

Lo lasciai e m'incamminai lungo il passaggio coperto, delimitato dal parapetto. L'alta marea lambiva sconsolata le palafitte. I riflessi delle luci al neon della stazione di servizio galleggiavano sull'acqua come iridescenti rifiuti.

Bussai alla porta facendone tintinnare il 7 di latta. La sottile striscia di luce che orlava la porta si allargò mentre si apriva. Quando vide la mia faccia, la donna che c'era dietro tentò di richiuderla, ma io misi il braccio e

la spalla nell'apertura e sgusciai dentro.

«Se ne vada» disse lei.

«Voglio solo farle un paio di domande.»

«Mi spiace. Ho perduto la memoria.» Sembrava che dicesse sul serio. «Certi giorni non riesco nemmeno a ricordarmi come mi chiamo.»

La voce era monotona. Il volto inespressivo, pur essendo segnato intorno agli occhi e agli angoli della bocca dalle tracce di espressioni passate. Sembrava giovane e vecchia: tutt'e due le cose insieme. Il corpo era avvolto in una vestaglia rosa, trapuntata, e non avrei potuto dire se era una donna di mezza età ben conservata o una ragazza andata in rovina. Gli occhi avevano il colore del buio che regnava negli angoli della stanza.

«Come si chiama?»

«Elegant.»

«Un nome straordinario.»

«Grazie. L'ho scelto un giorno che mi sentivo così. Elegante, volevo dire. Ormai è un pezzo che non mi sento più così.»

Si guardò intorno, come per darne la colpa all'ambiente. Sul letto le coperte erano aggrovigliate e toccavano il pavimento. Ritte sul cassettone c'erano delle bottiglie vuote, tra pezzi di vecchi hamburger con l'impronta dei denti di chi li aveva lasciati a mezzo. Le sedie erano piene della sua roba smessa.

«Dov'è Al?» dissi.

«A quest'ora dovrebbe essere tornato, ma non c'è.»

«Come si chiama, di cognome?»

«Al Nesters, si chiama.»

«E di dov'è?»

«Questo non dovrei dirlo a nessuno.»

«Perché?»

Fece un vago gesto d'impazienza. «Lei fa troppe domande, accidenti. Chi crede di essere?»

A questa non tentai nemmeno di rispondere. «Da quanto tempo è uscito, Al?»

«Ore. Con esattezza non saprei. Non tengo bene il conto del tempo che passa.»

«Aveva i baffi, la barba e una parrucca da capellone?»

Mi lanciò un'occhiata inespressiva. «Non ha nessuna di queste cose.»

«Che sappia lei.»

Mostrò un barlume d'interesse, addirittura un po' di rabbia. «Cos'è? Sta

cercando di dirmi che m'imbroglia?»

«Può darsi. Stasera, quando l'ho visto, aveva una parrucca nera e una barba dello stesso colore.»

«Dove lo ha visto?»

«A Northridge.»

«Lei è l'uomo che gli aveva promesso il denaro?»

«Lo rappresento.» In un certo senso era vero: lavoravo per la moglie di Stanley Broadhurst. Ma l'affermazione mi fece sentire come una specie di mediatore tra due fantasmi.

Un altro barlume d'interesse le brillò negli occhi. «Ha portato i mille dollari?»

«Non arrivo a tanto.»

«Potrebbe lasciare a me quello che ha.»

«Non direi.»

«Quanto basta per una bustina, allora.»

«Quanto ci vuole?»

«Venti dollari mi sistemerebbero per questa notte e tutto domani.»

«Ci penserò. Non so se Al ha fatto la sua parte.»

«Lo sa, lo sa, se è dentro alla faccenda. Al è rimasto qui a gironzolare per giorni e giorni, in attesa che lo pagassero. Quanto volete che aspetti, ancora?»

La risposta era "In eterno", ma non lo dissi. «Non so se quello che ha fatto valeva mille dollari.»

«Non lo venga a dire a me. Era la cifra pattuita.» I suoi occhi vaghi si socchiusero. «È sicuro di rappresentare l'uomo con i soldi? Come si chiama... Broadman?»

«Broadhurst. Stanley Broadhurst.»

Seduta sulla sponda del letto, si tranquillizzò. Prima che ridiventasse sospettosa, le mostrai la fotografia di Susan che mi aveva dato la signora Crandall. La guardò con una specie d'invidia rispettosa e me la ripassò.

«Una volta ero anch'io quasi carina come quella lì» disse.

«Ne sono sicuro, Elegant.»

Il suono del suo nome le fece piacere, e le strappò un sorriso. «Non tanto tempo fa quanto potrebbe pensare lei.»

«Lo credo. Conosce questa ragazza?»

«L'ho vista una volta o due.»

«Recentemente?»

«Mi pare. Non tengo bene il conto del tempo che passa, ho troppe pre-

occupazioni. Ma è stata qui negli ultimi due o tre giorni.»

«Che faceva, qui?»

«Dovrà chiederlo ad Al. Mi ha costretta a uscire e a sedermi in macchina. Per fortuna non sono gelosa, almeno ho questa buona qualità.»

«Al ha fatto l'amore con lei?»

«Forse. Sarebbe capacissimo. Ma soprattutto cercava di farla parlare. Mi ha fatto mettere un po' di acido in una Coca. Che avrebbe dovuto diluirlo un po'.»

«Di che parlava?»

«Non saprei. L'ha portata via, chissà dove, e quella è stata l'ultima volta che l'ho vista. Ma credo che c'entrasse con l'affare Broadman. Broadhurst? Per tutta la settimana non ha fatto che pensare a questo.»

«Che giorno era quando è stata qui? Giovedì?»

«Su due piedi, non me lo ricordo. Proviamo a fare un po' di conti.» Mosse le labbra, calcolando sottovoce, come se tra i due giorni avesse attraversato una qualche linea internazionale di cambiamento di data. «Era domenica quando abbiamo lasciato Sac, questo lo so di certo. Mi ha portato a San Francisco per rispondere all'inserzione, e là abbiamo passato la notte e quaggiù siamo venuti lunedì. O martedì? Che giorno è oggi?»

«Sabato notte. Le prime ore di domenica mattina.»

Contava sulle dita, con i giorni e le notti che le passavano come ombre davanti agli occhi. «Credo che abbia preso contatto mercoledì» disse. «È tornato qui e ha detto che avremmo potuto passare il confine al massimo entro sabato.» Presa da un'improvvisa alienazione, mi guardò. «Dov'è il denaro? Che cosa gli è successo?»

«Non è stato ancora pagato.»

«Quando ce lo daranno?»

«Non lo so. Non so nemmeno cos'avrebbe dovuto fare, Al, per guadagnarselo..»

«È abbastanza semplice» disse lei. «C'erano questi tizi, l'uomo e la ragazza, e Al doveva scovarli. Dovrebbe saperlo, se lavora per Broadhurst.»

«Broadhurst non mi fa le sue confidenze.»

«Ma avrà pur visto l'inserzione sul "Chronicle", no?»

«Non ancora. Ne ha una copia?»

Andavo troppo in fretta, per lei, e il viso le si rabbuiò. «Forse sì e forse no. Che ci guadagno?»

«Le prometto che qualcosa ci guadagnerà. Ma se l'annuncio è uscito sul "Chronicle" di San Francisco, l'avranno visto un milione di persone. Tanto

vale che lo mostri pure a me.»

L'asserzione la fece riflettere. Poi tirò fuori da sotto il letto una logora valigia, l'aprì e mi porse un ritaglio che era stato piegato e ripiegato chissà quante volte. Era un'inserzione su due colonne, alta una quindicina di centimetri, e riproduceva le fotografie che avevo trovato nella scrivania dal piano avvolgibile di Stanley Broadhurst. Il testo che le accompagnava era stato parzialmente modificato:

> Potete identificare questa coppia? Sotto il nome di Ralph Smith e signora, arrivarono a San Francisco, in macchina, il 5 luglio 1955 o intorno a questa data. Si ritiene che si siano imbarcati per Vancouver e Honolulu sullo *Swansea Castle*, salpato da San Francisco il 6 luglio 1955. Ma potrebbero essere ancora nella zona della Baia. Una mancia di mille dollari sarà pagata a chi potrà fornire informazioni atte a condurre al loro attuale domicilio.

Mi voltai verso la donna che si chiamava Elegant. «Dove sono?»

«Non lo chieda a me.» Alzò le spalle, e il movimento le scompose la vestaglia. Se l'aggiustò sul petto. «Credo, forse, di aver visto la donna.»

«Quando?»

«Sto cercando di farmelo venire in mente.»

«Come si chiama?»

«Questo Al non me l'ha detto. Veramente, non mi ha detto nulla. Ma ci siamo fermati a casa sua, venendo quaggiù, e l'ho vista in faccia quando è venuta ad aprire. Adesso è più vecchia, ma sono quasi sicura che si tratta della stessa donna.» Poi le venne un dubbio. «Ma forse no. Mi sembra che quel ritaglio Al l'abbia avuto da lei.»

«Vuol dire l'inserzione?»

«Esatto. Assurdo, no? Forse era lui che voleva imbrogliarmi, o mi ricordo male.»

«Sa dirmi dov'è la sua casa?»

«Questa» disse lei «è roba che costa.»

«Quanto vuole?»

«L'inserzione dice mille. Se mi accontentassi di meno, Al mi ucciderebbe.»

«Al non tornerà più qui.»

I suoi occhi incontrarono i miei. «Sta dicendomi che è morto?»

«Sì.»

Si raggomitolò sulla sponda del letto, come se la notizia della morte di Al l'avesse agghiacciata. «Non ho mai creduto che ce l'avremmo fatta a raggiungere il Messico.» Mi lanciò un'occhiata fredda e pungente, come una serpe innocua. «L'ha ammazzato lei?»

«No.»

«I poliziotti?»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Era ricercato.» Si guardò intorno. «Bisogna che me ne vada.» Ma non si mosse.

«Perché era ricercato?»

«Era evaso dalla prigione. L'ha detto lui, una volta, dopo essersi sbronzato. Avrei dovuto lasciarlo quando ne avevo la possibilità.» Si alzò in piedi e fece un gesto frenetico. «Dov'è finita la mia Volkswagen?»

«A quest'ora l'avranno i poliziotti.»

«Bisogna proprio che me ne vada. Mi accompagni lei.»

«No. Può prendere una corriera.»

Mi disse qualche parolaccia, che non mi fece né caldo né freddo. Ma, quando mi avviai alla porta, mi seguì.

«Quanti soldi vuole darmi?»

«Mille dollari no di certo.»

«Cento? Con cento dollari potrei tornare a Sac.»

«È di Sacramento?»

«Ci abitano i miei genitori. Ma non vogliono vedermi.»

«E Al?»

«Non li ha, i genitori. È uscito da un orfanotrofio.»

«Dove?»

«Una città a nord di qui. Ci siamo fermati venendo giù. Mi ha indicato l'orfanotrofio.»

«Vi siete fermati all'orfanotrofio?»

«Ha fatto una gran confusione» disse lei con una certa condiscendenza. «Mi ha mostrato l'orfanotrofio quando ci siamo passati davanti lungo l'autostrada... Non ci siamo fermati là. Ci siamo fermati in città, per procurarci un po' di soldi per mangiare e per la benzina.»

«Quale città?»

«Uno di quei posti col nome di un santo. Santa Teresa, mi pare che fosse.»

«E come ve li siete procurati, i soldi per la benzina?»

«Se li è fatti dare Al da una vecchina. Venti dollari, gli ha dato. Al è for-

tissimo con le vecchie signore.»

«Me la può descrivere?»

«Non so. Era solo una vecchina in una casina lungo una stradina. Mica brutta, come strada, con gli alberi pieni di fiori rossi.»

«Jacaranda?»

Annuì. «Jacaranda fioriti, già.»

«Si chiamava Snow, per caso?»

«Credo di sì.»

«E la donna dell'inserzione? Dove sta?»

Un'espressione di sciocca astuzia s'impadronì del suo viso. «Questa è roba che costa.»

«Gliene darò cinquanta.»

«Vediamoli.»

Tirai fuori il portafoglio e le diedi il biglietto da cinquanta dollari che Fran Armistead mi aveva dato come mancia. In un certo senso ero lieto di liberarmene, pur rendendomi conto, ancora una volta, che compravo e insieme venivo venduto, come se avessi versato la prima rata della camera e della sua inquilina.

Lei baciò il denaro. «Mi fa comodo da matti, è il biglietto per andarmene di qui.» Ma continuava a guardarsi intorno come se quella stanza fosse uno dei suoi incubi più frequenti.

«Doveva dirmi dove abita quella donna.»

«Ah sì?» Menava il can per l'aia, e questo la metteva a disagio. Si fece forza e disse: «Sta in una casa in mezzo al bosco, una casa grande e vecchia».

«Lei inventa.»

«No.»

«Dove sarebbe questo bosco?»

«Sulla penisola, non so bene. Non ho badato alla strada. Stavo facendo un viaggio Einstein.»

«Un viaggio Einstein?»

«Quando arrivi proprio in fondo, oltre l'ultima stella, e lo spazio ti stringe alla gola come un nodo scorsoio.»

«Sulla penisola, ma dove?»

Scosse il capo, come si scuote un orologio che ha smesso di camminare. «Non ricordo. Ci sono tutte queste cittadine infilate l'una dietro l'altra. Non riesco a ricordare quale fosse.»

«E la casa che aspetto aveva?»

«Era vecchissima, a due piani... A *tre* piani. E aveva due torrette rotonde, una per lato.» Alzò i pollici.

«Di che colore?»

«Sul grigio, mi pare che fosse. Tra gli alberi sembrava un grigioverde.»

«Alberi di che genere?»

«Querce» disse lei «e abeti. Ma soprattutto querce.»

Attesi ancora un po'.

«Che altro ricorda del posto?»

«Più o meno è tutto qui. Veramente io non c'ero, sa? Ero là dalle parti di Arturo, a guardar giù. Oh si, c'era un cane che correva sotto gli alberi. Un danese. Aveva una bellissima voce.» Ululò, nel tentativo d'imitarlo.

«Apparteneva alla casa?»

«Non lo so. Non credo. Sembrava sperduto, ricordo di averlo pensato. Può servire?»

«Non so. Che giorno era?»

«Domenica, credo. Ho detto che era domenica, no?, quando abbiamo lasciato Sacramento.»

«Non mi ha dato molto per i miei cinquanta dollari.»

Era costernata, e temeva che me li riprendessi. «Potrebbe far l'amore con me, se ne ha voglia.»

Senza aspettare la mia risposta, si alzò e lasciò cadere sul pavimento la vestaglia rosa. Il corpo era giovane, con i seni alti e la vita sottile, fin troppo esile. Ma sulle braccia e sulle cosce c'erano delle contusioni che sembravano galloni duramente guadagnati sul campo. Era proprio una ragazza in rovina.

Alzò lo sguardo al mio viso. Non so cosa vi lesse, ma esclamò: «Al mi ha conciato piuttosto male. Era abbastanza... scatenato, dopo tutto quel tempo in prigione. Immagino che non mi voglia, eh?».

«Grazie, ho avuto una giornata faticosa.»

«E non mi porterà con lei?»

«No.» Le diedi il mio biglietto da visita e la pregai di telefonarmi, a spese mie, se avesse ricordato qualcos'altro.

«Ne dubito. Ho una memoria che sembra un setaccio.»

«O se ha bisogno di aiuto.»

«Ho sempre bisogno di aiuto. Ma lei non vorrà neanche sentire la mia voce.»

«Credo di poterla sopportare.»

Mettendomi le mani sulle spalle, si alzò sulla punta dei piedi e mi sfiorò

la bocca con la sua bocca triste.

Uscii e misi l'inserzione di Stanley Broadhurst, piegata, tra le pagine del libro con la copertina verde e chiusi l'una e l'altro nel bagagliaio della mia macchina. Poi tornai a casa, a West Los Angeles.

Prima di andare a letto chiamai la segreteria telefonica. Arnie Shipstad aveva lasciato un messaggio per me. L'uomo di cui avevo trovato il corpo nella casa di Stanley Broadhurst era appena evaso da Folsom e si chiamava Albert Sweetner. Tra i suoi precedenti c'erano una dozzina di arresti o giù di lì. Il primo dei quali era avvenuto a Santa Teresa, in California.

XVI

Era notte fonda, mancavano poche ore al mattino. Mi misi fuori combattimento con un robusto sorso di whisky e andai a letto.

Nel sogno che s'impadronì della mia mente addormentata dovevo arrivare in un posto in brevissimo tempo. Ma quando uscivo per salire in macchina, non c'erano le ruote, e nemmeno il volante. Mi ci accomodavo come una chiocciola nel suo guscio e guardavo passare il mondo notturno.

La luce che entrava dalle veneziane della camera da letto passò dal grigio al bianco e mi svegliò. Rimasi coricato ad ascoltare il rumore del traffico mattutino. Qualche uccello pigolava. Quando l'alba fu piena le ghiandaie cominciarono a emettere il loro verso roco e a tuffarsi contro la mia finestra come bombardieri in picchiata.

Avevo dimenticato le ghiandaie. Il loro verso roco e repentino mi agghiacciò sotto il lenzuolo. Lo buttai via, mi alzai e mi vestii.

In cucina, nella credenza, c'era l'ultimo barattolo di noccioline. Sparpagliai le noccioline fuori dalla finestra e vidi le ghiandaie avventarsi nel cortile. Era come assistere a un'esplosione, proiettata a rovescio e di un azzurro abbacinante, che rimetteva insieme il mondo mattutino.

Ma il pezzo centrale mancava. Mi feci la barba e uscii a fare colazione e ripresi a muovermi.

Qualche chilometro sotto Santa Teresa, prima del previsto, l'incendio era visibile sopra l'autostrada. Si era esteso verso sud e verso est lungo le montagne, che erano nere e orlate di fiamme. Ma la massa d'aria venuta dal mare la notte prima sembrava impedirgli di attaccare la pianura costiera e la città.

Il vento continuava a venire dal mare. Dove l'autostrada curvava vicino all'acqua potevo vedere la spuma bianca che si ammucchiava lungo la riva

e sentire il fragore della risacca.

Mi fermai davanti alla villa degli Armistead. C'era l'alta marea, e l'acqua increspata correva sulla spiaggia e bagnava i piloni sui quali sorgeva l'edificio. Bussai all'ingresso posteriore del primo piano.

Fran Armistead venne ad aprire indossando un pigiama da uomo. Il viso era gonfio di sonno. I capelli erano dritti come penne arruffate.

«La conosco?» disse, non senza un briciolo di amabilità.

«Archer» le suggerii. «Le ho riportato la macchina. Siamo, tutt'e due, profughi dall'incendio.»

«Certo. È piuttosto divertente essere un profugo, no?»

«La prima volta, forse. Suo marito è in casa?»

«Temo di no. È uscito prestissimo.»

«Sa dove?»

«Sarà giù al porto. Roger è seccatissimo per la sua barca. Stamattina, quando gli ha telefonato il signor Kilpatrick, non sapeva nemmeno che era sparita.»

«Nessuna notizia, dunque.»

«Quando è uscito non si sapeva niente. Roger è arrabbiatissimo col figlio di Kilpatrick. Se gli mette le mani addosso, non so proprio cosa gli farà.»

«Roger e Jerry Kilpatrick erano molto intimi?»

Mi scoccò un'occhiata dura. «Non nel senso che intende lei. Roger è un uomo estremamente virile,»

Rabbrividì, e si mise le mani sulle braccia. Raggiunsi il porto e lasciai la macchina al parcheggio, quasi deserto. Era ancora molto presto.

Attraverso la rete metallica vidi che il pontile dell'*Ariadne* era sempre vuoto. Roger Armistead era ritto sulle tavole, e guardava l'orizzonte in una posa che sembrava volutamente statuaria. Brian Kilpatrick era vicino a lui, voltato dalla mia parte. I due uomini sembravano lontanissimi l'uno dall'altro, ma anche acutamente consapevoli della reciproca presenza, come se avessero litigato.

Kilpatrick mi vide davanti al cancello. Venne su per la passerella e mi fece entrare. Portava lo stesso vestito del giorno prima, e aveva l'aria di averci dormito dentro, o almeno cercato.

«Armistead è di pessimo umore, l'avverto» disse Kilpatrick. «Dà a *me* la colpa di questo pasticcio. Diavolo, negli ultimi due mesi io Jerry l'ho appena visto. È sfuggito al mio controllo. Armistead lo ha praticamente adottato. Non posso prendermi la responsabilità.» Ma muoveva le spalle mas-

sicce come se il peso di suo figlio gli gravasse sulla schiena.

«Dove può essere andato, Jerry? Ha qualche idea?»

«Temo di no. Non sono uno yachtsman. Che è una delle ragioni per cui Jerry ha scelto il mare. Se mi fosse piaciuto il mare, avrebbe sicuramente scelto il golf.»

Nel corso della notte Kilpatrick aveva perduto gran parte della propria sicurezza. La sua voce era querula.

«Nord o sud?» dissi.

«Probabilmente sud. Le acque che conosce sono quelle. Forse verso le isole.»

Indicò le isole, al largo, coricate sull'orizzonte come azzurre balene. Nello spazio di venti miglia tra le isole e la riva non c'era niente di visibile sulla superficie dell'acqua.

«Ha informato lo sceriffo?»

Mi guardò con un certo imbarazzo. «Non ancora.»

«Ieri sera diceva che gli avrebbe parlato.»

«Ci ho provato, sinceramente. Era fuori, per l'incendio. A dire la verità, non è ancora rientrato.»

«Ci saranno pure altri funzionari di servizio.»

«Qualcuno c'è. Ma non sanno pensare che all'incendio. Sono dentro fino al collo in una catastrofe di enormi proporzioni, sa.»

«Anche Jerry.»

«Non occorre che me lo dica lei. È mio figlio.» Con la coda dell'occhio mi guardò ansiosamente. «Mi ha ritelefonato Crandall, questa mattina presto. Vedo che ha poi finito per andarlo a trovare.»

«Cosa doveva dirle?»

«Dà tutta la colpa a Jerry, naturalmente. È sempre colpa dei maschi quando si tratta di una femmina. Stando alla versione di Crandall, sua figlia non gli ha mai dato la minima preoccupazione, fino a oggi. È una cosa difficile da credere.»

«Può darsi che lui ci creda. Crandall e sua moglie sembrano un po'... svagati.» Mi tornò alla mente una visione stereoscopica della ragazza sola a casa nella sua camera bianca e della ragazza allo Star Motel con Al Sweetner.

«Vorrei che non fosse andato da Crandall» disse Kilpatrick in tono afflitto. «Complica le cose. Potrebbe rendermi la vita difficile, se volesse.»

«Mi spiace. Devo seguire il mio caso dove mi porta.»

«È il suo caso, eh?»

«Sono pronto a fare a mezzo. Se aspetta qualche minuto, andremo a trovare il suo amico lo sceriffo. Che gliene pare?»

«Se lo dice lei.»

Lasciai Kilpatrick al cancello e mi rivolsi alla schiena di Armistead. Si girò, senza fretta. Sembrava triste e stizzito, ma di una stizza soffocata e inespressiva. Portava un berretto da yachtsman e una giacca blu, e una cravatta alla Ascot intorno al collo.

«Perché non me lo ha detto, ieri sera? Ora può anche darsi che non si riesca a trovarla mai più.» Dal tono, sembrava che Armistead parlasse di una donna che aveva perduto, o del sogno di una donna. «A quest'ora potrebbe essere a cento miglia da qui, o in fondo al mare.»

«Ha informato la guardia costiera?»

«Sì, certo. Se la vedono la fermeranno. Ma cercare barche rubate non è propriamente il loro mestiere.»

«Questo non è un semplice caso di furto» dissi. «Immagino saprà che a bordo c'è la ragazza, e un bambino.»

«Me lo ha detto Kilpatrick.»

I suoi occhi si socchiusero e parvero concentrarsi su una orrenda visione. Armistead si piantò le nocche nelle orbite, strofinando, e tornò a voltarmi le spalle.

Le onde si rompevano sulla diga, colando in rivoli verdi. Anche l'acqua del porto era inquieta, sollevava il pontile galleggiante sotto i nostri piedi e lo lasciava cadere. Il mondo cambiava, come se, mancandole un pezzo, tutta la baracca si fosse sfasciata e stesse andando in malora.

Armistead raggiunse l'estremità a mare dell'imbarcadero. Lo seguii. Era un uomo chiuso, ma pensavo che forse stava preparandosi ad aprirsi.

«Mi risulta che Jerry è amico suo.»

«Lo era. Non ho voglia di parlarne.»

Continuai egualmente. «Ha tutte le ragioni di essere scocciato. Lo sono anch'io. Mi ha colpito sulla testa con una rivoltella, ieri sera. A vederla, e a sentirla, sembrava una 38.»

Dopo un'esitazione, disse: «Tenevo una 38 sulla barca».

«L'avrà portata con sé, immagino.»

«Credo anch'io. Non sono responsabile.»

«È quello che dice anche Kilpatrick. Nessuno è responsabile. Quello che sto cercando di capire è il movente di Jerry. Che vuol fare, secondo lei?»

«Distruggersi, per quello che so io.»

«Spero di no.»

«Con me ha mancato alla parola data.» Armistead sembrava offeso e tradito, come un marinaio che fosse arrivato ai limiti di un mondo piatto. «Gli ho affidato la mia barca. L'ho lasciato vivere a bordo per tutta l'estate.»

«Perché?»

«Aveva bisogno di un posto. Non solo di un posto per vivere, non è questo che voglio dire. Di un posto nell'ordine delle cose. E io ho pensato che il mare gli avrebbe fatto bene.» S'interruppe. «Ero, come dire, un vagabondo del mare, quando avevo l'età di Jerry. Era l'unico interesse che avevo, se vuol sapere la verità. Non potevo sopportare la vita sulla terra più di quanto potesse farlo Jerry. Tutto quello che volevo era prendere il largo» il suo braccio scattò verso il mare «e starmene col vento e con l'acqua. Mare e cielo, capisce?»

Come molti uomini divisi e inarticolati, Armistead aveva una vena di antiquata poesia. Cercai di continuare a farlo parlare.

«Dove stava quando era ragazzo?»

«Vicino a Newport. È lì che ho incontrato mia moglie. Facevo il marinaio sul panfilo del suo primo marito.»

«Jerry dovrebbe aver conosciuto Susan Crandall proprio a Newport.»

«Può darsi. Ci siamo stati in giugno, con lo yacht.»

Gli mostrai la fotografia della ragazza, ma lui scosse il capo. «Per quello che so io, non ha mai portato a bordo una ragazza: né quella né un'altra.»

«Fino a giovedì?»

«Esatto.»

«Cos'è successo, giovedì notte? Mi piacerebbe saperlo.»

«Anche a me. Stando alle voci che circolano, la ragazza era ciucca di qualcosa. Si è arrampicata sull'albero e si è gettata in acqua. Per poco non è caduta dritta su un palo. Questo è successo verso l'alba, venerdì mattina.»

«Mi risulta che Jerry si droga.»

Il suo viso divenne impenetrabile. «Non saprei.»

«Suo padre ammette che è dedito alle droghe.»

Armistead guardò verso il cancello. Kilpatrick era sempre là.

«Un mucchio di gente fa uso di droghe» disse.

«La questione può avere la sua importanza.»

«Va bene. Ho cercato di scoraggiare quest'abitudine, ma Jerry usava stimolanti e altre droghe pericolose. È una delle ragioni per cui l'ho lasciato vivere a bordo.»

«Non capisco.»

«Sulla barca aveva meno probabilità di mettersi nei guai. Questa, almeno, era la mia teoria.» Il suo viso tornò a rabbuiarsi.

«Lei è molto affezionato a quel ragazzo.»

«Ho cercato di essere un padre, per lui, o un fratello maggiore. Lo so che queste cose fanno ridere. Ma io credevo che fosse uno di quelli buoni, nonostante le droghe. Cos'è che le rende tanto importanti?»

«Credo che Susan, la ragazza, abbia avuto una specie di crisi. E può darsi che ieri abbia ucciso un uomo. Ha saputo del delitto?»

«No, non so niente.»

«La vittima era un uomo che si chiamava Stanley Broadhurst.»

«Conosco una signora che si chiama Broadhurst e abita qui.»

«È sua madre. La conosce bene?»

«Noi, qui, non conosciamo nessuno proprio bene. Quella che conosco meglio è la gente del porto. Fran ha le sue amiche.»

Si guardò intorno, inquieto, come un marinaio che avesse preso il largo in gioventù e non fosse mai tornato a terra. Guardava la città con due occhi che non capivano. Era sospesa come una città fatta di nebbia o di fumo tra il mare agitato e le montagne nere.

«Non ho niente a che fare con... tutto questo» disse Armistead.

«Tranne che attraverso Jerry.»

Lui aggrottò la fronte. «Jerry è morto e sepolto, per quanto mi riguarda.»

Avrei potuto dirgli che non era così facile. Il vero padre di Jerry sembrava saperlo già.

XVII

Kilpatrick aspettava dietro il cancello di rete metallica. Mi guardò come un individuo sospetto in attesa di essere rilasciato.

«Armistead è arrabbiato, no? Darà tutta la colpa a Jerry.»

«Ne dubito. È più deluso che arrabbiato.»

«Io si che sono deluso» disse Kilpatrick, come se non volesse essere da meno.

Cambiai discorso. «Sa dov'è, stamattina, lo sceriffo Tremaine?»

«So dov'era un'ora fa: davanti al focolaio principale, nel parco dell'università.»

Kilpatrick si offrì di portarmi lassù. Guidando una Cadillac nera, nuova, mi condusse, sulla mia Ford non proprio ultimo modello, fino alla periferia orientale della città, dove imboccammo una strada di contea che saliva tra

le colline in mezzo a zone già assalite e abbandonate dall'incendio. Poco prima di raggiungere il campus, passammo davanti a un recinto del servizio forestale dove stavano riparando trattori e autocisterne.

Ci bloccarono davanti ai doppi cancelli di ferro aperti tra i loro pilastri, a uno dei quali era imbullonata una targa d'ottone: Università di Santa Teresa. Il ranger che ci fermò conosceva Kilpatrick e ci disse di passare: lo sceriffo era al campo sportivo col capo dei pompieri. Joe Kelsey, di cui gli avevo chiesto notizie, era passato di lì non molto tempo prima su un camioncino di uno dei vice-medici legali.

Io e Kilpatrick parcheggiammo dietro le tribune che dominavano il campo sportivo. Prima di lasciare la macchina tirai fuori dal baule il libro con la copertina verde e lo misi nella tasca della giacca. Avanzammo tra macchine ufficiali e camion affluiti da tutta la California meridionale, da Tehachapi nel nord fino alla frontiera messicana.

Il campo sportivo sembrava una zona di retrovie a ridosso delle prime linee, durante una grossa battaglia. Sull'ovale di erba cinto dalla pista di cenere, elicotteri dalla calotta in plastica atterravano e decollavano con i rinforzi.

Indisturbati da tutto quel fracasso, i volontari delle squadre antincendio giacevano sull'erba con gli occhi chiusi e le facce sporche di fuliggine rivolte al cielo. C'erano uomini di ogni colore: neri e indiani e bianchi logorati dalle intemperie: braccianti tenaci, stoici e laboriosi che non avevano niente da perdere tranne il sacco a pelo e la vita.

Trovammo lo sceriffo Tremaine nel posto di comando principale, che era una roulotte grigia del servizio forestale. Lo sceriffo, che univa alle proprie funzioni quelle di coroner della contea, era un uomo panciuto con una divisa color tabacco e uno Stetson sulla testa. La pelle del viso gli ricadeva a pieghe sul collo come la giogaia di un segugio e faceva del suo sorriso una cosa strana e complessa. Salutò Kilpatrick con una stretta di mano da uomo politico all'antica, mettendogli la mano sinistra sul gomito mentre andava su e giù con la destra.

«Che posso fare per te, Brian?»

Kilpatrick si schiarì la gola. La voce che gli uscì dalla bocca era metallica e incerta. «Mio figlio Jerry si è cacciato in un pasticcio. Si è impadronito dello sloop di Roger Armistead e ha preso il largo con una ragazza.»

Lo sceriffo gli rivolse il suo complicato sorriso. «Non mi sembra poi così grave. Tornerà.»

«Speravo che tu potessi dare l'allarme agli uomini lungo la costa.»

«Se potessi dividermi in due, forse. Dillo a quelli del tribunale, Brian. Noi contiamo di spostarci entro ventiquattr'ore. E, come se non bastasse, so che abbiamo un morto sulle braccia.»

«Stanley Broadhurst?» dissi.

«Sissignore. Lo conosce?»

«Ero con Joe Kelsey quando il corpo è stato ritrovato. La ragazza di cui parlava il signor Kilpatrick è una testimone materiale di quell'omicidio. E lei e Jerry hanno con sé il figlio di Stanley Broadhurst.»

Tremaine si fece più attento, ma sembrava troppo stanco per reagire in pieno. «Cosa volete che faccia?»

«Dia l'allarme a tutti gli uomini, come ha suggerito Kilpatrick, con particolare riguardo per i porti e le città della costa. La barca scomparsa è uno sloop chiamato *Ariadne*.» Glielo ripetei, lettera per lettera. «Ce l'ha, una squadra aerea?»

«Sì, ma i piloti volontari sono già impegnati fino al collo.»

«Potrebbe distaccare un aereo e inviarlo sulle isole. Può darsi che si siano ancorati laggiù.» Da dove mi trovavo si vedevano le isole, scolpite sul piano inclinato del mare.

«Ci penserò» disse lo sceriffo. «Se c'è qualcos'altro, potete parlarne con Joe Kelsey. Ha la piena collaborazione del mio ufficio.»

«C'è un'altra cosa, sceriffo.»

Chinò la testa, con stanca pazienza. Tirai fuori il libro con la copertina verde e gli mostrai l'inserzione di Stanley Broadhurst sul "Chronicle" di San Francisco.

Lo sceriffo prese in mano il ritaglio e lo studiò. Kilpatrick gli si affiancò e lo guardò anche lui. I due uomini alzarono gli occhi nello stesso momento e si scambiarono un'occhiata dubbiosa.

«L'uomo è Leo Broadhurst, naturalmente» disse lo sceriffo. «Chi è la donna, Brian? I tuoi occhi sono migliori dei miei.»

Kilpatrick deglutì. «Mia moglie» disse. «La mia ex moglie, cioè.»

«Mi pareva che fosse Ellen. Dov'è, adesso?»

«Non ne ho idea.»

Lo sceriffo mi restituì il ritaglio. «È legato alla morte di Stanley Broadhurst?»

«Credo di sì.»

Cominciai a spiegare a Tremaine qualcosa dei precedenti, e del morto chiamato Al. Con un gesto m'impose il silenzio. «Ne parli con qualcun altro. Ne parli con Kelsey. Volete farmi questo piacere, tutt'e due? Il capo

dei pompieri vuol essere lontano da qui prima di domani a mezzogiorno, e io lo sto aiutando a organizzare il trasferimento.»

«Dove vi spostate?» disse Kilpatrick.

«Buckhorn Meadow, circa venticinque chilometri a est.»

«Vuol dire che la città è fuori pericolo?»

«Credo che dovrebbe esserlo entro domani, in ogni caso. Ma il peggio deve ancora venire.» Alzò lo sguardo al brullo e nero versante della montagna sopra di noi. «La prima vera pioggia, e affogheremo tutti nel fango.»

Lo sceriffo aprì la porta della roulotte. Mentre spingeva il corpaccione per introdurlo nella stretta apertura, intravidi un uomo alto, con una giubba del servizio forestale, curvo su una carta topografica. Aveva una testa da scandinavo, brizzolata, e sembrava un vichingo che cercasse la rotta in un mare di terra.

Mi voltai verso Kilpatrick. «Non mi aveva detto che Leo Broadhurst era scappato con sua moglie.»

«Le ho detto che mi ha lasciato, ieri sera. Non ho l'abitudine di confidare i miei segreti agli estranei.»

«È ancora con Broadhurst?»

«Non saprei. Mica sono tenuti a informarmi.»

«È stato lei a chiedere il divorzio?»

«Mia moglie ha chiesto il divorzio subito dopo essersene andata.»

«E ha sposato lui?»

«Suppongo. Non mi hanno invitato alle nozze.»

«Dove ha divorziato da lei?»

«Nel Nevada.»

«E adesso dove si trova? Nella zona della Baia?»

«Non ho la più pallida idea di dove si trovi. E ora, se non le spiace, cambiamo discorso.»

Ma era il primo a non esserne capace. La rabbia, o qualche altra emozione, lo aveva assalito, producendo dentro di lui una vibrazione che gli faceva tremare la voce.

«Bello scherzo quello che mi ha appena fatto, mostrando quella foto allo sceriffo.»

«Perché?»

«Mi ha messo in imbarazzo davanti a lui. Almeno poteva dirmelo in privato. Non c'era nessun bisogno di mettere in piazza i miei affari personali.»

«Mi dispiace. Non sapevo che fosse sua moglie.»

Mi lanciò un'occhiata d'incredulità così scoperta che non potei far a meno di dubitare della mia buonafede. Forse un sospetto lo avevo avuto, sotto il livello della coscienza.

«Mi faccia dare un'altra occhiata a quella fotografia» disse.

Gli porsi il ritaglio. Si fermò per esaminarlo, dimentico del trambusto intorno a lui e del fragore degli elicotteri sopra la sua testa, come un uomo sull'orlo del presente che affonda lo sguardo nell'abisso del passato. Quando alzò gli occhi, il suo viso era cambiato. Sembrava più vecchio e sulla difensiva.

Mi restituì il ritaglio. «Da chi l'ha avuto? Da Jerry?»

«No.»

«È stato Stanley Broadhurst a mettere quell'annuncio sul "Chronicle"?»

«Evidentemente» dissi. «L'aveva già visto?»

«Può darsi. Se l'ho visto, non me lo ricordo.»

«Come farebbe, allora, a sapere che è uscito sul "Chronicle"?»

«Lo davo per scontato» rispose tranquillamente Kilpatrick. «I caratteri sembrano quelli del "Chronicle".» Dopo un attimo d'intensa riflessione, aggiunse: «E poi, nel testo, si parla di San Francisco».

Era una risposta troppo buona, ma lasciai correre. «Perché mi ha chiesto se a darmi l'inserzione è stato suo figlio Jerry?»

«Era solo un'idea» disse con una smorfia che interessò solo un angolo della sua bocca. «Jerry è stato una grossa spina, negli ultimi tempi, e so benissimo, guarda caso, che legge il "Chronicle". San Francisco, secondo lui, è l'ombelico del mondo civile.»

«Jerry ha visto una copia di quest'annuncio?»

«Può darsi. Come faccio a saperlo?»

«Io credo che lo sappia, Kilpatrick.»

«E io me ne infischio di quello che lei crede.»

Alzò il pugno chiuso, come per colpirmi. Mi preparai a bloccarlo. Lui si batté il pugno sul petto e lo guardò come se fosse una bestiola sfuggita per un attimo al suo controllo. Poi si voltò bruscamente e sparì dietro le tribune, muovendosi con una frettolosa incertezza, come se stesse per vomitare.

Lo seguii a breve distanza. Era appoggiato a un pilone di sostegno, con la testa china. L'espressione che gli sorpresi sul viso era di tremendo disappunto.

Si raddrizzò e sfoderò un'espressione di stanca pazienza perfettamente intonata alle rughe del viso. «Mi sta facendo passare dei brutti momenti» mi disse. «Perché?»

«Non è facile strapparle qualche informazione.»

«Davvero? Se le ho praticamente raccontato la storia della mia vita! Non è poi così interessante.»

«Io credo di sì. Lei ha praticamente ammesso che Jerry ha visto una copia di questa inserzione. Potrebbe spiegare un'infinità di cose.»

«Io non ho ammesso e non ammetto niente. Ma lei mi faccia pure un esempio.»

«Potrebbe essersi messo in contatto con Stanley Broadhurst e aver contribuito a eccitarne la curiosità.»

«La curiosità di Stanley non aveva nessun bisogno di essere eccitata. Da anni Stanley raccoglieva informazioni. Non ha mai perdonato a suo padre di aver piantato in asso lui e sua madre.»

«Ne hai mai parlato con Stanley?»

«Sì, l'ho fatto.»

«Gli ha detto che era stata sua moglie a scappare con suo padre?»

«Non ce n'era bisogno. Lo sapeva benissimo. Lo sapevano tutti.»

«Chi sarebbero, "tutti"?»

«Tutti gli interessati. La relazione non era proprio un mistero, in città, ma per fortuna la maggior parte della gente l'ha ormai dimenticata.» Kilpatrick cominciava ad avere di nuovo un'aria sofferente. «Non potremmo dimenticarla anche noi? Non è il mio argomento preferito.»

«Jerry come l'ha presa?»

«Dà la colpa a me: gliel'ho detto. Gli va di credere che sua madre mi ha lasciato perché me lo meritavo.»

«È mai andato a trovarla?»

«Ch'io sappia, no. Mi sembra che lei non abbia ben capito la situazione. Ellen mi lasciò quindici anni fa e da allora interruppe ogni contatto. L'ultima comunicazione che ebbi da lei fu la sentenza di divorzio, e quella me la spedì il suo avvocato, da Reno.»

«Come si chiamava l'avvocato?»

«Non saprei dirglielo, dopo tutto questo tempo.»

Tornai a tirar fuori il libro con la copertina verde, lo aprii al risguardo e mostrai a Kilpatrick l'ex libris con l'incisione della penna di pavone.

«Ellen Strome era il nome da ragazza della sua ex moglie, immagino.»

«Sì.»

«Se Jerry non l'ha vista, dove ha trovato questo libro?»

«L'ha lasciato lei. Si è lasciata dietro un mucchio di roba sua.»

«Perché se n'è andata così bruscamente?»

«Non è stato così brusco. Sapevo che sarebbe successo. Il fatto è che non le piacevo, non le piacevo proprio, e non le piaceva il mio mestiere. Allora io ero solo uno dei tanti agenti immobiliari. Non le andava la mia settimana di sette giorni, col telefono che squillava in continuazione, e il fatto di dover essere gentile con le vecchie signore di Dubuque. Ellen voleva qualcosa di più raffinato. Di più romantico.» La sua voce era piena di sarcasmo e di rimpianto.

«È questo che era Leo Broadhurst? Romantico?»

«Non saprei, mica sono una donna. Non è così che l'ho captato io.»

«Come l'ha captato?»

«Broadhurst andava a donne come certi uomini vanno a caccia del cervo: per mostrare la propria abilità. Ellen non avrebbe dovuto prenderlo tanto sul serio. E nemmeno suo figlio Stanley. Ma forse, penso io, Stanley stava cercando di convincersi che nella relazione di suo padre c'era un profondo significato. Voleva trovare suo padre e avere da lui una spiegazione.»

«Chi ha ucciso Stanley?»

Kilpatrick alzò le spalle massicce e tornò ad abbassarle. «Chi lo sa? Io dubito che il delitto sia connesso a quella vecchia storia.»

«Dev'esserlo per forza» dissi io.

Kilpatrick mi guardò. Una specie di astiosa fratellanza si era sviluppata tra noi. Un po' dipendeva dal fatto, a lui ignoto, che anche mia moglie mi aveva piantato, facendomi spedire le carte del divorzio da un avvocato. E un po' dal fatto che noi eravamo due uomini di mezza età, mentre quelli che se l'erano svignata oltre la curva della terra erano tre ragazzi.

«Va bene» disse. «Jerry ha visto l'annuncio sul "Chronicle". È successo verso la fine di giugno. Ha riconosciuto sua madre dalle fotografie, e ho avuto l'impressione che pensasse che dovevo far qualcosa. Gli ho detto che stava complicandosi la vita inutilmente. Era stata sua madre e decidere di piantarci. E ormai non potevamo far altro che sforzarci di dimenticare.»

«Qual è stata la sua reazione?»

«Mi ha piantato anche lui. Ma tutto questo lo sa già.» Sembrava che Kilpatrick non avesse più nessun interesse per la propria vita.

XVIII

Montò sulla sua macchina e si diresse verso il cancello. Io m'incamminai nella direzione opposta, verso il lato occidentale del parco dell'università.

Dall'orlo della mesa un sentiero scendeva serpeggiando verso il bosco decimato dove era scoppiato l'incendio. Vidi un camioncino fermo e due uomini che trafficavano intorno al veicolo, rimpiccioliti dalla distanza. Uno di essi si muoveva con sgraziata agilità, come Kelsey.

Andai giù per il sentiero, che attraversava zone bruciate nella boscaglia. Le ruspe avevano scavato una trincea lungo una linea che correva più o meno parallela al sentiero, o un po' più in basso. C'erano dei punti in cui il fuoco aveva saltato il fosso, ma era stato spento dall'altra parte, la parte dove sorgeva la città. Il focolaio principale, quando mi voltai a guardare, sembrava lontano, sul versante, e in movimento verso est.

Il sentiero sul fianco della collina era ingombro di bastoni neri e cenere grigia. Badando a dove mettevo i piedi, tra i resti dell'incendio, scesi lentamente fino alla radura dove una volta sorgeva la capanna della famiglia Broadhurst. Costruita in legno, non era rimasto praticamente nulla tranne le molle dei letti, un fornello, un acquaio di latta annerita.

Passai davanti al punto dove prima sorgeva la scuderia. La carcassa bruciata della decappottabile di Stanley era allo scoperto, con i cerchioni senza pneumatici sprofondati nella cenere dell'edificio. Sembrava il vestigio di un'antica civiltà, distrutto e umiliato dal passare dei secoli, già semisepolto nella loro polvere.

Il camioncino aveva sulla fiancata lo stemma dello sceriffo-coroner. Era parcheggiato lungo il viottolo che portava su alla strada della cresta. Nella cabina c'era qualcuno, ma il riverbero del mattino sul parabrezza m'impediva di vedere chi era.

Oltre il camioncino, tra gli alberi spogli, vidi un uomo in divisa che scavava e Kelsey che stava a guardare. Tra loro c'era un mucchio di terriccio. Un senso di *déjà vu* mi fece improvvisamente dubitare delle mie facoltà: come se, d'ora in poi, la cerimonia della sepoltura e della riesumazione avesse potuto ripetersi ogni giorno.

Jean Broadhurst smontò dal camioncino e mi tese la mano. Aveva lo stesso abito del giorno prima e, sullo sfondo surreale degli alberi carbonizzati, sembrava più che mai una Colombina sperduta e orba del compagno. Non era truccata. Persino la sua bocca sembrava impallidita.

«Non mi aspettavo di vederla qui» dissi.

«Mi hanno chiesto loro di venire, per identificare il corpo di Stanley.»

«Ce ne hanno messo, di tempo, no?»

«Il signor Kelsey non riusciva a trovare un medico legale. Ma per Stanley non ha molta importanza. E non ha molta importanza anche per me.»

Era in uno stato d'animo arduo da definire: composta, ragionevole e con i nervi a fior di pelle. Volevo dirle che avevo visto suo figlio, ma non riuscivo a trovare un modo che non la spaventasse. Le chiesi come stava sua suocera.

«Ha un forte esaurimento. Ma il dottor Jerome dice che ha grandi capacità di ripresa.»

«Se lo ricorda, questo?» Con la mano indicai lo scavo.

«Veramente non lo so. Il dottore mi ha detto di non toccare gli argomenti dolorosi: il che, in un momento come questo, tende a limitare la conversazione.»

Jean cercava disperatamente di non perdere il suo stile. Ma lo sforzo che faceva ebbe l'effetto di ridurre me al silenzio. Restammo là a guardarci, imbarazzati, come se avessimo in comune un colpevole segreto.

«Ho visto Ronny di sfuggita, ieri sera» dissi.

«Che sta cercando di dirmi? Che è morto?» I suoi occhi tristi erano preparati a qualunque orrore.

«Era vivissimo.» Le dissi dove, e quando.

«Perché non me l'ha detto ieri sera?»

«Speravo di portarle notizie migliori.»

«Ciò significa che non ce ne sono;»

«Almeno non è morto, e non sembrava che l'avessero maltrattato.»

«Ma perché lo hanno preso? Cosa stanno cercando di fare?»

«Non è chiaro. È un caso complesso in cui sono coinvolte molte persone, e almeno un noto criminale. Ricorda l'uomo che ieri venne a Northridge, a casa sua?»

«Quello che voleva dei soldi? Come potrei dimenticarlo?»

«È tornato più tardi e si è introdotto nella sua casa. Ieri sera l'ho trovato morto nello studio di suo marito.»

«Morto?»

«Qualcuno lo ha accoltellato. C'è qualcuno, oltre i suoi familiari, che abbia accesso alla sua casa?»

«No, nessuno.» Stava cercando di digerire questa seconda morte. «Il suo corpo è ancora nella casa?»

«No, l'hanno portato via. Ho chiamato la polizia. Ma lo studio è un macello.»

«Non ha importanza» disse lei. «Tanto ho deciso di non tornarci, in quella casa: mai più.»

«Non è il momento migliore per prendere una decisione.»

«È l'unico momento che ho.»

Nel bosco, il ritmico rumore del badile era cessato, e Jean si voltò verso quel vuoto improvviso. L'uomo che scavava era quasi sparito nella buca. Come un uomo che nasce laboriosamente dalla terra, si raddrizzò col corpo di Stanley stretto tra le braccia. Lui e Kelsey deposero il corpo su una barella e lo portarono verso di noi passando tra i tronchi degli alberi spogli.

Jean lo guardò venire come se ne temesse l'arrivo. Ma quando lo deposero sulla sponda posteriore del camioncino si avviò con passo fermo in quella direzione e abbassò lo sguardo, senza paura, sugli occhi pieni di terra. Spinse all'indietro i capelli del morto e si chinò a baciarlo sulla fronte. Quel gesto aveva una grossa carica di realtà, come se Jean fosse un'attrice che sosteneva una parte in una tragedia.

Per qualche tempo restò accanto al marito. Kelsey non fece domande e non la disturbò. Mi presentò al vicecoroner, un giovanotto dalla faccia seria che si chiamava Vaughan Purvis.

«Cos'è stato a ucciderlo, signor Purvis? Le ferite di piccone?»

«Direi che le ferite di piccone sono secondarie. L'hanno colpito al fianco con uno strumento tagliente, probabilmente un coltello.»

«Il coltello è stato trovato?»

«No, ma mi propongo di fare altre ricerche.»

«Non credo che lo troverà qui.»

Informai Purvis e Kelsey del morto che avevo trovato nella casa di Stanley, a Northridge. Kelsey disse che si sarebbe messo in contatto con Arnie Shipstad. Purvis, che aveva ascoltato in silenzio, uscì in una frase stranamente emozionata:

«Si direbbe che sia un complotto, forse la mafia si è rimessa all'opera.»

Io dissi che dubitavo che c'entrasse la mafia. Kelsey, con più tatto, finse di non averlo udito.

«Allora come lo spiega?» mi chiese Purvis. «Chi l'ha pugnalato e chi gli ha piantato quel piccone nella nuca? Chi gli ha scavato quella fossa?»

«La ragazza bionda è tra i principali indiziati» dissi, a titolo di prova.

«Non ci credo» disse Purvis. «Questo terreno è cotto dal sole, ed è asciutto: ha la compattezza di un mattone. Quella buca era profonda almeno un metro e venti. Nessuna ragazza, secondo me, sarebbe riuscita a scavarla.»

«Può aver avuto un complice. O può averla scavata lo stesso Stanley Broadhurst. È stato lui a farsi prestare gli attrezzi dal giardiniere.»

Purvis sembrava perplesso. «Perché un uomo dovrebbe scavarsi la fos-

sa?»

«Forse non sapeva che sarebbe stata la sua» dissi.

«Non penserà che intendesse uccidere suo figlio,» disse Purvis «come Abramo con Isacco nella Bibbia.»

Kelsey scoppiò in una sardonica risata, e Purvis, imbarazzato, arrossì. Lentamente tornò indietro verso la fossa per riprendersi il badile.

Quando fu lontano, e non poté più udirci, Kelsey disse:

«Può darsi che menta, il giardiniere, quanto agli attrezzi. Potrebbe essere venuto quassù e averli usati lui stesso. Non dimentichi che ha prestato alla ragazza la sua macchina, e che poi ha mentito, al riguardo.»

«Fritz, dunque, è sempre nella sua lista dei sospetti.»

Kelsey si grattò i corti capelli grigi. «Per forza. Ho un po' scavato nei suoi precedenti.»

«Ha dei precedenti?»

«Roba da poco, ma a mio avviso significativa. Quando aveva sedici o diciassette anni, Fritz venne arrestato per un reato a sfondo sessuale. Era il primo - il primo accertato, almeno - e il giudice del tribunale dei minorenni lo spedì in un campo di lavoro.»

«Che reato aveva commesso?»

«Violenza carnale. È una faccenda che m'interessa molto, perché questi incidenti di natura sessuale figurano spesso nelle biografie dei piromani. Non dico che Fritz è un piromane: mi mancano le prove. Ma al campo di lavoro s'interessò della lotta contro gli incendi, e aiutò persino a spegnere un paio di incendi scoppiati nell'interno.»

«È male?»

«È indicativo» disse Kelsey in tono grave. «Non lo dica ai pompieri - veramente, una volta lo sono stato anch'io - ma pompieri e piromani sono, a volte, fratelli nello spirito. Sono, gli uni e gli altri, affascinati dagli incendi. Evidentemente Fritz Snow era così affascinato che, quando lasciò il campo, si mise a lavorare per il servizio forestale.»

«Mi meraviglia che l'abbiano preso.»

«Aveva delle raccomandazioni piuttosto forti. Il capitano Broadhurst e sua moglie garantirono per lui. Il servizio forestale non ne fece un pompiere, ma gli diede un po' di addestramento e un posto di ruspista. In effetti, ha dato una mano anche lui a costruire quella pista.» Kelsey puntò il dito verso la pista che sul fianco della scarpata scendeva nel canalone. «Fritz e i suoi compagni hanno fatto un buon lavoro: è ancora in ottime condizioni dopo quindici anni. Ma nel servizio forestale non è durato molto. Troppi

problemi personali, per usare un eufemismo.»

«Lo hanno licenziato a causa dei suoi problemi personali?»

«Non so perché lo abbiano licenziato. Nel fascicolo non c'è nessuna annotazione, ed è successo prima del mio arrivo.»

«Potrebbe dirglielo Fritz.»

«Già. Ma non sarà facile. Ieri pomeriggio, quando ho cercato di riparlargli, sua madre non mi ha fatto entrare in casa. Difende quell'irrecuperabile di suo figlio come una gatta selvatica.»

«Forse farà entrare me. Voglio parlarle in ogni caso. Il morto di Northridge, Al Sweetner, la settimana scorsa ha preso dei soldi dalla signora Snow.»

«Quanti soldi?»

«Dovremo chiederlo a lei.» Guardai l'orologio. «Sono le dieci e un quarto. Possiamo trovarci alle undici davanti a casa sua?»

«Temo di no» disse Kelsey. «Voglio partecipare all'esame preliminare di questo cadavere. Vada lei a parlare con Fritz. Ci sarà pure una ragione per tutta la paura che ha in corpo.»

La voce di Kelsey era fredda e poco comprensiva. Parlava della paura come se non avesse mai provato questo sentimento. Forse la ragione del suo essere un investigatore delle cause degli incendi, pensai, era un confuso bisogno di capire cosa spingeva i tipi emotivi come Fritz a commettere i loro stupidi delitti.

«Chi era la ragazza che ha violentato?»

«Non so chi fosse. Del caso si occupò il tribunale dei minorenni, e gli atti non sono disponibili. Ho raccolto le mie informazioni tra i vecchi frequentatori del tribunale.»

XIX

Jean guardava in faccia suo marito come se si chiedesse che impressione faceva essere morti. Quando Purvis tornò indietro, a passo di marcia, col badile in spalla, ebbe un sussulto e gli voltò le spalle. Purvis depose il badile senza far rumore.

Si sbottonò il taschino dell'uniforme e ne tolse una cartellina di pelle nera con dentro il nome di Stanley impresso in oro. Conteneva la sua patente e altri documenti di riconoscimento, un mucchio di credit card e di tessere di associazioni, e tre biglietti da un dollaro.

«Non gli era rimasto molto» disse il giovanotto.

Mi colpì il sentimento che c'era nella sua voce. «Conosceva Stanley Broadhurst?»

«L'ho sempre conosciuto, a partire dalle elementari.»

«Credevo che avesse frequentato una scuola privata.»

«È vero, dopo che lasciò le elementari. Ebbe dei problemi, quell'estate, e sua madre lo mise in una scuola speciale.»

«L'estate che suo padre se ne andò?»

«Esatto. Stanley ne ha avuta, di scalogna, in vita sua.» Parlava con un certo timore reverenziale. «Una volta lo invidiavo, là alle elementari. I suoi erano ricchi, e noi eravamo poveri come il tacchino di Giobbe. Ma non lo invidierò mai più.»

Mi guardai intorno cercando Jean. Si era allontanata nella direzione della scuderia, e sembrava in cerca di un mezzo per fuggire. Mi faceva pensare alla cerbiatta spaurita che avevo visto il giorno prima, ma con lei non c'era nessun daino.

Quando la raggiunsi, era ferma vicino alla macchina incenerita. «Era la nostra?»

«Temo di sì.»

«Ha un mezzo di trasporto, signor Archer? Devo andarmene di qui.»

«Dove vuole andare?»

«A casa di Elizabeth. Ho passato la notte all'ospedale.»

Spiegai a Kelsey dove saremmo andati e gli dissi che forse lo avrei visto più tardi, nel reparto di patologia dell'ospedale. Jean e io ci avviammo su per il sentiero che tagliava il fianco della collina. Prese lei la testa, muovendosi rapidamente, come una donna che cerca di uscire dalla voragine del presente.

Vicino alle tribune dov'era parcheggiata la mia macchina avevano allestito una lunga fila di tavoli piazzando su vari cavalletti dei fogli di legno compensato. Cento uomini, o più, vi sedevano intorno, mangiando lo stufato di carne e verdura distribuito da una cucina da campo.

Quando passammo, quasi tutti gli uomini alzarono gli occhi. Qualcuno fischiò; qualcuno batté le mani. Jean continuò a camminare, a testa bassa. Salì sulla mia macchina come una donna inseguita.

«È colpa mia» disse con disgusto. «Non dovrei girare vestita così.»

Facemmo un lungo giro attraverso i sobborghi della città. Provai a interrogarla sul marito, ma non rispose. Sedeva a testa bassa, immersa nei propri pensieri.

Quando entrammo nel canyon della signora Broadhurst, si raddrizzò e

prese a guardarsi intorno. L'incendio era sceso fin quasi a lambire l'imboccatura del canyon e aveva lasciato i suoi segni sugli alberi e tra i cespugli del versante.

Le case di Canyon Estates erano quasi tutte intatte. Se n'era bruciata solo qualcuna, come presa a caso. Di una casa non restavano che un caminetto di pietra e una statua di Venere, dritti tra le macerie e i tubi deformati dal calore. Un uomo e una donna frugavano tra le rovine.

La casualità con cui l'incendio si era propagato trovava una conferma via via che ci si addentrava nel canyon. I peri avocado della signora Broadhurst sembravano intatti, ma gli ulivi alle loro spalle erano carbonizzati. Gli eucalipti che dominavano il tetto di tegole della casa avevano perduto quasi tutti i rami e tutte le foglie. La rimessa era distrutta. Quanto alla casa, era bruciacchiata ma intatta.

Jean aveva una chiave, ed entrammo insieme. La casa chiusa era piena dell'acre odore del fuoco, e pareva abbandonata. Il logoro mobilio vittoriano sembrava pronto per il rigattiere.

Anche gli uccelli impagliati nelle loro bacheche di vetro sembravano aver conosciuto giorni migliori. Un picchio aveva solo un occhio di vetro. Il petto dei pettirossi si era scolorito. Sembravano uccelli finti messi lì per dare una parvenza di vita a un mondo morto e in rovina.

«Mi scusi» disse Jean. «Devo trovare qualcosa di nero.»

Sparì nell'altra ala della casa. Io avevo deciso di chiamare Willie Mackey, un detective di San Francisco che aveva lavorato con me ad altri casi. Cercando un telefono, entrai in una specie di antro attiguo alla stanza di soggiorno. Sulle pareti c'erano i ferrotipi degli antenati. Un uomo con i favoriti e il colletto duro mi guardava con cipiglio da una cornice nera, come sfidandomi a tirargli i favoriti.

La sua espressione mi ricordava la signora Broadhurst, ma non mi aiutò a capirla. L'avevo vista giovane e piena di energia, poi malata e vacillante. Avevo bisogno di qualcosa per riempire il vuoto tra quelle due versioni, qualcosa che mi spiegasse perché suo marito l'aveva lasciata o perché suo figlio non era stato capace di farlo.

La stanza conteneva, tra le altre cose, un divano di cuoio nero che mi fece venire voglia di sdraiarmi, e uno scrittoio di ciliegio brunito. Sullo scrittoio c'era un telefono, sopra una logora cartella di cuoio.

Sedetti allo scrittoio, con le ginocchia nello spazio loro riservato, e feci il numero dell'ufficio di Willie Mackey in Geary Street, a San Francisco. La ragazza di turno mi passò la comunicazione nel suo appartamento,

all'ultimo piano dello stesso edificio.

Rispose un'altra ragazza, con una voce meno professionale, e poi venne all'apparecchio lo stesso Willie.

«Richiamami, Lew. Mentre faccio l'amore, mi telefoni?»

«Chiamami tu.» Gli lessi il numero telefonico della signora Broadhurst.

Poi alzai l'apparecchio e aprii la cartella di cuoio che c'era sotto. Nella cartella c'erano diversi fogli di carta protocollo, e una mappa scolorita disegnata a inchiostro su carta grinzosa e ingiallita. La mappa comprendeva una metà della pianura costiera di Santa Teresa; schizzate alla meglio, sullo sfondo, c'erano colline e montagne che sembravano impronte di pollici e di mani.

Nell'angolo superiore destro della mappa qualcuno aveva scritto:

> Ufficio catastale degli S.U.
> Robert Driscoll Falconer
> Ex Missione di Santa Teresa
> Registrato il 14 giugno 1866
>
> *John Berry*

Il primo foglio protocollo era fitto di parole scritte con una calligrafia spenceriana. Sotto l'intestazione "'Memorie' di Elizabeth Falconer Broadhurst" lessi:

> La Società Storica della Contea di Santa Teresa mi ha chiesto di buttar giù qualche nota sulla mia famiglia. Il mio nonno paterno, Robert Driscoll Falconer, era figlio di uno scienziato del Massachusetts, uomo d'affari, letterato e discepolo di Louis Agassiz. Robert Driscoll Falconer combatté nell'esercito dell'Unione e il 3 maggio 1863 fu ferito, quasi mortalmente, nella battaglia di Chancellorsville. Sopravvisse, tuttavia, tanto da potermela descrivere in tarda età.
>
> Venne sulla costa del Pacifico per guarire dalle ferite e mise insieme, in parte con l'acquisto ma soprattutto col matrimonio, una tenuta di parecchie migliaia di acri che prese il nome di Ranch Falconer. Gran parte di questo ranch era formato, originariamente, da terre della Missione, secolarizzate nel 1834 e comprese in una concessione fondiaria messicana che attraverso mia nonna passò a mio nonno, e da lui a mio padre, Robert Falconer jr.

Mi riesce difficile scrivere obiettivamente del mio defunto padre. Egli fu il terzo, nella linea maschile dei Falconer, a frequentare l'università di Harvard. Era più un naturalista e uno scienziato che un ranchero o un uomo d'affari. Mio padre è stato criticato per aver dissipato una parte del patrimonio familiare. La sua risposta sarebbe che aveva cose più importanti alle quali dedicare la propria vita. Mio padre diventò un illustre ornitologo dilettante, autore del primo elenco di specie indigene reperibili nella regione di Santa Teresa. La sua ricca collezione di animali imbalsamati, sia nostrani che esotici, è diventata il nucleo della collezione di uccelli del museo di Santa Teresa.

A questo punto la calligrafia spenceriana cominciava a deteriorarsi:

Ho sentito dire, falsamente, che mio padre era un irresponsabile uccisore di uccelli canterini, e che li uccideva perché amava uccidere. Niente potrebbe essere più lontano dal vero! Mio padre uccideva gli uccelli solo per ragioni scientifiche, allo scopo di preservare l'evanescente bellezza dei loro segni. Egli amava i piccoli e colorati volatili che la scienza lo costringeva a uccidere.

Questo posso attestarlo sulla scorta di alcune osservazioni personali. Ho accompagnato mio padre in molte delle sue spedizioni, qui e all'estero, e numerose furono le volte in cui lo sorpresi a piangere senza ritegno sul corpo crivellato del fringuello, o del tordo, che teneva nella gentile mano mascolina. Quante volte abbiamo pianto insieme, lui e io, nascosti in qualche boscoso recesso del nostro canyon natio! Era un galantuomo e un ottimo tiratore, e quando accordava il premio della morte lo faceva istantaneamente, senza dolore, senza sbagliare mai. Robert Driscoll Falconer jr era un dio disceso sulla terra in guisa umana.

Verso la fine la calligrafia andava a rotoli. Si trascinava attraverso la gialla pagina rigata come un esercito sconfitto.

Cominciai a rovistare nei cassetti dello scrittoio. Il primo a destra era pieno zeppo di fatture. Alcune di esse reclamavano da mesi il pagamento ed erano corredate da brevi messaggi speciali scritti di traverso al foglio: "L'immediato pagamento sarà particolarmente apprezzato"; "In caso di ulteriori ritardi, la cosa sarà messa in mano all'avvocato.

Nel secondo cassetto trovai un vecchio astuccio di legno per armi e lo aprii. Incastrate negli alveoli foderati di feltro c'erano un paio di pistole da tirassegno tedesche. Erano vecchie, ma lubrificate e lucenti come strani gioielli bluastri.

Tolsi una delle pistole dall'astuccio e la soppesai. Era così leggera e bene equilibrata che sembrò portarsi spontaneamente al livello dell'occhio per farmi mirare. La puntai sul ritratto dell'uomo con i favoriti, sentendomi subito piuttosto sciocco. Allora mi avvicinai alla finestra per trovare qualcosa di meglio su cui puntarla.

Niente uccelli. Ma c'era una mangiatoia circolare per uccelli su un palo metallico piantato nel cemento. Un topo stava rosicchiando i pochi chicchi di grano rimasti nel recipiente. Puntai la pistola scarica su di lui. Corse giù per il palo e sparì nella gola nera.

XX

«Che diavolo sta facendo?» disse Jean alle mie spalle.

«Gioco.»

«La metta via, per piacere. Elizabeth non gradirebbe che lei maneggiasse le sue pistole.»

Tornai a riporre l'arma nell'astuccio. «Sono un bel paio.»

«Non per me. Io odio tutte le armi.»

Tacque, ma i suoi occhi erano pieni di altre cose da dire. La ragazza aveva cambiato l'abito corto e a vivaci colori con un vestito nero che le copriva le ginocchia ma non le stava bene. Ancora una volta mi ricordò un'attrice, ma una giovane che facesse la parte di una più vecchia.

«Così va bene?» Sembrava ansiosa, come se in assenza di suo figlio, dopo la morte del marito, dubitasse di essere chi era.

«Andrebbe bene comunque.»

Respinse il complimento come se potesse contaminarla e arretrò fino al divano, dove sedette, tirando su le gambe sotto la gonna nera in modo da nasconderle completamente.

Chiusi l'astuccio delle pistole e lo misi via. «Erano le pistole di suo padre?»

«Sì. Appartenevano al padre di Elizabeth.»

«Le usa lei?»

«Se vuol sapere se spara ancora agli uccelli, la risposta è no. Le pistole sono preziose reliquie del grand'uomo. Tutto, in questa casa, è una specie

di reliquia. Mi sento una reliquia anch'io.»

«È di Elizabeth quel vestito?»

«Sì, è suo.»

«Sta pensando di abitare in questa casa?»

«Può darsi. Si addice al mio umore.»

Piegò la testa e rimase seduta nell'atteggiamento di chi ascolta, come se l'abito nero fosse una specie di tuta spaziale collegata a un circuito sonoro. «Elizabeth, una volta, sparava moltissimo agli uccelli. Fu lei a insegnarlo a Stanley. La cosa deve averlo preoccupato, o non me l'avrebbe detto. Evidentemente preoccupava anche sua madre. Smise completamente di sparare molto tempo prima che la conoscessi.

«Ma mio padre non ha mai smesso» disse, sorprendendomi «almeno finché mia madre è rimasta con lui. Mio padre amava sparare a qualunque cosa si muovesse. E mamma e io dovevamo spennare le quaglie che prendeva, e i piccioni. Dopo che mia madre lo lasciò, non sono mai più andata a trovarlo.»

Era passata, senza interruzione, dalla famiglia di Stanley alla sua. Chiedendomi perché, dissi:

«Sta pensando di tornare dai suoi, ora?»

«Io non ho famiglia. La mamma si è risposata e vive nel New Jersey. L'ultima volta che ho sentito parlare di lui, mio padre comandava un peschereccio alle Bahamas. Una cosa di lusso. Comunque, non potrei affrontare né l'uno né l'altro. Mi darebbero la colpa di tutto quello che è successo.»

«Perché?»

«Lo farebbero, tutto qui. Perché me ne sono andata e mi sono pagata gli studi da sola. Nessuno dei due ha mai approvato questa decisione. Una donna dovrebbe fare quello che le dicono.» La sua voce era indurita dal risentimento.

«A chi dà la colpa di tutto quello che è successo?»

«A me, naturalmente. Ma anche a Stanley.» Tornò ad abbassare gli occhi. «Lo so che è una cosa orribile da dire. Per la ragazza posso perdonarlo. E per tutta quella stupida faccenda di suo padre. Ma perché doveva prendere... portarsi via Ronny?»

«Voleva dei soldi da sua madre, e la visita di Ronny era compresa nella transazione.»

«Come lo sa?»

«L'ha detto Elizabeth.»

«Ne sarebbe capace. È una donna fredda.» Come per scusarsi con la casa, soggiunse: «Non dovrei dirlo. Ha molto sofferto. E Stanley e io non le siamo stati di grande conforto. Abbiamo preso moltissimo, e non abbiamo dato molto».

«Cos'avete preso?»

«Soldi.» Sembrava arrabbiata con se stessa.

«Elizabeth ha molto denaro?»

«Certo... È ricca. Dev'essersi fatta una fortuna con la lottizzazione dei Canyon Estates, e le restano ancora centinaia di acri.»

«Non producono molto, a parte qualche acro di avocado. E pare che abbia un mucchio di conti da pagare.»

«Proprio perché è ricca. I ricchi non pagano mai i conti. Una volta, a Reno, mio padre gestiva un negozietto di articoli sportivi, e quelli che più degli altri potevano permettersi di pagare erano proprio quelli che lui doveva minacciare di trascinare in tribunale. Elizabeth ricava migliaia di dollari l'anno dalla tenuta di suo nonno.»

«Quante migliaia di dollari l'anno?»

«Veramente non lo so. Tiene la bocca chiusa, quando si tratta del suo denaro. Ma ne ha.»

«A chi tocca, se muore?»

«Non dica così!» Il tono di Jean era quello di una ragazza impaurita e superstiziosa. Con una voce più controllata, aggiunse: «Il dottor Jerome dice che si rimetterà. L'attacco è stato solo una conseguenza della tensione e dell'abuso delle proprie forze».

«È in grado di parlare?»

«Certo. Ma oggi non la seccherei, se fossi in lei.»

«Ne parlerò al dottor Jerome» dissi. «Ma lei non ha risposto all'altra mia domanda. A chi vanno i suoi soldi quando muore?»

«A Ronny.» La voce era bassa, ma il corpo teso da una passione che non riusciva a dominare. «Vuol sapere chi la pagherà? È per questo che sta qui a gironzolare invece di cercarlo?»

Non cercai nemmeno di risponderle, ma rimasi seduto e per un po' feci finta di niente. Rabbia e dolore si alternavano in lei come una corrente elettrica. Rivolse la rabbia contro se stessa, prendendo tra le mani l'orlo della gonna e tirandolo come se tentasse di strapparlo.

«Non faccia così, Jean.»

«Perché no? Odio questo vestito.»

«Allora se lo tolga e ne metta un altro, Non deve lasciarsi andare.»

«Non sopporto quest'attesa.»

«Forse si prolungherà, e lei deve sopportarla.»

«Non c'è nient'altro che si possa fare? Non può mettersi in giro e trovarlo?»

«Non direttamente. C'è troppo terreno da battere. E tropp'acqua.» Appariva così avvilita che aggiunsi: «Un paio di piste però ce le ho». Tornai a tirar fuori l'inserzione, con la foto del padre di Stanley e della moglie di Kilpatrick. «L'ha vista?»

Chinò il capo sul ritaglio. «L'ho vista solo qualche tempo dopo che era uscita. Stanley la mise sul "Chronicle" senza dirmelo, quando eravamo a San Francisco, nel giugno scorso. Non lo disse neanche a sua madre, e quando lei la vide andò su tutte le furie.»

«Perché?»

«Disse che Stanley voleva riproporre tutto lo scandalo all'attenzione della gente. Ma io credo che la cosa non importasse a nessuno, veramente, a parte lei e Stanley.»

E a Jerry Kilpatrick, pensai, e al padre di Jerry, e probabilmente alla stessa donna. «Sa chi è questa donna?»

«Si chiamava Kilpatrick, secondo Elizabeth. Era la moglie di un agente immobiliare del posto, Brian Kilpatrick.»

«In che rapporti sono, lui ed Elizabeth?»

«Ottimi, credo. Sono soci, o coinvestitori, nei Canyon Estates.»

«E Jerry, il figlio di Kilpatrick?»

«Non credo di conoscerlo. Com'è?»

«È un ragazzo magrolino, sui diciannove anni, con i capelli lunghi, tra il rosso e il castano, e la barba. Molto emotivo. Ieri sera mi ha picchiato sulla testa con una rivoltella.»

«È lui che ha portato via Ronny sullo yacht?»

«È lui.»

«Può darsi che lo conosca, dopo tutto.» Il suo viso, per qualche istante, prese un'espressione assorta, come se Jean stesse facendo mentalmente un'addizione. «Allora non aveva la barba, ma credo che venne a casa nostra, una sera del giugno scorso. Io l'ho visto solo per un attimo. Stanley lo condusse nello studio e chiuse la porta. Ma credo che avesse con sé quel ritaglio.» La testa tornò ad alzarsi. «Pensa che stia cercando di renderci la pariglia? Perché sua madre scappò col padre di Stanley?»

«È possibile. Credo che sia proprio la madre quella che gli sta a cuore. Difatti, può darsi che adesso stia andando da lei.»

«Allora bisogna trovarla» disse Jean.

«Sono d'accordo. Se posso credere al mio informatore, l'ex signora Kilpatrick vive in qualche posto a sud di San Francisco, nella penisola.»

Si attaccò a quella traccia perché era l'unica. «Vuole andarci per me? Oggi?»

Il suo viso stava tornando ad animarsi. Mi spiacque molto deluderla. «Sarà meglio che stia qui finché non avremo saputo qualcosa di preciso. Jerry ha partecipato alla regata di Ensenada, l'estate scorsa, e potrebbe essere andato da quella parte.»

«In Messico?»

«Molti giovani finiscono laggiù. Ma bisognerebbe controllare anche la pista della penisola.»

Si alzò in piedi. «Ci vado io.»

«No. Resti qua.»

«Qua in questa casa?»

«Qua in città, comunque. Dubito che questo sia un sequestro compiuto per chiedere un riscatto. Ma, se lo è, è con lei che si metteranno in contatto.»

Guardò il telefono come se avesse appena parlato. «Non ho denaro.»

«Mi ha appena detto dei quattrini della signora Broadhurst. Riuscirà pure a trovarne un po', se vi sarà costretta. Per la verità, sono lieto che abbia sollevato l'argomento.»

«Perché non l'ho pagata?»

«Non ho tutta questa fretta. Ma presto avremo veramente bisogno di un po' di liquido.»

Jean stava seccandosi di nuovo. Gironzolava nella stanzetta, goffa e arrabbiata nel brutto vestito nero.

«Non ho nessuna intenzione di chiedere dei soldi a Elizabeth. Naturalmente, potrei andarmi a cercare un lavoro.»

«Non mi sembra molto realistico, per il momento.»

Si fermò davanti a me. Ci scambiammo un'occhiata rapida e tagliente. Racchiudeva la possibilità che fossimo nemici o amici appassionati. C'era come un calore rabbioso, accumulato in lei, simile a una sorgente d'acqua calda oltre i limiti del suo matrimonio o della sua vedovanza.

Disse con una voce più sicura, come se in qualche modo mi avesse preso le misure: «A proposito di realismo, che intende fare per ritrovare mio figlio?».

«Ho telefonato a un certo Willie Mackey, che dirige un'agenzia investi-

gativa di San Francisco. Conosce a menadito la zona della Baia e vorrei assicurarmi la sua collaborazione.»

«Lo faccia. Il denaro posso trovarlo.» Sembrava aver preso una decisione che concerneva qualcosa di più dei soldi. «E lei che intende fare?»

«Aspettare... e fare domande.»

Ebbe un moto d'impazienza e tornò a sedersi sul divano. «Non fa altro che fare domande.»

«Me ne stanco anch'io. A volte la gente mi dice le cose senza bisogno che io gliele chieda, ma lei non è di questa pasta.»

Mi rivolse un'occhiata diffidente. «Questa è solo un'altra domanda, no?»

«Non precisamente. Stavo pensando che lei ha fatto uno strano matrimonio.»

«E vorrebbe che io gliene parlassi» dichiarò.

«Se è disposta, sono pronto ad ascoltare.»

«Perché dovrei?»

«È stata lei la prima a cominciare.»

L'osservazione tornò a scatenare la sua rabbia: era molto vicina alla superficie. «Ho sempre saputo dei voyeur. Ma lei è un auditeur, no?»

«Cos'ha da vergognarsi tanto?»

«Non mi vergogno affatto» disse con calore. «Mi lasci in pace. Non ho voglia di parlarne.»

Per un paio di minuti restai seduto senza parlare. Sospettavo di essere mezzo innamorato di lei, un po' perché era la madre di Ronny ma anche perché era giovane e bella. Il corpo inguainato nell'attillato vestito nero sembrava infinitamente vivo.

Ma la vedovanza sembrava proiettare intorno a lei un cerchio d'ombra in cui non potevo entrare. Inoltre, come ricordai a me stesso, avevo quasi il doppio della sua età.

Mi guardava con occhi candidi, come se avesse udito i miei pensieri. «Ammetterlo mi costa molta fatica» disse. «Non l'ho mai ammesso finora. Ma il mio matrimonio è stato un fiasco. Stanley viveva in un mondo tutto suo, e non sono riuscita a raggiungerlo. Forse, se fosse vivo, direbbe la stessa cosa di me. Ma veramente non ne abbiamo mai discusso. Siamo solo andati ognuno per la sua strada sotto lo stesso tetto. Io badavo a Ronny, e Stanley era sempre più assorbito dalla ricerca di suo padre. A volte andavo a trovarlo la sera tardi, quando lavorava nel suo studio. A volte se ne stava semplicemente là seduto a scartabellare tra le sue lettere e le sue fotografie. Sembrava un uomo che contasse il suo denaro» disse col suo sorriso pron-

to e disorganizzato.

«Ma non avrei dovuto prenderlo alla leggera» soggiunse. «Avrei dovuto prendere tutta la faccenda assai più seriamente. Fu il reverendo Riceyman a consigliarmelo. Disse che Stanley stava cercando la sua identità perduta, e comincio a rendermi conto che aveva ragione.»

«Mi piacerebbe parlare con Riceyman.»

«Anche a me. Disgraziatamente è morto.»

«Di che cosa è morto?»

«Di vecchiaia. Sento davvero la sua mancanza. Era un uomo in gamba, pieno di comprensione. Ma io non l'ho ascoltato. Ero arrabbiata, e gelosa.»

«Gelosa?»

«Di Stanley e dei suoi genitori, e del loro matrimonio naufragato. Mi sembrava che facesse concorrenza al mio, spingendolo a poco a poco fuori dal quadro. Stanley viveva sempre più nel passato, e con me diventava sempre più impaziente. Forse, se mi fossi sforzata di più, avrei potuto fermarlo. Poi, tutt'a un tratto, è stato troppo tardi. Quell'annuncio che fece sul "Chronicle" fu la causa del disastro. Non è così?»

Non dovetti darle una risposta. Infatti squillò il telefono.

Era Willie Mackey. «Pronto, Lew. Missione compiuta. Ora, che posso fare per te?»

«Sto cercando una donna, sulla quarantina. Quando lasciò Santa Teresa, quindici anni fa, il suo nome era Ellen Strome Kilpatrick. Viaggiava con un uomo di nome Leo Broadhurst, che potrebbe ancora vivere con lei, oppure no. Stando al mio informatore, che aveva un po' la testa nelle nuvole, oggi lei starebbe sulla penisola, in una vecchia casa di due o tre piani, con un paio di torrette. E alberi intorno, querce e qualche abete.»

«Non puoi precisare meglio la posizione? Sono ancora tanti, gli alberi, sulla penisola.»

«C'era un danese nei paraggi, esattamente sette giorni fa. Sembrava sperduto.»

«Sai altro di questa Ellen?»

«È la moglie divorziata di un agente immobiliare qui di Santa Teresa. Brian Kilpatrick. Si è laureata a Stanford, mi ha detto lui.»

Willie schioccò la lingua, soddisfatto. «Ciò significa che partiamo da Palo Alto. I laureati della Stanford tornano tutti lì come piccioni sulla via di casa. Hai una foto di Ellen Strome Kilpatrick?»

«Ne ho una tratta da un'inserzione uscita sul "Chronicle" nella seconda metà di giugno. Mostra lei e Leo Broadhurst com'erano quindici anni fa,

quando arrivarono a San Francisco sotto il nome di Ralph Smith e signora.»

«Ho l'annuncio nella cartella dei ritagli» disse Willie. «Se ben ricordo, offre una mancia di mille dollari.»

«Hai una buona memoria per i soldi.»

«Sì, certo. Mi sono appena risposato. Sono in gara per la mancia?»

«Sfortunatamente l'uomo che l'offriva è morto.» Gli spiegai com'era morto Stanley, e tutto il resto.

«Perché è così importante questa Ellen?»

«Voglio chiederlo a lei. Non chiederglielo tu, però. Se la trovi fammelo sapere, in modo che possa intervenire io.»

Salutai prima lui e poi Jean. L'umore della ragazza era cambiato; non voleva che me ne andassi e la lasciassi sola. Prima di chiudere la porta d'ingresso sentii, lontano, il suo pianto rabbioso.

XXI

Lungo la strada della signora Snow i fiori di jacaranda erano sospesi come dense nuvole purpuree impigliate tra i rami degli alberi. Per un minuto restai seduto in macchina, con gli occhi posati su di loro. Bambini dalla pelle scura giocavano nel cortile della casa accanto.

La tendina della finestra sul davanti si contrasse come una palpebra con un tic. Poi la donna uscì e si avvicinò alla mia macchina. Vestiva una seta rugginosa che sembrava un'armatura e il viso era pallido di cipria, come se aspettasse un importante visitatore.

Non me. Frenando la rabbia, disse: «Non ha nessun diritto di far questo. Lei ci sta perseguitando».

Smontai e rimasi in piedi col cappello in mano. «Non è nelle mie intenzioni, signora Snow. Suo figlio è un testimone importante.»

«Ma nessuno può costringerlo a parlare senza un avvocato. Questo lo so anch'io. Frederick ha già avuto delle noie. Ma stavolta è innocente come un bambino appena nato.»

«Così innocente?»

Rimase immobile, senza sorridere, bloccandomi l'accesso alla sua casa. I vecchi della casa accanto, intuendo la possibilità di complicazioni, uscirono in silenzio. Si mossero nella nostra direzione come un pubblico in via di aggregazione.

La signora Snow diede loro una lunga occhiata, in cui la rabbia si conge-

lò in qualcosa di molto simile alla paura. Si girò verso di me:

«Se insiste per parlare, venga dentro.»

M'introdusse nella stanzetta sul davanti. Il tè rovesciato dalla signora Broadhurst macchiava il tappeto come la vecchia prova brunastra di un delitto.

La signora Snow restò in piedi, obbligandomi a imitarla.

«Dov'è Fritz?»

«Mio figlio è in camera sua.»

«Non può uscire?»

«No, non può. Il dottore sta venendo a visitarlo. Non voglio che lei me lo scombussoli tutto, come ha fatto ieri.»

«Era già scombussolato prima che gli parlassi io.»

«Lo so. Ma lei ha peggiorato la situazione. Frederick si turba facilmente. È sempre stato così, da quando ha avuto l'esaurimento nervoso. E non ho nessuna intenzione di lasciare che lei me lo rimandi in casa di cura, se posso evitarlo.»

Provai una fitta di vergogna, solo perché era piccola, donna e indomabile. Ma era un ostacolo sulla mia strada, e il bambino sperduto si trovava alle sue spalle, chissà dove.

«Conosce un certo Al Sweetner, signora Snow?»

Strinse le labbra e scosse il capo. «Mai sentito nominare.» Ma, dietro le lenti, gli occhi erano vigili.

«Non è passato da casa sua, la settimana scorsa?»

«Può darsi. Mica sono sempre in casa. Come ha detto che si chiama?»

«Al Sweetner. È stato ucciso ieri sera. La polizia di Los Angeles mi ha detto che era evaso dal carcere di Folsom.»

Gli occhi neri le s'illuminarono come quelli di un animale notturno investito dal raggio di una lampadina. «Capisco.»

«Gli ha dato dei soldi, signora Snow?»

«Non molti. Gli ho dato un biglietto da cinque dollari. Non sapevo nemmeno che era evaso dal carcere.»

«Perché gli ha dato dei soldi?»

«Mi faceva compassione» disse.

«Era amico suo?»

«Non direi. Ma doveva far benzina per lasciare la città, e ho potuto privarmi di cinque dollari per darli a lui.»

«Ho sentito dire che gliene ha dati venti.»

Mi guardò senza titubanze. «E se anche fosse? Non avevo spiccioli. E

non volevo che restasse qui fino al ritorno di Frederick dal lavoro.»

«Era un amico di Frederick?»

«Un amico non direi. Al non era amico di nessuno, nemmeno di se stesso.»

«Ma lei lo conosceva.»

Rigida e impettita, sedette sull'orlo della sedia a dondolo. Io presi posto su una seggiola vicina. Il suo viso era assorto e vigile. Sembrava una donna che avesse preso un profondo respiro prima di un'immersione.

«Non nego di conoscerlo. È vissuto con noi per qualche tempo, qui in questa casa, quando era un ragazzo. Aveva già avuto delle grane, e la contea cercava una famiglia adottiva. O quella o il riformatorio di Preston. Allora il signor Snow era ancora al mondo, e decidemmo di prendere Albert con noi.»

«Fu generoso da parte vostra.»

Lei scosse bruscamente il capo. «Non ho questa pretesa. Avevamo bisogno di soldi. Volevamo tenere insieme la famiglia, per Frederick, e il signor Snow era indisposto, e i prezzi erano altissimi anche allora. Comunque, prendemmo in casa Albert e facemmo per lui del nostro meglio. Ma era già un caso difficile: non c'era molto che si potesse fare per raddrizzarlo. E aveva una cattiva influenza su Frederick. Stavamo cercando di decidere sul da farsi quando il problema ce lo risolse lui. Rubò una macchina e fuggì con una ragazza.»

«E Frederick ci restò implicato, no?»

Tirò un profondo respiro, come una tuffatrice venuta a galla per riempirsi i polmoni. «Ne ha sentito parlare, eh?»

«Appena un po'.»

«Gliel'avranno raccontata a modo loro. Molta gente diede a Frederick la colpa di tutta la faccenda, perché era il più grande. Ma Albert Sweetner era più vecchio della sua età, e anche la ragazza. Aveva solo quindici anni o giù di lì ma le assicuro che la sapeva lunga. Frederick si lasciava influenzare facilmente, era come una palla di stucco nelle loro mani.»

«Conosceva la ragazza?»

«La conoscevo.»

«Come si chiamava?»

«Marty Nickerson. Suo padre era un muratore... quando lavorava. Vivevano in un motel in fondo a questa via. Sa come ho conosciuto Marty? Aiutava in cucina quando i signori Broadhurst davano un ricevimento. Allora io ero a servizio nella casa dei Broadhurst. Marty era una bella creatu-

rina, ma dura come una pietra. Era lei la vera capobanda, se vuole la mia opinione. E fu anche l'unica a farla franca, naturalmente.»

«Cosa accadde, con esattezza?»

«Rubarono una macchina, come dicevo. Doveva essere un'idea di Marty, perché la rubarono a uno che conosceva lei: il padrone del motel dove abitava. Poi, tutt'e tre, scapparono a Los Angeles. Anche quella fu un'idea sua: voleva fare l'attrice del cinema e non vedeva l'ora di andare a vivere a Los Angeles. Resistettero tre giorni e tre notti, dormendo in macchina e scroccando qualcosa da mangiare. Poi, tutt'e tre, furono colti sul fatto mentre cercavano di sgraffignare un po' di merce dal banco di un fornaio.»

Parlava con una specie di gusto inconsapevole, come se l'avventura fosse stata sua oltre che del figlio. Poi la sensazione divenne consapevole, e lei la soffocò, obbligando il proprio viso a prendere un'espressione di ferrea disapprovazione.

«Il peggio fu che Marty Nickerson tornò a casa incinta. Era minorenne, e Frederick ammise di aver avuto rapporti con lei, e il giudice e quelli della libertà condizionata non gli diedero molto da scegliere. Poteva affrontare il processo come un adulto e correre il rischio di finire al penitenziario. Oppure poteva dichiararsi colpevole davanti al tribunale dei minorenni e ottenere la libertà condizionata con sei mesi di campo di lavoro. L'avvocato ci consigliò di non fare opposizione - sono durissimi, se fai opposizione, al tribunale dei minorenni - e così Frederick andò al campo di lavoro.»

«Gli altri che fine fecero?»

«Marty Nickerson si sposò. Sposò l'uomo al quale aveva rubato la macchina, così non le fecero neanche più il processo.»

«Dov'è ora?»

«Veramente non lo so. L'uomo aveva un'azienda nel nord della contea, e per quello che so io Marty vive ancora là con lui.»

«Qual è il suo nome da coniugata?»

Rifletté sulla domanda. «Non ricordo. Posso trovarlo, se è importante. Il primo anno mandò a Frederick una cartolina per Natale: bel coraggio da parte sua. Credo che l'abbia ancora, nel cassetto dei ricordini.»

«E Al?»

«Al è un'altra storia. Non era il suo primo reato. Al era già in libertà condizionata, e lo mandarono a Preston fino alla maggiore età. Mi ricordo quando uscì. Fu quindici anni fa l'estate scorsa, e gli jacaranda cominciavano a fiorire. Venne qui a prendere la sua roba. Gliel'avevo tenuta in uno scatolone: qualche libro di scuola e un completo blu compratogli dalla

contea per andare in chiesa. Ma il completo blu non gli andava più bene, e i libri non lo interessavano. Gli diedi un buon pasto e un po' di denaro.»

Scosse il capo come se io avessi aperto bocca. «Non era generosità da parte mia. Volevo sbarazzarmi di lui prima che Frederick tornasse a impegolarsi in qualche brutta storia. Allora Frederick lavorava per il servizio forestale, e non volevo che Albert interferisse nel suo lavoro. Ma accadde lo stesso.»

«Cosa accadde?»

«Albert gli fece perdere il posto e, per soprammercato, gli fece prendere un esaurimento nervoso. Non entrerò nei particolari. Il passato è passato, e Albert non ha più messo piede sulla soglia di casa mia fino alla settimana scorsa, quando è tornato da queste parti. E ora lei mi dice che è morto.»

«È stato ucciso a Northridge, ieri sera. Non sappiamo chi lo abbia fatto, né perché. Ma potrebbe servire, se mi dicesse cosa accadde quindici anni fa. Come fece, Albert, a far venire a Fritz un esaurimento nervoso?»

«Mettendolo nei guai. È sempre la stessa storia. Storia vecchia.»

«Che razza di guai?»

«Prese il trattore di Frederick e se ne andò a fare un giro sulle colline. Ma ovviamente non era di Frederick, ecco il punto. Il trattore era di proprietà del governo americano, e Frederick avrebbe potuto finire in una prigione federale insieme ad Albert. In questo caso gli tolsero il posto che gli avevano assegnato, e fu tutta colpa di Albert.»

Cominciavo a spazientirmi. «Posso parlare con Frederick, signora Snow?»

«Non ne vedo l'utilità. Le ho detto tutto quello che voleva sapere. E posso dirle tutto quello che può dirle lui.»

«Ma può darsi che ci siano delle cose che lei non sa e lui invece sì.»

«Ho paura che lei non capisca» disse con una blanda aria di superiorità. «Frederick e io siamo molto legati.» Ma dopo un attimo disse: «A quali cose allude?».

«Preferirei parlarne con lui. Lei è sua madre, ed è naturale che lo protegga.»

«Per forza. Frederick non sa difendersi da solo. Da quando ha avuto l'esaurimento e ha perso il posto del servizio forestale, dà a se stesso la colpa di tutto. Doveva sentirlo piangere in camera sua, ieri, dopo che l'aveva interrogato.»

«A me non ha detto niente che potesse incriminarlo.»

Mi lanciò un'occhiata scettica. «Cosa le ha detto?»

«Non ritengo di doverglielo dire. È un adulto.»

«Si sbaglia. È un ragazzo col fisico di un uomo. Non è stato mai più lo stesso da quando ha avuto l'esaurimento nervoso.»

«Il che accadde quindici anni fa, giusto?»

«Giusto. Fu l'estate che il capitano Broadhurst se ne andò.»

«Frederick era affezionato al capitano?»

«Baciava la terra dove metteva i piedi. Il capitano Broadhurst era come un padre, per lui. Frederick idolatrava tutta la famiglia Broadhurst. E gli si spezzò il cuore, quando il capitano scappò via. Fu come se suo padre morisse un'altra volta. Non me l'invento mica. L'ha detto anche il dottor Jerome.»

«È lui il dottore che viene a visitare Frederick?»

Annuì. «Ormai dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«È uno psichiatra?»

«Noi non crediamo negli psichiatri» disse lei in tono reciso. «Il dottor Jerome è un buon dottore. È il dottore della signora Broadhurst, il che significa che dev'essere in gamba. Quando Frederick ebbe l'esaurimento nervoso, fu lei a chiamargli il dottor Jerome e a pagare i conti, compresa la casa di cura. E quando uscì da quel posto fu lei a dargli un lavoro, nel suo giardino.» La signora Snow atteggiò la bocca a un pallido sorriso, filtrando dalla memoria quel poco di allegria che poteva. «Ma ora temo che perderà anche questo posto.»

«Non vedo perché, se non ha fatto niente di male. Veramente, non capisco perché abbia perso il posto nel servizio forestale.»

«Neanch'io. Albert prese la chiave della ruspa senza il suo permesso. Ma il ranger del distretto non credette a mio figlio. Tutta colpa di quello che era successo tre anni prima al tribunale dei minorenni. Quando un ragazzo si è messo nei guai, ha perduto per sempre il suo buon nome.»

XXII

La signora Snow si alzò e si diresse verso la porta, come se volesse farmi uscire. Benché l'atmosfera della sua casa mi deprimesse, non ero ancora pronto per andarmene. Rimasi seduto, e dopo una lotta silenziosa lei tornò alla sedia a dondolo e di nuovo si sedette.

«C'è altro?» disse.

«Forse lei può aiutarmi. Questo non riguarda direttamente né lei né Frederick. Ma, se ho capito bene, lei lavorava già per i signori Broadhurst

quando il signor Broadhurst se ne andò.»

«Sì, è vero.»

«Conosceva per caso la donna?»

«Ellen Kilpatrick? Certo che la conoscevo. Insegnava arte alle medie ed era la moglie di Kilpatrick, l'agente immobiliare. Questo, prima che si arricchisse con i Canyon Estates. Allora viveva ancora alla giornata, come noi.

«La signora Kilpatrick vide la possibilità di avvantaggiarsi, immagino, e decise di accalappiare il capitano Broadhurst. Tutto si è svolto sotto i miei occhi. Quando la signora Broadhurst era via, loro due lasciavano Stanley con me e salivano alla Baita. La signora Kilpatrick avrebbe dovuto insegnare al capitano a dipingere. Ma gli insegnava anche altre cose. Credevano di darla a bere a tutti, ma si sbagliavano. Ricordo che a volte sorprendevo le occhiate che si scambiavano, come se fossero soli in un mondo segreto dove non esistesse nessun altro.»

«La signora Broadhurst era al corrente della relazione?»

«Per forza. Vedevo bene che soffriva. Ma non disse mai una parola, non così forte, almeno, da farsi sentire da me. Credo volesse evitare la rottura. La sua famiglia significa qualcosa in questa città: o almeno lo significava. E poi c'era da pensare al piccolo Stanley. A volte, quando ci ripenso, credo che per Stanley, a lungo andare, sarebbe stata meglio una rottura decisa. Mi chiedeva cosa facevano, suo padre e quella donna, su alla Baita. E io dovetti inventargli una storiella, che lui, però, non bevve mai del tutto. I bambini non sono poi tanto creduloni.»

«Andò avanti così per qualche tempo, immagino.»

«Almeno per un anno. Fu un anno strano, anche per me. Badavo alla casa della signora Broadhurst, e c'ero dentro ma non appartenevo alla famiglia. In breve persero ogni ritegno, tutt'e due, davanti a me. Si sarebbe detto che fossi un mobile, o qualcosa del genere. Verso la fine non si curavano neanche più di andare su alla Baita. Una delle ragioni era che Frederick stava aprendo una pista del servizio forestale nella parte alta del canyon. Così, quando la signora Broadhurst era fuori, loro due restavano in casa. Si chiudevano nello studio e ne uscivano rossi in faccia come pomodori, e io dovevo inventare delle storielle per spiegare a Stanley perché il divano cigolava.» Il suo viso arrossì debolmente sotto la cipria. «Non so perché le dico tutto questo. Volevo andarmene all'altro mondo senza dirlo a nessuno.»

«Cosa fu a costringerli a fuggire? Lo sa?»

«La tensione avrà finito per diventare troppo forte. Era quasi troppo forte anche per me. Stavo per lasciare il posto quando, finalmente, fuggirono insieme.»

«Dove andarono?»

«Andarono a San Francisco, così ho sentito dire, e nessuno dei due è mai tornato indietro. Come facessero a vivere, non so. Lui non aveva un mestiere, e neanche soldi suoi. Conoscendoli tutt'e due, la mia idea sarebbe che lei trovò lavoro nella zona della Baia, e che, probabilmente, lo abbia mantenuto fino a oggi. Non è quel che si dice un uomo pratico.»

«E lei che donna è?»

«Il tipo dell'artista, ma molto più pratica di quello che volesse farci credere. Fingeva di avere la testa tra le nuvole, ma i piedi erano di argilla. A volte provo una gran compassione per lei. Lo seguiva con gli occhi come se lei fosse un cane e lui il padrone. Ci ho pensato spesso, da allora: come una donna con un figlio e un marito suo potesse provare quello che provava per il marito di un'altra donna.»

«A vederlo in fotografia, direi che era un bell'uomo.»

«È vero. Dove ha visto la sua fotografia?»

Tirai fuori l'inserzione di Stanley e gliela mostrai. La guardò come se la riconoscesse:

«È il ritaglio che aveva Albert Sweetner l'altro giorno. Voleva essere sicuro che l'uomo fosse il capitano Broadhurst. Gli ho detto che era lui.»

«Ha chiesto della donna?»

«Non ce n'era bisogno. Da un pezzo Albert conosceva la signora Kilpatrick. Fu una delle sue insegnanti, alle medie, nel periodo che passò a casa nostra.» Si pulì gli occhiali e tornò a chinarsi sul ritaglio. «Chi ha messo questo annuncio sul giornale?»

«Stanley Broadhurst.»

«Dove li avrebbe trovati, i soldi per una mancia di mille dollari? Non ha un centesimo da mettere sull'altro.»

«Da sua madre. Quella, almeno, era l'idea.»

«Capisco.» Alzò dal ritaglio due occhi pieni del passato. «Povero piccino. Stava ancora cercando di scoprire che cosa succedeva su alla Baita.»

L'intuito della donna continuava a stupirmi. Il suo ingegno era stato aguzzato dal bisogno, collaudato da anni di tattiche difensive per salvare Fritz. Capivo che mi aveva parlato di proposito, tenendomi a bada con le sue storie come una vecchia Sheherazade, alzando una barriera di parole tra me e suo figlio.

Consultai l'orologio. Mancava un quarto alle una.

«Deve andare?» disse ansiosamente la signora Snow.

«Se prima potessi avere qualche minuto con Frederick...»

«Impossibile. Non lo permetterò. Dà sempre la colpa a se stesso di cose che non ha fatto.»

«Ne terrò conto.»

Scosse il capo. «È scorretto che lei me lo chieda. Le ho detto molto di più di quanto Frederick potrebbe mai dirle.» Con una specie di rabbiosa spavalderia, aggiunse: «Se c'è qualcos'altro che vuole sapere, lo chieda a me».

«C'è una cosa. Lei ha accennato a un biglietto natalizio che Marty Nickerson spedì a Frederick.»

«Non era proprio un biglietto natalizio: solo gli auguri su una cartolina.» Si alzò. «Credo di poterla trovare, se vuole vederla.»

Varcò la soglia ed entrò in cucina. Udii un'altra porta aprirsi e chiudersi, e poi un borbottio che arrivava fino a me attraverso i muri sottili. Sentii la voce di Frederick alzarsi istericamente, e quella di sua madre che lo tranquillizzava.

Usci con una cartolina che mi porse. La fotografia a colori sul dritto della cartolina rappresentava la facciata di un motel a due piani la cui insegna diceva: "Yucca Tree Motor Inn". Era stata timbrata a Petroleum City il 22 dicembre 1952. Il testo era scritto con un inchiostro di un verde sbiadito:

> Caro Fritz,
>
> È un pezzo che non ci si vede. Come vanno le cose nella vecchia Santa Teresa? Io ho una bambina, nata il 15 dicembre, appena in tempo per essere il mio Bambin Gesù. Pesa tre chili e mezzo ed è una bambola. Abbiamo deciso di chiamarla Susan. Sono molto felice. Spero che lo sia anche tu. Auguri di Natale a te e a tua madre.
>
> *Martha (Nickerson) Crandall*

In cucina squillò il telefono. La signora Snow fece un salto come se fosse suonata una sirena. Ma prima di rispondere si chiuse la porta della cucina alle spalle.

Un momento dopo tornò ad aprire la porta. «È il signor Kelsey» disse, facendo una smorfia come se quel nome avesse un cattivo sapore. «Vuole parlare con lei.»

Si tirò da una parte per farmi passare e rimase sulla porta ad ascoltare.

La voce di Kelsey era incalzante: «L'*Ariadne* è stato avvistato da uno dei piloti volontari della squadriglia dello sceriffo. È incagliato nella Baia delle Dune».

«Che è successo ai ragazzi che erano a bordo?»

«Non è chiaro. Ma la situazione non sembra troppo brillante. Stando alle mie informazioni, la barca sta fracassandosi sugli scogli.»

«Dove, esattamente?»

«Subito sotto il parco statale. Conosce il posto?»

«Sì. Lei dove si trova? Posso passare a prenderla.»

«Temo di non poter lasciare la città in questo momento. Ho una pista per l'uccisione di Stanley Broadhurst. Tanto, non dovrei allontanarmi dalla zona dell'incendio.»

«Di che pista si tratta?»

«Il suo uomo con la parrucca nera è stato visto ieri nella zona. Guidava una vecchia automobile bianca lungo la strada del Serpente a sonagli. C'era una studentessa dell'università che faceva una passeggiata, e lo ha visto poco prima che scoppiasse l'incendio.»

«È un'identificazione sicura?»

«Non ancora. Vado a parlarle adesso.»

Kelsey interruppe la comunicazione. Voltando le spalle al telefono, notai che la porta della camera di Fritz era socchiusa. Uno dei suoi occhi umidi apparve nella fessura come l'occhio di un pesce in un crepaccio subacqueo. Sua madre, sull'altra porta, vegliava su di lui come uno squalo.

«Come andiamo, Fritz?» dissi.

«Sto proprio male.»

Allargò la fessura della porta. Nel pigiama spiegazzato sembrava più un ragazzo maltenuto che un uomo. Sua madre disse:

«Torna nella tua stanza e sta tranquillo.»

Lui scosse la testa arruffata. «Non mi piace là dentro. Continuo a vedere delle cose.»

«Cosa continui a vedere, Fritz?» dissi.

«Continuo a vedere il signor Broadhurst nella sua fossa.»

«L'hai seppellito tu?»

Annuì, e scoppiò in pianto, piegando la testa e lacrimando come una pompa umana. Sua madre venne a mettersi tra noi due. Scaricando il proprio peso, leggerissimo, contro il suo corpo amorfo, tornò a sospingerlo nella sua camera.

Chiuse la porta su di lui e girò la chiave nella toppa e si voltò dalla mia parte stringendo la chiave come se fosse un'arma. «Ora se ne vada, per piacere. Lo ha scombussolato.»

«Se ieri Frederick ha sepolto Stanley Broadhurst, non può mettere la cosa a tacere. Lei è matta, se ci prova.»

Emise una specie di latrato che, nelle sue intenzioni, doveva essere una risata. «Non sono io, la matta. Frederick non ha sepolto il signor Broadhurst più di quanto l'abbia sepolto io. Siete voi che lo avete talmente confuso e spaventato che non sa più cos'ha fatto o cos'ha visto. Tranne che io so con sicurezza che non ha fatto niente di male. Conosco mio figlio.»

Parlava con tale sicurezza che quasi le credetti. «Continuo a pensare che Frederick sappia più di quanto ha raccontato a noi.»

«Ne sa molto meno, vorrà dire. Frederick non sa quello che sa. E io dico che lei dovrebbe vergognarsi, a tormentare una vedova e il suo unico figlio. Se il dottore lo trova in questo stato, vorrà ricoverarlo all'ospedale.»

«C'è già stato, all'ospedale?»

«Quasi, anni fa. Ma la signora Broadhurst disse che avrebbe pagato lei la casa di cura.»

«Nel 1955?»

«Sì. E ora, per piacere, vuole uscire dalla mia cucina? Non l'ho invitata a entrare, però l'invito a uscire.»

La ringraziai, e lasciai quella casa. Davanti al marciapiede, un uomo di mezza età vestito sportivamente stava smontando da una macchina sportiva gialla. Tolse dal baule una valigetta da dottore e avanzò verso di me. I capelli grigi e gli occhi celesti erano in contrasto col suo colorito acceso.

«Il dottor Jerome?»

«Sì.» Aveva un'aria interrogativa.

Gli dissi chi ero e cosa facevo. «Mi ha assunto la moglie di Stanley Broadhurst. Come sta Elizabeth Broadhurst, a proposito?»

«Ha un esaurimento, che è stato la causa di un leggero attacco di cuore.»

«È possibile parlare con lei?»

«Non oggi. Domani, forse. Ma eviterei di toccare certi argomenti: suo figlio e suo nipote, per esempio.» Il dottore tirò un profondo respiro e sospirò, mostrando un dolore che non mi aspettavo. «Ho appena dato un'occhiata al corpo di Stanley, all'obitorio. Non sopporto di vedere un giovane morire.»

«È stata la coltellata a ucciderlo?»

«Direi di sì.»

«Era lei il suo medico?»

«Lo sono stato per quasi tutta la sua vita: finché è vissuto in famiglia. E continuavo a vederlo, di tanto in tanto. Veniva a trovarmi volentieri, quando aveva un problema.»

«Che problemi aveva?»

«Problemi emotivi. Problemi coniugali. Veramente non posso parlarne con un estraneo.»

«A Stanley non può fare alcun male. È morto.»

«Me ne rendo conto» disse il dottore con una certa asprezza. «Il problema che m'interessa è chi l'ha pugnalato mortalmente e seppellito.»

«Fritz Snow, uno dei suoi pazienti, dice di averlo seppellito.»

Guardai il dottore per coglierne la reazione. I suoi occhi dolci non cambiarono. Il suo colorito acceso rimase immutato. Sorrise vagamente.

«Non ci credo. Fritz confessa sempre qualcosa.»

«Come fa a sapere che non è vero?»

«Perché è mio paziente da più di vent'anni.»

«È pazzo?»

«Non la metterei in questi termini. È un essere ipersensibile, e tende ad attribuirsi la colpa di tutto. Quando viene emotivamente turbato, perde ogni senso della realtà. Il povero Fritz è stato, per tutta la vita, solo un ragazzo impaurito.»

«Di che ha paura?»

«Di sua madre, tra le altre cose.»

«Di sua madre ho paura anch'io.»

«E tutti noi» disse il dottore con un lampo di divertimento. «È una donna piuttosto energica. Ma forse lo è diventata per necessità. Il suo povero marito era molto simile a Fritz. Faceva una gran fatica a conservare un posto di lavoro. Immagino che il loro problema principale sia di natura genetica, e non è ancora molto quello che si può fare a proposito dell'ereditarietà.»

Lanciammo, tutt'e due, un'occhiata verso la casa. La signora Snow ci stava spiando dalla finestra. Poi lasciò ricadere la tendina.

«Devo proprio andare a visitare il mio paziente» disse Jerome.

«Forse potremo parlare un po' di lui, quando avrà un momento libero. Sia innocente, come dice lei, o non lo sia, esiste una precisa connessione tra Fritz e il principale indiziato per la morte di Stanley.» Gli parlai di Al Sweetner, e della nuova pista di Kelsey. «E noi sappiamo che Fritz era libero di usare gli attrezzi che sono stati adoperati per scavare la fossa di Stanley. Inoltre, mi ha detto lui di averlo seppellito.»

Il dottore scosse lentamente ma decisamente la testa grigia. «Se il cielo cadesse, Fritz troverebbe il modo di darsene la colpa. Veramente c'è la possibilità, ed è una possibilità piuttosto buona, che se la sia scavata Stanley, la fossa.»

«È una possibilità che abbiamo ipotizzato anche noi, io e il vice coroner.»

«Per quanto mi riguarda, non è solo un'ipotesi» disse Jerome. «Quando ho esaminato il corpo di Stanley, poco fa, ho notato che aveva delle vesciche sulle mani.»

«Che tipo di vesciche?»

«Comuni vesciche piene d'acqua, nella parte interna delle mani.» Si toccò il palmo della sinistra con le larghe dita a spatola della destra. «Le vesciche che vengono scavando quando non ci si è abituati. Ammetto che è difficile capire perché un uomo dovrebbe scavarsi la fossa.»

«Può darsi che ve l'abbiano costretto» dissi. «Al Sweetner, l'uomo con la parrucca, da vivo era un tipo poco raccomandabile. Può darsi che abbia minacciato Stanley con un'arma. O Stanley potrebbe aver avuto altre impellenti ragioni.»

«Che ragioni?»

«Non so. Potrebbe aver avuto l'intenzione di seppellire qualcun altro. C'era una ragazza, con lui, oltre al figlio.»

«Che fine hanno fatto?»

«È quello che sto cercando di scoprire.»

XXIII

La Baia delle Dune era in fondo a una tortuosa strada di contea che si staccava dall'autostrada numero uno. Sopra le dune di sabbia scolpite dal vento che si stendevano verso il nord lungo la riva, le nuvole viaggiavano verso l'interno ondeggiando come laceri gonfaloni. Sembrava che stesse per scoppiare un temporale.

Il chiosco all'ingresso del parco statale era chiuso e vuoto. Continuai a guidare fino al parcheggio, che dominava l'oceano. A meno di un centinaio di metri, dove si frangevano le onde, lo sloop bianco giaceva piegato su un fianco. Un po' più lontano, uno stormo di pellicani giravano in cerchio e picchiavano sull'acqua in cerca di pesce.

Tre persone guardavano l'*Ariadne* dalla spiaggia. Non erano le tre che cercavo io. Uno era un uomo con l'uniforme del parco di stato. Vicino a

lui, ma non insieme a lui, una coppia di ragazzi con i capelli lunghi e sbiaditi dal sole se ne stavano appoggiati alle loro tavole da surf.

Tolsi il binocolo dal baule della macchina e lo misi a fuoco sullo sloop. Aveva perduto l'albero, e il sartiame penzolava fuoribordo come una rete sfondata. Lo scafo appariva sconquassato e appesantito dall'acqua. Si alzava pigramente quando lo sollevava la lunga ondata, poi ricadeva goffamente sul fianco. Respiravo a fatica, come per una forma di empatia.

Scesi alla spiaggia lungo una passerella di legno semicoperta di sabbia. L'uomo del parco di stato si voltò dalla mia parte, e io gli chiesi se i giovani erano stati salvati.

«Sissignore. Hanno preso terra.»

«Tutt'e tre?»

«Sissignore. Questi ragazzi sono stati bravissimi.»

Seguendo il suo gesto, guardai i due surfisti. Mi restituirono l'occhiata con una specie di cauto orgoglio, come se diffidassero di ogni possibile approvazione di un adulto.

«Stanno bene» disse il più vecchio. Chinarono solennemente il capo, all'unisono.

«Dove sono, adesso?»

Alzò le spalle agili. «È venuto a prenderli qualcuno con una giardinetta.»

«Che tipo di giardinetta?»

Indicò il guardiano del parco. «Lo chieda a lui.»

Mi rivolsi all'uomo, che sembrava il genero di qualcuno. Rispose, a disagio: «Era una Chevy blu, modello recente. Non ho preso il numero di targa. Non c'era motivo. Allora non sapevo che fossero ricercati».

«Il bambino non è un ricercato. Forse è la vittima di un rapimento.»

«A vederlo, non si sarebbe detto.»

«Come si comportava?»

«Be', sembrava che avesse paura. Ma non di loro. Li seguiva senza farsi pregare.»

«Dove l'hanno portato?»

«Alla giardinetta.»

«Questo lo so. Chi la guidava?»

«Una donna grossa con un cappello a larghe tese.»

«Come faceva a sapere che erano qui?»

«Ho permesso alla ragazza bionda di usare il mio telefono. Non potevo sapere che...»

«Può rintracciare la telefonata?»

«Non vedo come, a meno che non fosse un'intercomunale. Comunque, ci proverò.»

Si allontanò verso la passerella, riparandosi il viso dalla sabbia sollevata dal vento. Lo seguii fino al chiosco dell'ingresso e attesi che usasse il telefono che c'era dentro. Uscì scuotendo la testa, con le mani aperte mollemente.

«Sembra che non abbiano nessuna registrazione della telefonata.»

«Ha parlato con la polizia?»

«Sono venuti e se ne sono andati. Da Petroleum City è venuto il capitano dello sceriffo. Ma questo è successo dopo che loro tre erano già partiti con la giardinetta.»

Tornai giù, sulla riva del mare, e diedi un'altra lunga occhiata all'*Ariadne.* Si dibatteva tra i marosi come un uccello paralizzato dalla nafta. Quando distolsi lo sguardo, vidi che il più grande dei due ragazzi era venuto a mettersi silenziosamente alle mie spalle.

«Non la posso vedere, una barca, in quello stato. Mi dà delle cattive vibrazioni.»

«Com'è andata?»

«Il motore è entrato in avaria, ha detto lui. Prima che potesse spiegare le vele, il vento l'ha spinta a riva e l'ha fatta incagliare. Quando ha toccato, l'albero è volato fuoribordo. Io e mio fratello abbiamo visto tutto. Siamo usciti con le tavole e li abbiamo portati a riva.»

«Qualcuno s'è fatto male?»

«*Lui.* S'è ferito al braccio quando è partito il sartiame.»

«E il bambino?»

«Sta bene. Ha preso freddo, e allora mio fratello gli ha dato la sua coperta. Quel poverino rabbrividiva come se non potesse più fermarsi: dico davvero.» Anche il ragazzo tremava di freddo, ma mantenendo un'espressione stoica, come un giovane primitivo durante un rito iniziatico.

«Dove sono andati da qui?»

Mi lanciò un'altra occhiata guardinga. «Lei è un narco o cosa?»

«Sono un detective privato. Sto cercando di ritrovare il ragazzo.»

«Quello grosso coi basettoni?»

«Quello piccolo.»

«Quando ha detto che era un rapimento, diceva la verità?»

«Sì.»

«Non sono fratello e sorella? Così hanno detto loro.»

«Che altro hanno detto?»

«Quello coi basettoni ha detto che lei... che lo cercavano perché si droga. È vero?»

«No, non è vero. Io voglio il bambino. Suo padre è stato assassinato ieri.»

«Dal drogato coi basettoni?»

«Può darsi. Non lo so.»

Il ragazzo andò a parlare col fratello, e tornò indietro verso di me. Lo incontrai a metà strada:

«Cosa sono tutti questi misteri?»

«Stavo solo chiedendo a mio fratello. La ragazza gli ha detto che poteva riprendersi la coperta a Petroleum City. Ha detto che gliel'avrebbe lasciata nell'ufficio dello Yucca Tree Inn.»

Vi andai, passando attraverso pascoli di pozzi di petrolio e campi di trivelle. Più lontano, all'orizzonte, si profilavano le piattaforme della base aerea di Vandenberg. Petroleum City era una cittadina di provincia sviluppatasi all'improvviso. Era dilagata oltre i suoi giusti limiti in miglia e miglia di quartieri popolari ormai congelati in un ghiacciaio di monotonia.

Da quando, quindici anni prima, lo avevano fotografato per metterlo sulla cartolina, anche lo Yucca Tree Inn era cresciuto. Prendeva tre lati di un breve isolato ai margini meridionali della città, con una sala per convegni che formava il quarto lato. L'insegna a caratteri mobili della facciata, sopra il tendone, offriva "Bistecca, aragosta e continuo divertimento". Quando parcheggiai davanti all'ufficio, udii una musichetta western che sembrava l'estremo lamento di un agonizzante territorio di frontiera.

La donna dietro il banco era vestita da cowgirl, una cowgirl sintetica, con una camicetta a righe colorate e un sombrero dal nastro in fintapelle. Aveva un cordiale corpaccione di cui non sembrava che sapesse cosa fare, anche dopo anni di esercizio.

«Qualcuno le ha lasciato una coperta?» dissi. «Una coperta bagnata?»

Mi guardò senza sorridere. «Lei non è quello che ha prestato la coperta a Susie.»

«Non l'ho detto. Susie è qui?»

«No. Sono ripartiti.» S'interruppe con le labbra socchiuse, come assalita da un dubbio improvviso. «Non dovrei parlarne, però.»

«Chi l'ha detto?»

«Il signor Crandall.»

«Lester Crandall?»

«Sissignore. Il padrone di questo motel.»

«Dov'è? Vorrei parlargli.»

«Di che?»

«Di sua figlia. Sono un detective: un detective privato. Ero a casa sua, ieri sera, a Pacific Palisades, e stiamo collaborando, noi due.»

«Non è qui.»

«Diceva che le ha ordinato di tacere.»

«Per telefono. Gli ho parlato per telefono.»

«Quando?»

«Un paio d'ore fa. Appena Susie mi ha chiamato dalla Baia delle Dune. Il signor Crandall mi ha detto di tenerla qui finché non fosse arrivato lui. Più facile a dirsi che a farsi, però. Come ho voltato la testa, i tre sono saltati sulla giardinetta e hanno preso il volo.»

«In quale direzione?»

«San Francisco.» Alzò il pollice come un'autostoppista.

Il numero di targa della giardinetta l'ebbi da lei. «Ha informato la polizia?»

«Perché dovrei? È la macchina di suo padre. Comunque, il signor Crandall mi ha detto di non immischiare la polizia in questa storia.»

«Per quando l'aspetta, il signor Crandall?»

«Ormai dovrebbe arrivare da un momento all'altro.» Non sembrava particolarmente ansiosa di vederlo. «Se lo conosce bene mi faccia un favore, eh? Gli dica che ho fatto del mio meglio, ma che Susie è scappata lo stesso.»

«D'accordo. Come si chiama, lei? Io mi chiamo Lew Archer.»

«Gioia Rawlins.» Poi aggiunse, con l'aria di ripetere una vecchia battuta: «Stavo pensando seriamente di cambiarlo in Dolores».

«Non lo faccia. Posso offrirle qualcosa da bere?»

«Mi spiace, non posso lasciare l'ufficio. Grazie per l'offerta, comunque.» Mi rivolse un sorriso che impallidì a poco a poco. «Ma cos'è successo a Susie? Una volta era una brava ragazzina, tranquilla, fin troppo.»

«Non lo è più. È scappata.»

«Allora perché ha telefonato qui?»

«Forse perché aveva bisogno di un mezzo di trasporto. Che le ha detto quando ha chiamato dalla spiaggia?»

«Ha detto che era andata a fare un giro, e che la barca era naufragata, e che lei e i suoi amici erano bagnati fino al midollo. Mi ha pregato di non dirlo a suo padre ma ovviamente ho dovuto farlo: aveva dato ordini precisi. Li ho riportati qui e loro si sono cambiati e hanno mangiato un bocco-

ne...»

«Dove hanno trovato la roba asciutta?»

«Nell'appartamento del padrone. Gliel'ho aperto io. Credevo che si fermassero: infatti il ragazzo con la barba mi ha chiesto di cercargli un dottore per il braccio. Aveva quello che sembrava un braccio rotto: penzoloni, capisce? Ma poi ha cambiato idea e ha detto che avrebbe aspettato di vedere sua madre. Gli ho chiesto dov'era, sua madre, ma non mi ha risposto.»

«E il bambino?»

«Ne ho uno anch'io, e gli ho dato un po' della sua roba.»

«Ha detto niente?»

«Credo che non abbia detto una parola.» Rifletté sulla domanda. «No, in mia presenza non ha aperto bocca.»

«Piangeva?»

La donna scosse il capo. «No. Non piangeva.»

«Ha mangiato?»

«Gli ho dato da mangiare un po' di brodo e un pezzo di hamburger. Ma per quasi tutto il tempo è solo rimasto seduto come un piccolo idolo.» Tacque, e poi disse come a casaccio: «Ha visto i pellicani nella Baia delle Dune? Non possono più avere dei piccoli, lo sapeva? Hanno il corpo avvelenato dal DDT, che gli rompe tutte le uova».

Sapevo dei pellicani e glielo dissi. «E Susan? Ha detto qualcosa?»

«Pochissimo. Non la capisco, quella ragazza. È cambiata.»

«In che senso?»

«Io e Susie eravamo buone amiche, prima che i suoi si trasferissero nel sud. Almeno lo credevo.»

«Da quanto tempo si sono trasferiti?»

«Da un paio d'anni. Les... il signor Crandall aprì un nuovo motel a Oceano, e Los Angeles era più centrale, per lui. Quella, almeno, fu la ragione che addusse.»

«C'erano altre ragioni?»

La donna mi diede un'occhiata canzonatoria, tra il cordiale e il sospettoso. «Mi sta spremendo, eh? E io parlo troppo. Ma mi dispiace molto vedere Susie buttarsi via così. Una volta era proprio una brava ragazza: dico davvero. Cocciuta come suo padre, ma tenera di cuore.»

Per un minuto restò profondamente immersa nei propri pensieri. Dimentica della mia presenza, abbassò il viso sognante, come se avesse un bambino al petto.

«Cos'è stato a cambiarla?» l'incalzai.

«A me sembra come disperata. Non so perché.» Fece una smorfia. «Veramente lo so, il perché. Si trasferirono a Los Angeles perché Susie avesse più vantaggi: sociali e roba del genere. Veramente fu un'idea di sua madre: ha sempre avuto un debole per Los Angeles. Ma non ha funzionato, né per Susie né per loro. Così, naturalmente, del fatto che non è felice danno la colpa a lei, e lei non ha nessuno a cui rivolgersi. È una ragazza molto sola, e questo è un delitto.»

La parola mi fece trasalire, ma trovai egualmente qualcosa di ottimistico da dire. «S'è rivolta a lei.»

«Ma poi ha fatto dietrofront e se n'è andata un'altra volta.»

«Lei vuol bene a Susan.»

«Sì, le voglio bene. Non ho mai avuto una femmina.»

XXIV

Non mangiavo da sette o otto ore. Entrai nel bar-ristorante dal quale veniva la musica e appesi il cappello alla punta guarnita d'ottone di un corno di bufalo fissato al muro.

Mentre mi cuocevano la bistecca sulla griglia, mi chiusi in una cabina telefonica e feci un'altra chiamata a Willie Mackey.

Venne a rispondere lo stesso Willie. «Mackey Services.»

«Sono Archer. Hai trovato Ellen?»

«Non ancora, ma ho rintracciato il cane.»

«Il cane?»

«Il danese» disse Willie con impazienza. «Si era veramente smarrito. Mi sono messo in contatto col proprietario, che abita fuori Mill Valley. Aveva messo un annuncio per il cane la settimana scorsa, e qualcuno l'ha trovato a Sausalito. Lontanissimo dalla penisola, Lew.»

«Il mio informatore si drogava con l'acido, credo.»

«Me lo stavo chiedendo» disse Willie. «Comunque, ora ho un uomo a Sausalito. Harold, lo conosci.»

«Puoi metterti in contatto con lui?»

«Dovrei poterlo fare. Ha una delle autoradio.»

«Digli di cercare una giardinetta blu, una Chevrolet, con tre giovani a bordo.» Gli diedi i nomi e le descrizioni, e il numero di targa della macchina.

«Cosa dovrebbe fare, Harold, se li vede?»

«Restare con loro. Prendere il bambino, se può farlo senza metterlo in

pericolo.»

«Sarà meglio che ci vada io stesso, nella contea di Marin» disse Willie. «Non mi avevi detto che era un rapimento.»

«Non è un comune rapimento.»

«Allora, che intenzioni avrebbe questa gente?»

Non avevo una risposta pronta. Dopo un attimo dissi:

«Il padre del bambino è stato ucciso ieri. Probabilmente ha assistito all'omicidio.»

«Sono stati gli altri due?»

«Non lo so.» Sentivo una crescente ambivalenza nei riguardi di Susan e Jerry: volevo por fine alla loro frenetica fuga, non solo per il bene del bambino ma per il loro. «Dobbiamo procedere in base a quest'ipotesi, però.»

Tornai nel ristorante. La bistecca era pronta, e mangiando l'annaffiai con un boccale di birra alla spina. Dietro il banco semiellittico quattro cowboy che non si erano mai avvicinati a una vacca cantavano canzoni western che parevano composte in Estremo Oriente.

Ordinai un'altra birra e mi guardai intorno. Il locale era un pacchiano miscuglio di vero west e west imitazione. Il miscuglio comprendeva cowboy veri e finti, militari fuori servizio con le mogli e le ragazze, turisti, operai dei pozzi petroliferi con gli stivaletti col tacco alto come quelli dei cowboy, qualche uomo d'affari vestito da uomo d'affari con la cravatta larga e gli occhi stretti e increspati dal sole.

Quando Lester Crandall entrò nel ristorante, alcuni di questi occhi parvero illuminarsi come sensori elettronici. Sensori elettronici attivati dal denaro. Crandall si fermò sulla soglia, abbracciando il locale con lo sguardo. Alzai la mano. Si avvicinò e la strinse.

«Lei è Archer, no? Come ha fatto a venir qui così in fretta?»

Glielo dissi, guardandolo in faccia mentre parlavo. I suoi riflessi sembravano lenti e ritardati, come se la notte prima non avesse dormito. Tuttavia, pareva più a suo agio lì al motel che nella grande casa delle Palisades.

Quando era entrato le cameriere erano scattate sull'attenti, e ora una di esse si avvicinò al tavolo:

«Cosa posso portarle, signor Crandall?»

«Bourbon. Conosci la mia marca. E ritira il conto del signor Archer.»

«Non occorre» dissi. «Ma la ringrazio.»

«Piacere mio.» Si piegò in avanti, studiandomi sotto le palpebre gonfie. «Se me l'ha detto e l'ho dimenticato, la prego di scusarmi. Oggi sono un

po' ottuso. Non ho ancora capito bene cosa la interessi in questa storia.»

«Lavoro per la moglie di Stanley Broadhurst. Sto cercando di trovare suo figlio prima che il bambino si faccia del male... e lei perda il controllo di sé.»

«Mi controllo io stesso a malapena.» Con la mano segnata dal lavoro s'impadronì del mio polso in un gesto repentino d'intimità. Altrettanto bruscamente lo lasciò andare. «Però mi permetta di tranquillizzarla a proposito di una cosa. La mia Susan non è tipo da fare del male a un bambino.»

«Non intenzionalmente, forse. Ma lo sta esponendo al pericolo. C'è da meravigliarsi che oggi non sia annegato.»

«È quello che ha detto la signora Rawlins. Vorrei che fosse riuscita a trattenerli. Mi aveva detto che l'avrebbe fatto.»

«Non è stata colpa sua se non ha potuto. Non le ha detto lei di non chiamare la polizia?»

Crandall mi lanciò un'occhiata piena di una rabbia fredda e aperta. «Conosco la polizia di questa parte del mondo. Io sono nato e cresciuto qui. Prima sparano e poi ti fanno domande. Non li metto alle calcagna di mia figlia.»

Non potevo che essere d'accordo. «Non discutiamo. Tanto, ormai, saranno quasi arrivati nella zona della Baia.»

«Che punto della zona della Baia?»

«Sausalito, probabilmente.»

Strinse i pugni e li scosse come se in ambo le mani avesse dei dadi. «Perché non li segue?»

«Pensavo che lei potesse avere qualcosa di utile da dire.»

I suoi occhi erano sempre macchiati dalla rabbia. «È uno scherzo?»

«È la verità. Perché non si calma? Li cercherà un mio amico di San Francisco.»

«Un suo amico?»

«Un detective privato che si chiama Willie Mackey.»

«Se li prende, che farà di loro?»

«Userà il suo giudizio. Gli toglierà il bambino, se possibile.»

«Mi sembra pericoloso. E mia figlia?»

«Pericolosa è la vita che ha scelto.»

«Lasci stare le prediche. Voglio che sia protetta, capisce?»

«Allora la protegga.»

Mi guardò con aria cupa. La cameriera arrivò di corsa col suo whisky, sorridendo disperatamente nello sforzo di neutralizzare il malumore del

principale. Il liquore fu più efficace del sorriso. Gli ravvivò il colore sulle guance e gli fece brillare gli occhi inumiditi. Persino le basette sembrarono tornare a una loro spinosa nuova vita.

«Non è colpa mia» disse. «Le ho dato tutto quello che una ragazza potrebbe desiderare. È colpa di Jerry Kilpatrick. Ha preso una ragazza innocente e l'ha corrotta.»

«Qualcuno l'ha fatto.»

«Intende dire che non è stato lui?»

«Intendo dire che non è stato il solo. Un giorno della settimana scorsa - dovrebbe essere stato giovedì - Susan ha fatto una visita allo Star Motel.»

«Quello sull'autostrada costiera? Non ci andrebbe mai.»

«L'hanno vista. Ha passato un po' di tempo con un evaso che si chiamava Albert Sweetner. Le dice niente questo nome?»

«No, non mi dice niente, e anche il resto della storia non mi dice niente. Non ci credo, tutto qui.» Ma il suo viso cominciava ad adattarvisi, come quello di un vecchio pugile che avesse preso un sacco di legnate e prevedesse di doverne buscare ancora. «Perché mi dice questo?»

«Perché lei deve ragionare, e non si può ragionare senza conoscere i fatti. Al Sweetner è stato ucciso sabato sera.»

«E lei sta accusando Susan?»

«No. Probabilmente era fuori con la barca, quando è successo. Sto solo cercando di farle capire il guaio in cui s'è messa.»

«Lo so che è un guaio grosso.» Posò le braccia conserte sul tavolo e alzò lo sguardo a me come un uomo dietro una barricata. «Che posso fare per toglierla da questa situazione? Non faccio che girare a vuoto, da quando è scappata di casa. Mentre lei si allontana sempre più.»

Tacque per qualche istante. Il suo sguardo mi lasciò e divenne assente, come se Crandall stesse guardando sua figlia scivolare via oltre un orizzonte sempre più lontano. Non avevo figli, ma avevo smesso d'invidiare chi ne aveva.

«Ha idea del motivo per cui scappa?»

Scosse il capo. «Le abbiamo dato tutto. Credevo che fosse contenta. Invece è successo qualcosa: cosa, non so.»

Moveva ottusamente la testa di qua e di là, cercando a tentoni la figlia in una specie di moscacieca. La cosa mi riempì di una pena tediosa, forse non diversa dalla sua.

Scostai la sedia dal tavolo e mi alzai. «Grazie per la bistecca.»

Crandall si erse davanti a me, più basso, più grosso, più vecchio, più tri-

ste, più ricco.

«Dove va, signor Archer?»

«A Sausalito.»

«Ci prenda con lei, mamma e io.»

«Mamma?»

«La signora Crandall.» Era uno di quegli uomini che non parlano quasi mai della moglie chiamandola col suo nome.

«Non sapevo che fosse qui anche lei.»

«Sta riposandosi nell'appartamento. Ma possiamo partire in qualsiasi momento. Pagherò io tutte le spese. Davvero,» soggiunse «non meniamo il can per l'aia: vorrei che lavorasse per me.»

«Ho già un cliente. Ma vorrei parlare con la signora Crandall.»

«Certo. Perché no?»

Lasciai un dollaro di mancia. Crandall raccolse il biglietto, lo arrotolò con cura e, alzandosi sulla punta dei piedi, me lo ficcò nel taschino della giacca.

«Il suo denaro non ha corso nel mio locale.»

«È per la cameriera.»

Svolsi il biglietto da un dollaro e tornai a metterlo sul tavolo. Crandall cominciava ad arrabbiarsi, ma poi decise di lasciar correre. Voleva che li portassi con me, lui e mamma.

XXV

Lo accompagnai nell'atrio e attesi che salisse nel suo appartamento. Gioia Rawlins era dietro il banco, e stava togliendo della roba da un cassetto per metterla in una borsa in fintapelle. Era gialla e aveva gli occhi pesti, come se avesse subito una perdita di sangue.

«Mi ha licenziato» disse con voce piana. «Mi ha dato quindici minuti per andarmene. E pensare che ero qui da più di quindici anni. Gliel'ho tirato su io, questo posto.»

«Sono sicuro che tornerà sulla sua decisione.»

«Lei non conosce Les. È diventato di un'arroganza spaventosa da quando si è messo a far quattrini. Ha il complesso di Dio, e non fa che peggiorare. Fu solo un colpo di fortuna che il ranch del suo babbino fosse tra Petro City e la base di Vandenberg. Ma Les crede di aver fatto tutto lui. Ed è ormai convinto di poter spazzar via gli altri così.» Fece un gesto con la mano, come per tagliare l'aria. La mano le tremava. «Ho *bisogno* di questo

lavoro. Ho un figlio che va a scuola.»

«Che motivo le ha dato per licenziarla?»

«Nessuno. Ma lei sa il perché e lo so anch'io. Avrei dovuto legare Susie mani e piedi, o qualcosa del genere. Dà la colpa a me perché non ha il coraggio di darla a chi ce l'ha: a se stesso e a sua moglie. Sono loro che l'hanno allevata. Potrei dirle certe cose, sulla madre di Susie...»

Il viso le si gelò in un'espressione di sorpresa, come se di colpo avesse udito la propria voce. S'interruppe. Io cercai di farla continuare.

«In che ambiente è cresciuta la signora Crandall, comunque?»

«Mica troppo su. Il padre era nell'edilizia - muri a secco e roba del genere - e quando lei era piccola non hanno fatto che girare da un capo all'altro dello stato. Era ancora poco più che una bambina, quando ha sposato Lester. Che l'ha pescata tra le studentesse delle medie. Lui era già un uomo maturo.»

«Ho notato la differenza d'età. E mi chiedevo perché lo avesse sposato.»

«C'è stata costretta.»

«Vuol dire che era incinta? È una cosa abbastanza comune.»

«Non fu soltanto questo. Si era imbrancata con una banda di Santa Teresa, e rubarono la macchina di Les. Sarebbe finita in galera, probabilmente, se lui avesse voluto denunciarla. Uno degli altri c'è finito.»

«Albert Sweetner?»

Il viso le s'indurì. «Mi ha imbrogliato. Tutto questo lei lo sa già.»

«Non tutto. Ma ho incontrato Sweetner, ieri. Lei come lo ha conosciuto?»

«Veramente non lo conoscevo. È venuto qui la settimana scorsa. Ho buona memoria, per le facce, e me lo ricordavo fin dall'altra volta. Voleva sapere dove poteva trovarla.»

«La signora Crandall?»

«Tutt'e due.»

«E gliel'ha detto?»

«No, non gliel'ho detto. Ma il loro indirizzo non è un segreto. È sulla guida telefonica di Los Angeles.» Virtuosamente soggiunse: «Non gli ho detto neanche questo».

«Ha detto che venne qui un'altra volta.»

I suoi occhi passarono a una focale più lunga. «Fu tanto tempo fa, quando era solo un ragazzo che faceva l'autostop. Neanch'io, allora, ero tanto vecchia.»

«Quanto tempo fa?»

«Vediamo, ero abbastanza nuova del mestiere. E Susan aveva solo tre anni, o giù di lì. Saranno quindici anni, per lo meno.» Fece una smorfia. «Questa settimana avrei dovuto starmene a casa. Ogni volta che passa, quell'uomo combina dei guai.»

«Cosa combinò quindici anni fa?»

«Esattamente non lo so. Voleva parlare con Les: pensai che volesse chiedergli un prestito. Ma, quando se ne andò, qui scoppiò l'inferno. Les e sua moglie ebbero una violentissima discussione.»

«A che proposito?»

«Non lo so: io li sentii solo gridare. Dovrebbe chiederlo a loro. Solo, non dica che gliel'ho detto io. Dovrò chiedere le referenze, a quel figlio di puttana.»

Crandall mi chiamò dalla cima delle scale. Salii, in preda a una certa eccitazione. Ero ansioso di rivedere Martha Crandall, sullo sfondo che avevo ricostruito.

L'appartamento era arredato con un certo lusso di tipo economico. Lei sedeva in una poltrona imbottita con le gambe accavallate e un pesante trucco sul viso.

Di nuovo rimasi colpito dalla bellezza e dalla grazia del suo corpo. Comunque si mettesse, sembrava organizzare la stanza intorno a lei, come una lampada o un caminetto. Ma gli occhi erano freddi e tesi. Mi guardavano, attraverso la maschera del trucco, come se avesse passato una brutta notte e la colpa fosse mia.

Mi diede la mano e continuò a stringerla mentre diceva: «Deve riportarmi Susie. Sono già tre giorni che è sparita e non resisto più».

«Faccio del mio meglio.»

«Lester dice che sta andando a Sausalito. È vero?»

«Sembra una possibilità abbastanza promettente. Comunque, voglio controllare. Forse lei può aiutarmi.»

«In che modo?» Si piegò verso di me in una posa leggermente ansiosa, ma gli occhi non mutarono. Sembravano stanchi, come se Martha assistesse a una ripetizione della propria vita. «Farò tutto quello che posso, dico davvero.» La voce era più rozza, e cominciava a prendere l'accento dell'ambiente che la circondava.

«Conosce Ellen Kilpatrick?»

Il suo sguardo rimbalzò sul marito e tornò a me. «È strano che lei mi abbia domandato proprio questo. Pensavo di telefonarle.»

«Perché?»

«Abita a Sausalito.»

«Sotto che nome?»

«Ellen Storm. È un'artista, usa questo nome.»

«È lei che dice di essere un'artista» disse Crandall. «Ma è una ciarlatana. Non sa neanche disegnare.»

La voce era strozzata, e il viso rosso. Mi chiesi se avesse qualche motivo per essere in collera con Ellen, o se dipendesse, semplicemente, dalla sua rabbia generale.

«Ha visto le sue opere?» dissi.

«Ne ho visto un esemplare. Ci scrisse una lettera, quest'estate, offrendoci in vendita un dipinto. Allora le spedii un po' di denaro, e lei ci mandò questo quadro.»

«L'ha qui?»

«L'ho buttato via. Era solo uno scarabocchio: una scusa per chiedermi dei soldi.»

«Non è vero» disse sua moglie. «Ha detto che voleva favorirci.»

«Ma in coda non c'era nessuno.»

Mi rivolsi a lei. «Ha visto Ellen negli ultimi tempi?»

Lei sbirciò nervosamente il marito. «Era una delle mie insegnanti. Non è vero, Les?»

Lui non rispose. Sembrava assorto nei propri cupi pensieri.

«Ed è la madre di Jerry Kilpatrick» dissi. «Lo sapeva?»

«No.» Tornò a guardare il marito e aggiunse, dopo una pausa imbarazzata: «Non lo sapevo finché non l'ho immaginato, voglio dire».

Crandall s'interpose tra sua moglie e me, ergendosi su di lei come un pubblico ministero. «L'hai invitato tu, Jerry Kilpatrick, a casa nostra?»

«E con questo? Era una cosa carina.»

«Era una cosa schifosa. Vedi bene com'è andata a finire. Chi te l'ha fatto fare? È stata lei?»

«Non sono affari tuoi. E non starmi addosso a quel modo.»

Tutti presi dal loro gioco familiare, sembravano già dimentichi della mia presenza. Un po' per interromperlo e un po' perché era una domanda che dovevo fare, le dissi:

«Albert Sweetner, alle medie, era nella sua classe?»

Per qualche attimo restò seduta in un silenzio e in un'immobilità perfetti. Taceva anche il marito, con lo sguardo assente, come se il passato l'avesse tramortito.

«Era una classe molto numerosa» disse lei. «Come ha detto che si chia-

mava?»

«Albert Sweetner.»

Disincrociò le gambe e tornò ad accavallarle come un paio di forbici morbide ed eleganti, e alzò gli occhi al marito. «Non fissarmi così. Come posso pensare con te che mi fissi a quel modo?»

«Io non ti sto fissando.» Crandall cercò di distogliere lo sguardo da lei, senza riuscirvi.

«Perché non vai a bere qualcosa?» disse lei. «Non sono più capace di parlare quando te ne stai lì a fissarmi.»

Lui tese la mano. Senza toccarla, le dita di Crandall seguirono il contorno della sua testa. «Vacci piano, ora, mamma. Dobbiamo restare uniti: tu e io contro il mondo.»

«Certo. Solo, dammi la possibilità di riflettere un momento, eh? Va' a bere qualcosa.»

Crandall uscì lentamente dalla stanza. Attesi finché udii il clic del chiavistello alle sue spalle, e il rumore dei suoi passi riluttanti che scendevano le scale.

«Che sta cercando di fare?» disse la donna. «Distruggere il mio matrimonio?»

«Mi sembra già piuttosto compromesso.»

«Non è vero. Sono stata una buona moglie per Lester, e lui lo sa. Ho fatto del mio meglio per riparare a tutto il male che posso avergli fatto in passato.»

«Come rubargli l'automobile?»

«Fu quasi vent'anni fa! Ha avuto un bel coraggio a rivangarlo, e a rinfacciarmi la storia di Albert Sweetner.»

«Ne ho parlato anche ieri sera. Ricorda? Ma lei ha detto che non lo conosceva.»

«Mi ha dato solo il nome di battesimo. E dalle medie io non l'ho più visto.»

«Ne è sicura, signora Crandall? Quindici anni fa venne qui nel suo motel.»

«Ci viene un mucchio di gente.»

«E proprio questa settimana Al ha portato sua figlia in un altro motel.»

Respinse l'idea con le mani. «Susan non andrebbe con un uomo come quello.»

«Temo, invece, che ci sia andata.»

Si alzò, agitatissima. «Cosa cercava di fare? Vendicarsi perché l'ho de-

nunciato?»

«L'ha denunciato?»

«Per forza. C'era poco da scegliere: o quello o il tribunale dei minorenni... Ma è successo prima ancora che Susie nascesse.»

«Al, però, non l'aveva dimenticato.»

«No. Non l'aveva dimenticato. Venne qui quindici anni fa, come ha detto lei, per cercare di distruggere il mio matrimonio. Fu subito dopo che lasciò Preston.»

«In che modo cercò di distruggere il suo matrimonio?»

«Disse a mio marito un mucchio di bugie su di me. Non voglio ripetere quello che disse. Veramente, non so neanche perché parlo con lei.»

«Ieri sera Al Sweetner è stato assassinato.»

Mi guardò in silenzio. Gli occhi erano atterriti. Ma il corpo serbava la sua sicurezza felina.

«Capisco. Lei crede che l'abbia ucciso io.»

Non lo confermai e non lo negai. La sua espressione diventò più fredda: «Susan? Crede che sia stata Susan?».

«Non ho sospetti su di lei. Non ho sospetti su nessuno.»

«Allora perché me l'ha buttato in faccia così?»

«È una cosa che dovrebbe sapere, secondo me.»

«Grazie mille» disse aspramente. «Che faceva, Al, con mia figlia, in ogni modo?»

«Soprattutto, credo io, cercava di utilizzarla come fonte d'informazioni. Al era un evaso, ed è venuto nel sud in cerca di denaro. Tentava di finanziare un viaggio in Messico.»

«È venuto nel sud da dove?»

«Da Sacramento. Credo che, strada facendo, si sia fermato a Sausalito.»

Tacque, con le orecchie tese, come una donna che udisse dei passi in un cimitero. «È stata Ellen a mandarlo qui?»

«Non so cos'abbia fatto. Ma sono ragionevolmente certo che Al è andato a trovarla prima di scendere al sud. Mirava alla mancia offerta da Stanley Broadhurst per lei e per suo padre.»

«Che mancia?»

«Mille dollari in contanti. Forse Al sperava di ottenere di più.» Tirai fuori il ritaglio dell'annuncio, che cominciava a logorarsi. «Questa *è* Ellen, no?»

«Sì. Quando insegnava alle medie di Santa Teresa era così.»

«L'ha più vista, da allora?»

Tardò a rispondere alla domanda. «Sono andata a trovarla il mese scorso, quando le abbiamo comprato quel quadro. Non lo dica a Les, per favore: non lo sa. Eravamo a San Francisco per il weekend, e gli sono scappata e ho attraversato il ponte per andare a Sausalito.» Dopo un'esitazione, aggiunse: «Ho portato Susie con me».

«Perché?»

«Non so: ho pensato che fosse una buona idea. Sembrava che Ellen volesse mettersi in contatto con me, e ha fatto molto per me quand'ero giovane. Se non fosse stato per lei, forse non sarei neanche arrivata alla fine dell'adolescenza. E Susan cominciava a mostrare gli stessi sintomi. Non era mai stata una ragazza felice, ma cominciava a essere disperata. Capisce?»

Non capivo, e glielo dissi. Era la sua prima ammissione del fatto che qualcosa, nella vita di Susan, decisamente non aveva funzionato.

«Aveva paura degli altri, un'autentica paura, come me quando ero bambina. E, in un certo senso, loro avevano paura di lei: gli altri ragazzi non potevano immaginare cosa la rodeva. Io lo sapevo, o credevo di saperlo, ma non potevo parlarne.»

«Può parlarne, adesso?»

«Tanto vale. Va tutto in malora lo stesso.» Si guardò intorno, nella stanza decorata e soffocante, come se le crepe provocate dal terremoto si stessero allargando sui muri. «Les non è il padre di Susie. Ha fatto del suo meglio per esserle padre, ma la cosa non ha funzionato. Tutto qui. E mi ha fatto sentire anche ridicola: come imbarazzata, capisce? Ce ne siamo rimasti seduti in casa nostra come due stupidi.»

«Chi è il padre di Susan?»

«Non sono affari suoi.» Mi guardò pacatamente, senza molto calore. «Potrebbe anche darsi che io non conoscessi la risposta. Una volta la mia vita era un bel pasticcio. È successo quando ero più giovane di Susan.»

«Suo padre è Fritz Snow?»

Gli occhi della donna si fecero più penetranti. «Non risponderò a nessuna domanda su questo argomento. Dunque lasci perdere. In ogni caso, lei ha interrotto quello che avevo cominciato a dirle. Ero in pensiero per Susan, come dicevo, e ho pensato che forse Ellen avrebbe potuto suggerirmi qualcosa.»

«È andata così?»

«No davvero. Lei non fece che parlare e Susan non fece che ascoltare. Ma le sue idee non mi sembravano troppo brillanti. Secondo lei, avremmo

dovuto mandar via Susan e farla sorvegliare da altre persone. O lasciarla libera e dirle di badare a se stessa. Ma non è possibile. In un mondo come questo, i giovani hanno bisogno di protezione.»

«Che ne pensava, Susan?»

«Voleva restare con Ellen. Ma non sarebbe stata una buona idea. Ellen è cambiata, da quando era giovane. Vive in quella vecchia casa nel bosco, che ti fa venire la pelle d'oca, come una specie di eremita.»

«Niente uomini?»

«Non ne ho visti. Se allude a Leo Broadhurst, se n'è andato da un pezzo. Mica andavano d'accordo, loro due. Era una di quelle relazioni che potevano durare solo fino a quando c'era la moglie a tenerla in caldo.» Sembrava un po' imbarazzata dalla propria competenza.

«Dov'è andato?»

«All'estero, ha detto lei.»

«Lei ha conosciuto Leo prima che lasciasse Santa Teresa, vero?»

«Lavoravo nella sua casa, se per lei questo è conoscerlo.»

«Che tipo d'uomo era?»

«Era uno di quegli uomini che non possono trattenersi dal mettere le mani addosso alle donne.»

Parlava con un certo rancore, e io dissi: «Ci ha mai provato, con lei?».

«Una volta. E io gli diedi un pugno in faccia.» Mi guardò con aria di sfida, come se a tentare l'approccio fossi stato io. «Da allora tenne le mani a posto.»

Rievocata, la collera montò in lei, imporporandole le gote. Forse c'era una sfumatura di qualche altra passione. Martha Crandall era una donna più complessa di quel che fosse apparso al primo incontro.

Ma io ero ansioso di partire. Scesi al pianterreno e ritelefonai a Willie Mackey. Mentre aspettavo, restando in linea, lui cercò Ellen Storm sull'elenco della contea di Marin. Abitava in una casa di Haven Road alla periferia di Sausalito. Willie disse che avrebbe fatto sorvegliare la casa finché non fossi arrivato io.

Sgattaiolai fino alla mia macchina senza salutare nessuno dei due Crandall. Non volevo portarli con me, per non dovermi tirar dietro, come uno strascico, tutti gli anni della loro vita.

XXVI

Quando arrivai a San Francisco era buio, ed era piovuto. Sul mare, oltre

il Golden Gate, una massa di nubi muoveva verso terra dalle isole Farallon. Il vento che spirava sul ponte era umido e freddo sul mio viso.

All'ingresso di Haven Road un cartello giallo rettangolare diceva che quella era una "Strada non transitabile". Girai la macchina e parcheggiai, e proseguii a piedi sull'asfalto butterato. Le case sparse erano invisibili dalla strada, ma se ne scorgevano le luci accese tra gli alberi.

Nel buio una voce parlò sommessamente. «Lew?»

Willie Mackey apparve sul ciglio della strada. Indossava un impermeabile scuro, e il suo viso baffuto sembrava disincarnato, come qualcosa di evocato durante una seduta spiritica. M'inoltrai con lui sotto gli alberi gocciolanti e gli strinsi la mano guantata.

«Non si sono visti» disse. «È attendibile la tua informazione?»

«Fino a un certo punto.» La speranza che mi aveva portato là mi si era rovesciata nel petto e cominciava a sprofondare pesantemente in direzione dello stomaco. «È in casa la Storm?»

«Sì, ma con lei non c'è nessuno.»

«Ne sei sicuro?»

«Altroché. Harold può vederla dalla finestra laterale.»

«Che fa?»

«Niente. L'ultima volta che gliel'ho chiesto, Harold ha detto che sembrava in attesa.»

«Credo che andrò dentro a parlare con lei.»

Willie mi prese a braccetto, pizzicandomi il muscolo appena sopra il gomito. «È una buona idea, Lew?»

«Può darsi che sappia qualcosa di loro. È la madre del più grande.»

«D'accordo, io non ti fermo.» Willie mi lasciò il braccio e si tirò in disparte.

Risalii il viale di ghiaia lavata dalla pioggia. Le torri coniche gemelle, sullo sfondo del cielo notturno, davano alla casa l'aria di un castello uscito da un romanzo cavalleresco medievale.

Quando fui più vicino, l'illusione svanì. Sopra la porta d'ingresso c'era una lunetta variopinta, con molti segmenti di vetro caduti, come denti mancanti in un vecchio sorriso. I gradini della veranda erano semisfondati e gemettero sotto il mio peso. Quando bussai, la porta si aprì con un cigolio.

Ellen apparve nel corridoio illuminato. Gli occhi e la bocca non erano molto cambiati da quando era stata fatta la fotografia, tanti anni prima, e davano l'impressione che il grigio che aveva tra i capelli fosse qualcosa di

accidentale. Indossava un vestito con un corpetto di maglia dalle maniche lunghe e una gonna lunga fino ai piedi coperta di macchie di vernice nei tre colori primari. Il corpo si muoveva con una sorta di fierezza inconsapevole.

Sembrava ansiosa e impaurita, quando mi venne incontro sulla soglia. «Lei chi è?»

«Mi chiamo Lew Archer. La porta s'è aperta mentre bussavo.»

«Bisogna riparare il chiavistello.» Scosse la maniglia. «Lei è il detective, no?»

«È bene informata.»

«Mi ha telefonato Martha Crandall. Ha detto che lei sta cercando sua figlia.»

«Susan è venuta qui?»

«Non ancora, ma Martha parlava come se avesse intenzione di venire.» La donna guardò fuori, nelle tenebre alle mie spalle. «Ha detto che Jerry, mio figlio, l'accompagna.»

«È vero. E hanno con loro il nipote di Leo Broadhurst.»

Sembrava sconcertata. «Come potrebbe, Leo, avere un nipote?»

«Non dimentichi che si lasciò dietro un figlio. Questo figlio ebbe un figlio. Ronny ha sei anni, ed è per lui che io mi trovo qui.»

«Che ci fanno con un bimbo di sei anni?»

«Non lo so con esattezza. Speravo di chiederlo a loro.»

«Capisco. Non vuole accomodarsi? Prego.» M'indicò l'interno della casa con una specie di goffa grazia, e il petto sollevato. «Possiamo aspettare insieme.»

«Lei è molto gentile, signora Kilpatrick.»

Quel nome le dispiacque, come se io l'avessi tirato fuori per ricordarle il passato. Mi corresse: «Signorina Storm. L'avevo preso, una volta, come nome d'arte. Ma da anni non uso più altri nomi».

«Mi risulta che lei è una pittrice.»

«Poco buona. Ma lavoro.»

Mi condusse in uno stanzone dal soffitto alto. Le pareti erano tappezzate di tele. Per lo più erano senza cornice, e le loro spire e macchie di colore sembravano incompiute, forse impossibili da compiere.

Le finestre della stanza erano coperte da pesanti tendine, tranne una finestra a tre luci in una svasatura. Fuori, tra gli alberi, si vedevano le luci di Sausalito sparse sul fianco del colle.

«Bella vista» dissi. «Le spiace se tiro le tendine?»

«Prego. Pensa che siano là fuori a sorvegliarmi?»

La guardai, e vidi che era seria. «Chi?»

«Jerry, Susan e il bambino.»

«Non è molto probabile.»

«Lo so. Ma stasera ho avuto l'impressione di essere spiata. Tirare le tendine non serve a molto. Chi è là fuori, chiunque sia, ha gli occhi ai raggi X. Si chiami Dio, o il Diavolo. Poco importa.»

Voltai le spalle alla finestra e tornai a guardarla in faccia. Aveva una certa nudità, disavvezza com'era alla pressione degli occhi di un estraneo.

«L'ho fatta stare in piedi, signor Archer. Non vuole sedersi?» Mi indicò una massiccia sedia perpendicolare.

«Preferirei sedermi in un'altra stanza, dove non fossimo tanto visibili.»

«Anch'io, veramente.»

Attraverso il corridoio, mi condusse in una specie di ufficetto sotto le scale, così piccolo da suscitare sensazioni di claustrofobia. Nella sua parte più alta, il soffitto inclinato mi permetteva a malapena di tenere la testa diritta.

Il poster di Gary Snyder intitolato "Four Changes" era attaccato al muro con quattro puntine. Accanto a esso, e con esso in contrasto, c'era la vecchia incisione di una baleniera che arrancava tra mari montagnosi intorno a un Capo Horn nero e frastagliato. Nell'angolo c'era una vecchia cassaforte di ferro con una targhetta sullo sportello: "William Strome Mill and Lumber Co.".

Lei si appollaiò sullo scrittoio, accanto al telefono, e io mi sedetti in un'ondeggiante poltroncina girevole. Così vicini, potevo sentirne l'odore. Era gradevole ma esangue, come quello della cenere o delle foglie secche. Mi chiedevo vagamente se quella donna fosse ancora consumata dalla passione che l'aveva spinta in cima a quella montagna con Leo Broadhurst.

Lei colse l'espressione dei miei occhi e l'interpretò male, anche se non di molto:

«Non sono così "partita" come crede. Ho avuto una o due esperienze mistiche. So che ogni notte, proprio ogni notte, è la prima dell'eternità.»

«E i giorni?»

Rispose brevemente: «Io lavoro meglio di notte».

«Così ho sentito dire.»

Si voltò di scatto. Era tutt'altro che dura di comprendonio. «Martha le ha parlato di me?»

«Solo in senso buono. Martha ha detto che le ha salvato la vita quando

era piccola.»

Sembrava contenta di sentire queste cose, ma non si lasciò sviare. «Lei sa della mia relazione con Leo Broadhurst, altrimenti non avrebbe fatto il suo nome.»

«L'ho fatto per identificare suo nipote.»

«Le sembro paranoide?»

«Forse un po'. Lo si diventa, a vivere soli.»

«Come lo sa, dottore?»

«Non sono un dottore, sono un paziente. Vivo solo.»

«Per libera scelta?»

«Non mia. Era mia moglie che non poteva vivere con me. Ma ormai mi ci sono abituato.»

«Anch'io. Adoro la mia solitudine» disse in un tono assai poco convincente. «A volte dipingo tutta la notte. Non ho bisogno del sole per fare il mio lavoro. Dipingo cose che non riflettono la luce: condizioni spirituali.»

Pensai alle tele sul muro dell'altra stanza. Sembravano gravi contusioni e ferite sanguinanti. Dissi:

«Le ha parlato, Martha, dell'incidente di Jerry? Pare che si sia rotto un braccio.»

La compunzione le strinse il viso mutevole. «Dove sarà?»

«Lungo la strada, se non ha pensato a un posto migliore dove andare.»

«Perché scappa?»

«Lei dovrebbe saperlo meglio di me.»

Scosse il capo. «Non lo vedo da quindici anni.»

«Perché?»

Fece un gesto con le mani: sembrava voler dire che io sapevo tutto di lei. Era il gesto di una donna che ha passato più tempo a riflettere e a fantasticare che a parlare e a vivere.

«Mio marito... Il mio ex marito non mi ha perdonato la storia con Leo.»

«Mi sono chiesto spesso che fine può aver fatto.»

«Anch'io. Io andai a Reno per il divorzio, e Leo avrebbe dovuto raggiungermi là. Ma non lo fece mai. Mi piantò in asso come una scema.» La voce era amara ma non cattiva, come una rabbia non più ricordata appieno. «Non lo vedo da quando ho lasciato Santa Teresa.»

«Dov'è andato?»

«Non saprei. Non ho mai ricevuto sue notizie.»

«Mi hanno detto che ha lasciato il paese.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Martha Crandall. Che ha detto di averlo saputo da lei.»

La donna sembrava un po' confusa. «Può darsi che abbia detto qualcosa del genere. Leo non faceva che parlare di portarmi alle Hawaii o a Tahiti.»

«Fece qualcosa di più che parlare, no? Mi risulta che prenotò due posti su un cargo inglese che andava a Honolulu passando per Vancouver. Lo *Swansea Castle* salpò da San Francisco intorno al 6 luglio 1955.»

«E Leo era a bordo?»

«Comprò i biglietti, comunque. Lei non era con lui?»

«No. Allora io ero già a Reno da almeno una settimana. Sarà partito con un'altra donna.»

«Oppure da solo.»

«Non Leo. Non sopportava di restare solo. Doveva avere qualcuno con sé, per sentirsi veramente vivo. Che è una delle ragioni per cui io sono tornata in questa casa dopo che mi lasciò. Volevo dimostrare che potevo vivere da sola, che non avevo bisogno di lui.

«Ci sono nata, in questa casa» disse, come se per quindici anni avesse atteso un ascoltatore. «Era la casa di mio nonno, e dopo la morte di mia madre fu mia nonna ad allevarmi. È interessante tornare nella casa della propria infanzia. E fa anche un po' paura, come diventare molto giovani e molto vecchi, tutt'e due le cose nello stesso momento. Lo spirito del luogo.»

Era quello che sembrava, pensai, con l'arcaica gonna lunga: molto giovane e molto vecchia, la nipote e la nonna in un'unica persona, moderatamente schizofrenica.

Fece un gesto nervoso, come per scusarsi. «La sto annoiando?»

«No. Ma m'interessa Leo. Non so molto di lui.»

«Nemmeno io, in realtà. Per un paio d'anni mi sono addormentata tutte le sere pensando a lui e mi sono svegliata la mattina sperando, quel giorno, di vederlo. Ma poi ho capito che non lo conoscevo affatto. Era solo una facciata, non so se mi spiego.»

«Non del tutto.»

«Volevo dire, ecco, che mancava di vita interiore. Faceva bene le cose. Ma questo era tutto. Leo era quello che faceva.»

«E cosa faceva?»

«Prese parte a nove o dieci sbarchi nel Pacifico, e dopo la guerra faceva delle regate, gareggiava nei tornei di tennis e giocava a polo.»

«Non doveva restargli molto tempo per le donne.»

«Non aveva bisogno di molto tempo» rispose obliquamente. «Per gli

uomini senza il didentro in genere è così. Lo so che sembra una calunnia, ma non è affatto così. Io amavo Leo, e forse lo amo ancora. Non so quello che proverei se entrasse in questo momento.» Guardò la porta.

«C'è qualche probabilità?»

Scosse il capo. «Non so nemmeno se sia ancora vivo.»

«Ha qualche ragione di pensare che sia morto?»

«No. Ma una volta mi dicevo che lo era. Così era più facile da sopportare. Non si prese neanche la briga di telefonarmi, a Reno.»

«Mi sembra che l'abbia presa male.»

«Ho pianto molto, il primo inverno. Ma poi sono venuta qui e mi è passata. Oggi tutto quello che mi accade accade sulla tela.»

«Non si sente mai sola?»

Mi lanciò un'occhiata dura, per vedere se stavo tentando un approccio. Doveva aver visto che non era così, perché disse:

«Mi sento sempre sola: almeno mi sentivo, finché non ho imparato a vivere da sola. Lei mi capisce, se vive solo. Quel senso terribile di umiliazione, e di autocommiserazione, con nessuno a cui dare la colpa tranne te stesso.»

«La capisco benissimo.» Tornai sull'argomento del suo matrimonio, che sembrava il nocciolo, sfuggente e misterioso, della questione. «Perché lasciò suo marito?»

«Era tutto finito tra noi.»

«Non le mancavano, lui e il bambino?»

«Brian no. Mi maltrattava: quando un uomo arriva a questo punto, non lo perdoni più. Minacciò di uccidermi, se avessi cercato di prendermi Jerry, o anche solo di vederlo. Mio figlio mi mancava, certamente, ma imparai a vivere senza di lui. Non ho bisogno di nessuno, letteralmente.»

«E figurativamente?»

Il suo sorriso era profondo e rivelatore, simile a una fugace visione delle luci e delle ombre che riempivano la sua testa. «Figurativamente è un'altra cosa. Certo, mi sono sentita un'esclusa. La peggiore solitudine che ho provato era per i ragazzi. Non solo il mio: i ragazzi ai quali insegnavo a scuola. Continuo a vedere le loro facce e a sentire le loro voci.»

«Come Martha Crandall?»

«Una volta era una di loro.»

«E Albert Sweetner, e Fritz Snow?»

Mi rivolse un'occhiata scettica. «Ha fatto un sacco di ricerche sul mio conto. Mi creda, non sono così importante.»

«Forse no. Ma Albert, Fritz e Martha non fanno che saltar fuori. Dappertutto. Fu nella sua classe che s'incontrarono, se non sbaglio.»

«Sfortunatamente sì.»

«Perché dice sfortunatamente?»

«Perché insieme formavano una miscela esplosiva. Avrà saputo, immagino, del famoso viaggio a Los Angeles.»

«Non ho capito bene chi fosse il capobanda. Albert?»

«Fu quello che allora pensarono le autorità. Era l'unico dei tre ad avere dei precedenti. Ma io credo che in origine l'idea fosse di Martha.» Aggiunse, con aria pensierosa: «Martha fu anche quella che se la cavò meglio. Se è lecito usare questa parola per un matrimonio forzato con un uomo più vecchio».

«Chi era il padre della bambina? Alfred Sweetner?»

«Questo dovrà chiederlo a Martha.» Cambiò discorso: «È vero che Albert è morto? Martha, per telefono, ha detto di sì».

«L'hanno pugnalato ieri sera. Non mi chieda chi, perché non lo so.»

Abbassò gli occhi, addolorata, come se il morto fosse lì, nella stanza, ai suoi piedi. «Povero Albert. Non ha fatto una gran bella vita. Quasi tutta la sua vita adulta è passata in prigione.»

«Come lo sa, signorina Storm?»

«Ho cercato di tenermi in contatto con lui.» Dopo una piccola esitazione, aggiunse: «Veramente era venuto qui, in questa casa, la settimana scorsa».

«Sapeva che era evaso dal penitenziario?»

«E con questo?»

«Non lo ha denunciato.»

«Non sono una cittadina molto ligia» disse con un pizzico d'ironia. «Al era alla terza condanna, e avrebbe dovuto passare in prigione quasi tutto il resto della sua vita.»

«Per cosa era dentro?»

«Rapina a mano armata.»

«Non ha avuto paura di lui, quando s'è affacciato alla sua porta?»

«Non l'ho mai avuta. Sono rimasta sorpresa di vederlo, ma non ho avuto paura.»

«Che voleva da lei? Soldi?»

Annuì. «Non ho potuto dargli molto. Da qualche tempo non riesco a vendere un quadro.»

«Gli ha dato qualcos'altro?»

«Un po' di pane e formaggio.»

Avevo sempre in tasca il libro con la copertina verde. Lo tirai fuori.

«Quel libro sembra uno dei miei» disse Ellen.

«Lo è.» Le mostrai l'ex libris.

«Chi glielo ha dato? Albert Sweetner?»

«Suo figlio Jerry, in pratica.»

«Lo aveva conservato?» Sembrava che ingoiasse avidamente ogni briciola di quel passato al quale aveva rinunciato.

«Evidentemente sì.» Le indicai la firma a matita sul risguardo. «Ma la cosa che volevo mostrarle è dentro.» Aprii il libro e ne tolsi il ritaglio. «L'ha dato lei, questo, ad Al Sweetner?»

Lo prese in mano e lo studiò. «Sì, io.»

«Perché?»

«Pensavo che potesse permettergli di guadagnare un po' di denaro.»

«Piuttosto a doppio taglio, come atto di carità. Non posso credere che i suoi motivi fossero del tutto disinteressati.»

S'inquietò, piuttosto debolmente, come se non ci fosse nulla per cui valesse davvero la pena di arrabbiarsi. «Che ne sa, lei, dei miei motivi?»

«Solo quello che mi dice lei.»

Tacque, per un minuto o due. «Ero curiosa, immagino. Mi ero guardata e riguardata questo ritaglio per tutta l'estate, chiedendomi cos'avrei dovuto farne. Non sapevo da chi fosse partita l'idea. E ovviamente non sapevo che fine avesse fatto Leo. Forse pensai che Albert potesse scoprirlo per me.»

«Così gli diede il via e lo spedì a Santa Teresa. È stata una mossa decisiva.»

«Cosa c'era di tanto decisivo?»

«Albert è morto, ed è morto anche Stanley Broadhurst.» Gliene esposi i dettagli.

«Allora è stato Stanley a mettere questo annuncio sul "Chronicle"» disse lei. «Avrei potuto mettermi in contatto con lui, se l'avessi saputo. Ma credevo che si trattasse di Elizabeth.»

«Cosa glielo faceva credere?»

«Ricordo quando fu scattata questa fotografia.» Se la stirò sul ginocchio, come se fosse una piuma trovata per terra. «La scattò Elizabeth, prima di sapere che Leo e io avevamo una relazione. Mi fa ricordare tutto. Tutto quello che avevo e tutto quello che ho perduto.»

Lacrime romantiche le gonfiarono gli occhi. I miei rimasero perfettamente asciutti. Stavo pensando a tutto quello che aveva perduto Elizabeth Broadhurst.

XXVII

La ghiaia del viale scricchiolò sotto le gomme di una pesante automobile. Ellen alzò la testa. Andai alla porta, con lei che mi seguiva da vicino.

Martha Crandall era già sulla veranda. Quando mi vide il suo viso cambiò.

«Non sono arrivati?»

«Non arriveranno mai se non si toglie di lì. Vuol farli scappare?»

Ellen mi lanciò un'occhiata vivace e sospettosa. La pregai di rientrare e di portare Martha con sé. Poi scesi i gradini fino alla nuova Sedan de Ville color bronzo di Lester Crandall.

Non si era mosso dal posto di guida. «Ho detto alla mamma che era una perdita di tempo e di energie. Ma lei ha insistito per fare questo viaggio.» Studiò freddamente la facciata della casa. «Dunque è qui che vive la celebre Ellen. È praticamente in rovina...»

Lo interruppi: «E se togliesse dai piedi questa macchina? O almeno si sposti e lasci fare a me».

«Faccia pure. Io sono un po' stanco.»

Sfilò laboriosamente il corpo massiccio da sotto il volante, scivolò sull'altro sedile e mi lasciò parcheggiare la macchina dietro la casa. Gli elementi del caso cominciavano a saldarsi, e io mi sentivo ansioso ed eccitato. Fu subliminalmente, forse, che percepii il rumore dell'altra macchina.

Quando Lester Crandall e io girammo l'angolo per tornare indietro, c'era una figura in fondo al viale: una vaga testa barbuta in cima a un triangolo luminoso che sembrava un segnale di pericolo. A un tratto la figura si trovò immersa nella luce dei fari di una macchina che si avvicinava. Era Jerry Kilpatrick, con un braccio al collo.

Doveva aver riconosciuto Crandall e me nello stesso momento. Si voltò verso i fari in movimento e gridò: «Susie! Scappa!».

La giardinetta si fermò e ripartì a marcia indietro, rinculando lungo la strada con un rombo sempre più forte del motore. Jerry si guardò intorno, incerto, e abbandonando il viale corse dritto tra le braccia di Willie Mackey e di Harold, il suo gigantesco assistente.

Quando li raggiunsi, la giardinetta stava uscendo da Haven Road, con i fari che imbiancavano i tronchi degli alberi come lunghi pennelli da pittore. Poi ripartì verso San Francisco.

«Telefono al ponte» disse Willie.

Corsi alla macchina e seguii la giardinetta. Quando raggiunsi l'estremità del ponte più vicina, il traffico cominciava a incolonnarsi nelle corsie di destra. La giardinetta era ferma, vuota, in testa alla colonna.

Vidi Susie sul ponte, che correva verso la torre tenendo il bambino per mano. Un omone in divisa da poliziotto procedeva a lunghi balzi a una certa distanza da loro.

Mi lanciai all'inseguimento, correndo più forte che potevo. Susie si voltò indietro una volta sola. Lasciò la mano di Ronny, si avvicinò al parapetto e lo scavalcò. Per un attimo, mentre lo stomaco mi si stringeva, pensai che si fosse buttata. Poi vidi i suoi capelli biondi scompigliati dal vento sopra la ringhiera.

Il poliziotto si fermò prima di raggiungerla. Il bambino era rimasto indietro, e quando arrivai si voltò dalla mia parte. Sembrava un monello, con la faccia sporca, e una maglietta e un paio di calzoncini troppo grandi per lui.

Mi rivolse un sorriso imbarazzato come se lo avessi sorpreso a fare una cosa per la quale avrebbe potuto essere punito, come bigiare la scuola.

«Ciao, Ronny.»

«Ciao. Guarda cosa sta facendo Susie.»

Tenendosi attaccata con le mani, Susie si appoggiava al grigio della notte. Lungo il muro di nuvole che salivano dietro di lei, i lampi guizzavano qua e là come se qualcuno stesse cercando di appiccare il fuoco a un edificio.

Presi saldamente nella mia la mano fredda del bambino e mi diressi verso di lei. Mi fissò senza interesse, ed evidentemente senza riconoscermi, come se appartenessi a una razza diversa, quella di chi aveva più di vent'anni.

Il poliziotto si voltò dalla mia parte: «La conosce?».

«So chi è. Si chiama Susan Crandall.»

«Sento che state parlando di me» disse lei. «Smettetela o mi butto.»

L'uomo in divisa fece qualche passo indietro.

«Gli dica di allontanarsi di più» disse lei, rivolta a me.

Glielo dissi, e lui obbedì. Susan ci guardò con più interesse, come se facessimo parte di una scena che poteva influenzare con la sua volontà. A parte gli occhi, grandi e mobilissimi, il viso era di ghiaccio. La voce piana.

«Che farà di Ronny?»

«Lo riporterò a sua madre.»

«Come faccio a sapere che è vero?»

«Lo chieda a lui. Ronny mi conosce.»

Il bambino alzò la voce: «Mi ha permesso di dare le noccioline ai suoi uccellini».

«Allora è lei» disse la ragazza. «Non ha fatto che parlarne tutto il giorno.»

Gli rivolse un sorriso pallido e condiscendente, come se, per quanto la riguardava, l'età infantile fosse ormai finita. Ma, con le dita bianche strette intorno alla ringhiera, e i capelli scompigliati dal vento, sembrava una mezza bambina e un mezzo uccello appollaiati sull'orlo dell'abisso.

«Cosa mi farebbe se tornassi lì dov'è lei?»

«Niente.»

Come se non avessi aperto bocca, disse: «Mi sparerebbe? O mi manderebbe in prigione?».

«Nessuna di queste cose.»

«Che farebbe?» ripeté.

«Ti porterei in un posto più sicuro.»

Scosse gravemente il capo. «Non ci sono posti sicuri a questo mondo.»

«Un posto più sicuro, ho detto.»

«E una volta là, che mi farebbe?»

«Niente.»

«Sei uno sporco, un lurido bugiardo!»

Inclinò la testa da un lato e abbassò lo sguardo sulla spalla, nell'abisso della mia menzogna e in quello, ancora più profondo, della sua rabbia.

A un'estremità del ponte, dalla parte di San Francisco, apparve il carro attrezzi con la pattuglia di ronda. Alzai le mani per fermarlo, e il poliziotto ripeté il gesto. Il camioncino rallentò e si fermò.

«Torna indietro, Susie» dissi.

«Sì» disse Ronny. «Torna indietro. Ho paura che tu cada.»

«Sono già caduta» disse lei, amaramente. «Non so dove andare.»

«Ti porto da tua madre.»

«Non voglio vederla. Non voglio più vivere con quei due.»

«Diglielo» dissi. «Sei abbastanza grande per vivere con altre persone. Non occorre che tu stia lì dove sei, per dimostrarlo.»

«Mi piace star qui dove sono.» Ma dopo un attimo disse: «Altre persone? Quali?».

«Il mondo ne è pieno.»

«Ma io ho paura.»

«Dopo quello che hai passato, hai ancora paura?»

Annuì. Poi tornò ad abbassare lo sguardo. Temevo di averla perduta.

Invece stava dicendo addio all'abisso. Tornò a scavalcare il parapetto e vi appoggiò le spalle. Il suo respiro era rapido e leggero. Il bambino avanzò verso di lei, tirandomi, e la prese per mano.

Tornammo indietro, all'inizio del ponte, dove Willie Mackey e il suo assistente stavano parlando con alcuni agenti del posto. Sembrava che Willie avesse un certo ascendente su di loro. Presero le nostre generalità, fecero qualche domanda e ci lasciarono andare.

XXVIII

Willie prese Ronny con sé sulla giardinetta. Mi seccava moltissimo separarmi da lui. Ma volevo avere la possibilità d'interrogare Susan prima che rivedesse i genitori.

Restò seduta, inerte, mentre districavo la macchina. Il poliziotto che l'aveva inseguita lungo il passaggio pedonale fermò il traffico diretto a nord. Pareva sollevato al vederci andar via.

«Dove mi sta portando?» disse Susan un po' allarmata.

«A casa di Ellen Storm. Non era lì che volevi andare?»

«Credo di sì. Ci sono anche i miei genitori, non è vero?»

«Sono arrivati poco prima di te.»

«Non gli dica che ho cercato di buttarmi, eh?» disse a bassa voce.

«Sarà un po' difficile evitare che si sappia.» Feci una pausa perché potesse rendersene conto. «Ancora non capisco perché sei scappata via così.»

«Mi hanno fermata all'inizio del ponte. Non volevano farmi passare. Si sono messi a urlare e a farmi domande. Non mi faccia domande anche lei» aggiunse col fiato sospeso. «Non sono tenuta a rispondere.»

«È vero, non sei tenuta. Ma se non mi dici tu cos'è successo, mi domando chi lo farà.»

«Di quando stiamo parlando? Sul ponte?»

«Ieri, in montagna, quando ci sei andata con Stanley Broadhurst e Ronny. Perché sei andata lassù?»

«Me l'aveva chiesto il signor Broadhurst. Quell'uomo, Sweetner, gli aveva parlato di me: le cose che ho detto quando ho perduto il controllo.»

«Quali cose?»

«Non voglio parlarne. Non voglio nemmeno pensarci. Lei non mi può costringere.»

C'era una nota selvaggia, nella sua voce, che m'indusse a rallentare per

guardarla con la coda dell'occhio. «Va bene. Ma perché, venerdì, sei andata a casa del signor Broadhurst? Ti ha mandato Albert Sweetner?»

«No. È stata un'idea di Jerry. Lui ha detto che dovevo andare a parlare col signor Broadhurst, e io ci sono andata. Poi, sabato mattina, siamo andati in montagna.»

«A far che?»

«Volevamo vedere se c'era qualcosa sepolto lassù.»

«Qualcosa?»

«Una piccola automobile rossa. Siamo andati lassù con una piccola automobile rossa.»

La voce era mutata, nel tono e nel registro. Sembrava che la sua mente fosse regredita, o si fosse semplicemente spostata, su un altro piano della realtà. Dissi:

«"Noi" chi?»

«Io e la mamma. Ma non voglio parlare di quello che accadde allora. Fu tanto tempo fa, quando persi il controllo di me stessa.»

«Stavamo parlando di ieri mattina» dissi. «Era una macchina che cercava, Stanley Broadhurst?»

«Precisamente: una piccola automobile sportiva rossa. Ma non ha scavato abbastanza.»

«Che è successo?»

«Con precisione non lo so. Ronny doveva andare al gabinetto. Mi son fatta dare la chiave dal signor Broadhurst e l'ho accompagnato alla Baita. Poi ho sentito il signor Broadhurst che gridava. Credevo che mi chiamasse, e sono uscita. Ho visto il signor Broadhurst steso a terra. Un altro uomo era ritto sopra di lui: un uomo con una barba nera e i capelli lunghi, da hippie. Stava colpendo il signor Broadhurst col piccone. Ho visto il sangue sulla schiena del signor Broadhurst. Formava una macchia rossa, e poi ho visto un incendio tra gli alberi, che formava una macchia arancione. L'uomo ha trascinato il signor Broadhurst nella buca e lo ha coperto di terra.»

«E tu, Susan, cos'hai fatto?»

«Sono tornata dentro, ho preso Ronny, e siamo scappati via. Siamo scesi nel canyon, sgattaiolando giù per la mulattiera. L'uomo non ci ha visto.»

«Puoi descriverlo? Era giovane o vecchio?»

«Non saprei, era troppo lontano. E aveva un paio di occhiali neri - di quelli avvolgenti - e per questo non so che faccia avesse. Doveva essere giovane, però, con tutti quei capelli.»

«Potrebbe essersi trattato di Albert Sweetner?»

«No. Non ha i capelli lunghi.»

«E se avesse avuto una parrucca?»

Susan rifletté sulla domanda. «Continuo a credere che non fosse lui. Comunque, non ho voglia di parlarne. Ha detto che se avessi parlato di lui mi avrebbe ucciso.»

«Quando te lo ha detto?»

«Ho detto che non voglio parlarne. Lei non può obbligarmi.»

I fari di una macchina in transito le sbiancarono il viso. Susan si voltò da un'altra parte, come se le avessero carpito i suoi segreti.

Ci stavamo avvicinando all'inizio di Haven Road. Mi staccai dal marciapiede e andai a fermarmi sotto gli alberi. La ragazza si rannicchiò contro la portiera.

«Stia lontano» disse tra un brivido e l'altro. «Non mi tocchi.»

«Perché dovrei farti del male?»

«Lei è come quello Sweetner. Diceva che da me voleva soltanto questo: che gli dicessi cosa ricordavo. E invece mi ha buttato su quel letto vecchio e sporco.»

«Nella soffitta della Baita?»

«Sì. Mi ha fatto male. Mi ha fatto sanguinare.» Il suo sguardo mi attraversò come se io fossi una nuvola e lei stesse scrutando nel buio della notte alle mie spalle. «Sentii un colpo. Vidi del sangue sulla sua testa. Formava una macchia rossa. La mamma corse fuori dalla porta e non tornò indietro. Non tornò indietro per tutta la notte.»

«Di che notte stai parlando?»

«Della notte che lo seppellirono sotto il sicomoro.»

«Ma questo è successo di giorno, no?»

«No. Era notte fonda. Vedevo la luce girare tra gli alberi. Era una specie di grossa macchina. Faceva uno strepito come un mostro. Avevo paura che venisse a seppellire anche me. Ma non sapeva che io ero là» disse con la sua voce da bambina ritardata.

«Tu dov'eri?»

«Mi sono nascosta in soffitta fino al ritorno della mamma. Non è tornata per tutta la notte. Mi ha detto di non dirlo a nessuno, mai.»

«L'hai vista, poi, dopo che è successo?»

«Certo che l'ho vista.»

«Quando?»

«Per tutta la vita» disse lei.

«Stavo parlando delle ultime trentasei ore. Il signor Broadhurst è stato

sepolto ieri.»

«Lei sta cercando di confondermi, come quello Sweetner.» Si strinse le mani tra le gambe e rabbrividì. «Non dica a mia madre quello che mi ha fatto. Non dovrei lasciare che un uomo mi venga vicino. E non lo farò mai più.»

Mi guardava con profonda diffidenza. Mi prese una rabbia pietosa: pietà per lei e rabbia per me stesso. Era una crudeltà interrogarla in un momento come quello, stimolando i ricordi e le paure che l'avevano quasi spinta a togliersi la vita.

Rimasi seduto vicino a lei, senza parlare, e meditai sulle sue risposte. Dapprima erano parse un nugolo di idee che partivano dai fatti per non tornarvi mai. Ma, via via che le vagliavo, queste idee e queste immagini sembravano riferirsi a eventi diversi collegati e sovrapposti nella sua coscienza.

«Quante volte sei stata su alla Baita, Susie?»

Le sue labbra si mossero, contando silenziosamente le occasioni. «Tre volte, se ricordo bene. Ieri, quando ho accompagnato Ronny al gabinetto. E un paio di giorni fa, quando quello Sweetner mi ha portato su in soffitta e mi ha fatto del male. E una volta con mia madre, quando ero una bambina, più piccola di Ronny. La pistola sparò e lei corse via e io rimasi nascosta in soffitta per tutta la notte.» La ragazza cominciò a singhiozzare. «Voglio la mamma» disse con voce rotta.

XXIX

I genitori aspettavano davanti alla casa con le torri gemelle. Susan scese dalla macchina e andò verso di loro, a testa bassa, strascicando i piedi. Sua madre la prese tra le braccia e cominciò a vezzeggiarla. Il calore di quell'incontro mi diede un barlume di speranza per entrambe.

Lester Crandall se ne stava in disparte, con l'aria di un escluso. Mi venne incontro con una luce incerta negli occhi, e il passo incerto, come se la terra si muovesse sotto i suoi piedi e fosse stato lui a farla girare.

«Il suo socio» accennò alla casa, e io immaginai che alludesse a Willie «il suo socio mi ha detto che l'ha convinta lei a venire via dal ponte. Le sono molto grato.»

«Sono lieto di averla raggiunta in tempo. Perché non le dice qualcosa, signor Crandall?»

Crandall le lanciò furtivamente un'occhiata di traverso. «Non saprei cosa

dirle.»

«Le dica che è contento che non si sia uccisa.»

Scartò l'idea con una spallucciata. «Non farei drammi. Avrà simulato.»

«No. Ha tentato il suicidio due volte negli ultimi quattro giorni. Non sarebbe prudente portarla a casa senza garantirle adeguate cure mediche.»

Crandall si voltò a guardare le due donne, che stavano attraversando la veranda per entrare in casa. «Susie non si è fatta male, eh?»

«È ferita fisicamente e mentalmente. È stata drogata e violentata. Ha assistito almeno a un delitto, e forse a due. Non può pretendere che superi queste difficoltà senza l'aiuto di uno psichiatra.»

«Chi l'ha violentata, per amor di Dio?»

«Albert Sweetner.»

Crandall s'immobilizzò. Sentivo un nodo di energia pulsare nel suo fisico invecchiato. «Lo ammazzo, quel figlio di puttana.»

«È già morto. Magari lo sapeva.»

«No.»

«Non l'ha visto, negli ultimi giorni?»

«L'ho visto una sola volta in vita mia. È stato circa diciotto anni fa, quando lo mandarono a Preston per aver rubato la mia macchina. Testimoniai al processo.»

«Ho saputo che Al fece una visita allo Yucca Tree Inn l'estate che uscì da Preston. Non ricorda?»

«E va be', l'ho visto due volte. Cosa dimostra?»

«Potrebbe dirmi quello che è successo.»

«Lo sa benissimo, quello che è successo,» disse lui «altrimenti non lo tirerebbe fuori. Cercò di rovinare il mio matrimonio. È probabile che i suoi tre anni a Preston li abbia fatti pensando solo a quello. Disse che il padre di Susie era lui, e che per avere sua figlia si sarebbe rivolto agli avvocati. Lo presi a pugni.» Si colpì il palmo della mano sinistra col pugno destro, più di una volta. «Anche Martha, picchiai. E lei prese Susie e mi lasciò. Non posso darle torto. Non tornò per un pezzo, dopo di allora.»

«Se ne andò con Albert Sweetner?»

«Non lo so. Non me l'ha mai detto. Credevo che non le avrei mai più viste, né Susie né lei. Era come se la mia vita fosse andata in briciole. Adesso in briciole lo è di sicuro.»

«Ce l'ha, una possibilità di rimetterla insieme. Lei è l'unico che possa farlo.»

I suoi occhi colsero il senso delle mie parole e lo trattennero. Ma lui dis-

se: «Non so, Archer. Divento vecchio: i prossimi che compio sono sessanta. Non avrei dovuto prenderle con me fin dal principio».

«Chi altri l'avrebbe fatto?»

Mi rispose enfaticamente: «Un'infinità di uomini avrebbero sposato Martha. Era di una bellezza indescrivibile. Lo è ancora».

«Non discuto. Ha pensato a dove andrete a passare la notte?»

«Pensavo di tornare allo Yucca Tree. Io sono letteralmente sfinito, ma sembra che Martha abbia sempre qualcosa di riserva.»

«E domani?»

«Torniamo alle Palisades. In primo luogo, è comodo per il Medical Center. Pensavo di portarcela, per una visita di controllo» disse, come se fosse un'idea completamente sua.

«Lo faccia, Lester. E abbia cura di lei. Ieri ha assistito a un delitto, come dicevo, e l'assassino potrebbe cercare di farla tacere.» Gli dissi dell'uomo barbuto e della parrucca che avevo trovato sul corpo di Al Sweetner.

«Vuol forse dire che è stato Sweetner a uccidere Broadhurst?»

«Chiunque l'abbia ucciso voleva che lo credessimo. Ma non è possibile. Ho visto io Sweetner a Northridge più o meno all'ora in cui Stanley Broadhurst è stato ucciso.» Esitai. «A proposito. Dov'era, lei, a quell'ora?»

«Dalle parti di Los Angeles, a cercare Susie.»

Non gli chiesi se poteva provarlo. Forse rendendosene conto, lui tirò fuori il portafoglio e mi offrì vari biglietti da cento dollari. Ma non volevo accettare niente da lui, né dovergli niente, prima che il caso fosse risolto.

«Metta via quei soldi» dissi.

«Non le piacciono, i soldi?»

«Le manderò il conto quando questa storia sarà finita.»

Entrai. Willie Mackey era seduto nel vestibolo con Ronny sulle ginocchia. Stava raccontando al bambino di un vecchio carcerato di sua conoscenza che era evaso dal penitenziario di Alcatraz e aveva cercato di raggiungere la riva a nuoto.

Trovai Martha Crandall e sua figlia nella stanza sul davanti. Erano sedute fianco a fianco nella nicchia della finestra, le bionde testine accostate.

Un'ora prima la vecchia casa era stata silenziosa come un eremo. Ora sembrava un centro di assistenza familiare. Speravo solo che tutta la faccenda non mi scoppiasse in faccia.

Deciso a rischiare l'esplosione, richiamai l'attenzione di Martha Crandall e, con un cenno, l'invitai a venire dalla mia parte della stanza.

«Che c'è?» disse con impazienza, voltandosi a guardare Susan. «Non mi

sento di lasciarla sola.»

«Può darsi che debba farlo, però.»

Mi lanciò un'occhiata sgomenta. «Vuol dire che intende farla rinchiudere?»

«Potrebbe deciderlo lei, temporaneamente. È ancora sconvolta, e ha tendenze suicide.»

Le spalle della donna fecero un movimento pesante che voleva essere più lieve. «È stato solo per impressionarci, lo dice lei stessa.»

«Molta gente comincia con l'impressionare e finisce per uccidersi sul serio. Nessuno sa dove finisce la finzione, e dove la faccenda diventa mortalmente seria. Chiunque tenti il suicidio ha bisogno di assistenza.»

«È quello che sto cercando di fare. Assisterla.»

«Io dico assistenza professionale, da parte di uno psichiatra. Ne ho discusso con suo marito, e lui dice che domani la porterà al Medical Center. Ma è lei quella che deve portare la palla e seguirla. Parlate insieme con i medici del centro. Potrebbe essere una buona idea.»

Sembrava costernata. «Sono una madre così cattiva?»

«Non ho detto questo. Ma non credo che si sia mai confidata con Susan, eh?»

«A che proposito?»

«Il suo passato.»

«Non potrei» disse con veemenza.

«Perché?»

«Mi vergognerei.»

«Le faccia almeno capire che anche lei è un essere umano.»

«Lo sono» disse. «D'accordo, lo farò.»

«È una promessa?»

«Certo che lo è. Le voglio bene, sa? Susie è la mia bambina. Anche se non è più tanto piccola.»

Tornò a voltarsi verso la figlia, ma io la fermai e la condussi nell'angolo più lontano della stanza. Le tele di Ellen erano appese lungo la parete come allucinazioni imperfettamente ricordate.

Disse: «Che altro vuole da me?».

«La verità. Voglio sapere cosa accadde quindici anni fa, quando Albert Sweetner visitò lo Yucca Tree.»

Mi guardò come se l'avessi schiaffeggiata. «Non è il momento migliore per parlare di queste cose.»

«È l'unico momento che abbiamo. So che lasciò suo marito. Cosa accad-

de dopo?»

La donna increspò le labbra e socchiuse gli occhi. «Lester ha parlato?»

«Un po'. Ma non abbastanza. Sa che lei lo piantò portandosi via Susan. E sa che finì per tornare. Ma non sa cosa accadde nel frattempo.»

«Non accadde nulla. Ci pensai su e cambiai idea, ecco tutto. Comunque, sono affari miei.»

«Lo sarebbero se riguardassero lei sola. Ma ci sono immischiate altre persone. Una di esse era Susan, ed era abbastanza grande per ricordare.»

Martha Crandall guardò la figlia con una colpevole curiosità. La ragazza disse:

«State parlando di me, vero? Non è molto carino.»

Il suo tono era assolutamente impersonale e remoto. Sedeva perfettamente immobile nella nicchia come un'attrice alla quale s'impedisse di passare dal proscenio al ribollire della realtà. Sua madre scosse il capo, prima rivolta a lei, poi a me.

«Non posso. E non devo» disse.

«Che cosa si propone di fare? Lasciare che Susan se la sbrighi da sola senza nessun aiuto da parte sua?»

Martha chinò la testa come una bambina cattiva. «Me, non mi ha mai aiutata nessuno.»

«Forse posso aiutarla io, signora Crandall. Al Sweetner disse a suo marito che il padre di Susan era lui. Ma non credo che sia vero. Nemmeno un Al Sweetner piegherebbe una figlia alle sue voglie.»

«Chi le ha detto che ha fatto questo?»

«Me l'ha detto Susan.»

«Dobbiamo proprio parlare di queste cose?» La sua aria era colma di rimprovero, come se nominandole io le avessi rese reali.

«Se ha potuto Susan, possiamo anche noi.»

«Quando le ha parlato?»

«Tra il ponte e qui.»

«Non aveva nessun diritto...»

«Non dica idiozie. Con tutto quello che ha passato. Doveva pure sfogarsi con qualcuno.»

«Cos'è stato, a turbarla così?»

«Troppe morti» dissi. «Troppi ricordi.»

Gli occhi le si aprirono come due obiettivi, quasi cercassero di raccogliere la fioca luce del passato. Ma tutto quello che potevo vedere, al centro, era la mia testa riflessa in miniatura, due volte.

«Cosa le ha detto Susan?» chiese.

«Non molto. Veramente non voleva dirmi niente, ma i ricordi hanno vinto la sua resistenza. Non era con lei alla Baita, una notte dell'estate del 1955?»

«Non so di che notte stia parlando.»

«Della notte in cui Leo Broadhurst venne ucciso.»

Le palpebre frangiate le calarono sugli occhi. Vacillò, come se il ricordo dello sparo l'avesse ferita. La tenni in piedi io, e sentii sulle mani il tepore della sua carne viva.

«Susan ricorda? Com'è possibile? Aveva appena tre anni.»

«Ricorda abbastanza. Troppo. Broadhurst venne ucciso?»

«Non lo so. Scappai via e lo lasciai nella capanna. Ero ubriaca, e non riuscii ad avviare il motore della sua macchina. Ma al mattino non c'erano più, né la macchina né lui.»

«Che macchina era?»

«Una Porsche. Una piccola Porsche rossa. Non si avviò, e allora fuggii a piedi. Di Susan mi scordai completamente. Non ricordo nemmeno dove andai.» Si staccò dalle mie mani come se recassero il contagio di quella notte. «Cosa accadde a Susie?»

«Non tornò indietro a cercarla?»

«Lo feci al mattino. La trovai che dormiva nel solaio. Come poteva ricordare lo sparo, se dormiva nel solaio?»

«Era sveglia quando avvenne, e nella stanza. Non ha inventato niente.»

«Leo è morto?»

«Credo di sì.»

Martha guardò la figlia, e anch'io mi voltai. La ragazza ci osservava attentamente, meno come un'attrice, ora, che come una spettatrice. Parlavamo troppo piano perché potesse udirci, ma Susan pareva conoscere l'argomento della nostra conversazione.

«Ricorda anche chi gli sparò?» disse sua madre.

«No. E lei?»

«Non ho mai visto chi è stato. Leo e io stavamo facendo l'amore, e io ero ubriaca...»

«Non udì lo sparo?»

«Credo di sì, ma non me ne resi conto. Sa una cosa? Non compresi che era ferito finché non sentii il sapore del sangue che aveva sul viso.» Si passò la lingua sulle labbra. «Dio, cosa mi sta tirando fuori. Credevo di aver cancellato quella notte dai miei ricordi. È stata la notte più brutta della mia

vita, e io credevo che sarebbe stata la più bella. Stavamo per andarcene, tutt'e tre, a rifarci una vita nelle Hawaii. Leo comprò i biglietti quello stesso giorno.»

«Era lui il padre di Susan?»

«Credo di sì. L'ho sempre pensato. Ecco perché tornai da lui quando Lester mi buttò fuori. Era il primo uomo al quale avessi mai permesso di toccarmi.»

«Non è stato Al Sweetner? O Fritz Snow?»

Scosse il capo piuttosto fieramente. «Ero già incinta quando andai a Los Angeles con loro. Fu per questo che ci andai.»

«E lasciò che pagassero per tutti.»

«Leo aveva molto da perdere. Cos'avevano da perdere, loro?»

«La vita.»

Martha alzò le mani come per cercarvi della sporcizia o delle cicatrici. Un che di cupo e triste cominciava a offuscarle gli occhi. Chinò il capo e nascose la faccia tra le mani.

Susan uscì dalla sua nicchia come se si fosse rotto un incantesimo, e ci venne incontro. Il suo viso aveva uno splendore innaturale, come una sostanza radioattiva con un tempo di dimezzamento molto breve.

«Sta facendo piangere mia madre.»

«Non le farà male. È un essere umano come tutti gli altri.»

La ragazza guardò la donna con aria leggermente sorpresa.

XXX

Le lasciai insieme e uscii nel corridoio. Il bambino, intontito dalla stanchezza, era seduto sulle ginocchia di Willie.

«È cotto» disse Willie. «E io ho una moglie nuova che mi aspetta ansiosamente a San Francisco.»

«Dammi ancora qualche minuto. Dov'è la signorina Storm?»

«Là dentro col figlio.» Puntò il pollice verso la porta chiusa dello stanzino sotto le scale. «È uno zuccone, ecco perché me ne sto qui seduto.»

«Cos'ha fatto?»

«Ha cercato di battere Harold con una mano sola. Figurati che Harold giocava a football per i Forty-Niners.»

«Dov'è Harold, adesso?»

«Fuori a sorvegliare la casa, caso mai arrivasse qualcun altro.» Fece una faccia severa, e assestò al bambino un colpetto nelle costole. «Dio ci

scampi, eh, dormiglione?»

Bussai all'uscio dello sgabuzzino. Ellen m'invitò a entrare.

Era seduta nella poltroncina girevole. Suo figlio era accovacciato sul pavimento vicino alla cassaforte, come se fosse una stufa che emanava poco calore. Aveva una faccia così pallida e sofferente che i capelli rossi e la barba dello stesso colore sembravano incollati. La bocca era agitata da una contrazione nervosa, come se il ragazzo mordesse qualcosa o da qualcosa fosse morso.

«Questo è il signor Archer» disse Ellen.

Tanto per mostrargli che non ce l'avevo con lui, gli chiesi come andava il braccio. Ma Jerry sputò sul pavimento nella mia direzione.

«È rotto» disse Ellen. «Gliel'hanno ingessato in un ospedale di Haight-Ashbury. Gli hanno detto di tornare domani per una visita di controllo...»

Il ragazzo interruppe la frase con un gesto sferzante del braccio sano. «Non dirgli niente. È stato lui che mi ha fatto perdere l'*Ariadne*.»

«Come no. Ti ho anche rotto il braccio colpendoti sul calcio del revolver con la testa.»

«Avrei dovuto spararle.»

Era uno zuccone, come diceva Willie. Quello che non sapevo era quanta di questa ostinazione fosse proprio sua e quanta, invece, provocata dalla tensione fisica e mentale.

«È nei guai... Immagino che lei lo sappia» dissi a Ellen.

«Vuol dire che deve arrestarlo?»

«Non è compito mio. E non è compito mio decidere che fare di lui. Non sono mica suo padre.»

«Però lavora per lui, no?» disse Jerry. «Se crede di potermi ricondurre a Cretinopoli...»

Mi voltai dalla sua parte: «Cretinopoli può vivere senza di te. Se credi che la popolazione affolli le banchine in attesa del tuo ritorno, ti sbagli»,

La battuta lo ridusse al silenzio. Ma mi sentivo un po' meschino a dargli sulla voce, e anche un tantino disonesto. Chissà perché, in quel momento mi tornò alla mente l'immagine di Roger Armistead che, sull'imbarcadero, contemplava l'orizzonte.

«Da suo padre non vuole tornarci» disse Ellen. «Mi stavo chiedendo se non potrebbe stare con me, almeno per il momento. Posso garantirgli le cure di cui ha bisogno.»

«Crede di potersene occupare?»

«Posso ospitarlo, in ogni caso. Ho dato asilo ad altra gente in difficoltà.»

Il suo viso era aperto, volonteroso senz'essere impaziente.

«Non so cos'avrà da dire la giustizia.»

«Qual è la sua posizione, a questo riguardo?»

«Dipende dai precedenti, se ne ha.»

Abbassammo, tutt'e due, lo sguardo a Jerry. Era immobile, a parte il tic nervoso, seduto nell'angolo come un uomo invecchiato di colpo.

«Sei mai stato arrestato?» dissi.

«No. Non vedo l'ora.»

«C'è poco da ridere. Se le autorità volessero toglierti di mezzo, potrebbero darti una bella stangata. La fuga con lo yacht potrebbe essere furto aggravato. L'aver portato via il bambino potrebbe essere ratto o sequestro di persona o istigazione alla delinquenza di un minore.»

Jerry alzò lo sguardo, sgomento. «Cosa crede che gli abbia fatto? Stavo cercando di salvargli la vita.»

«E per poco non gliel'hai fatta perdere.»

Jerry tirò i piedi sotto il corpo e goffamente si raddrizzò, facendo una smorfia di dolore. «Queste ciance può tenersele per sé. So benissimo che ho distrutto lo yacht. Ma non l'ho rubato. Il signor Armistead l'aveva affidato a me. Glielo chieda.»

«Sarà meglio che gli parli tu stesso. Ma non stasera.» A sua madre dissi: «Perché non lo mette a letto?».

Non fece obiezioni. Lo aiutò a uscire dalla stanza tenendogli un braccio sulle spalle. Aveva sul viso un'aria rassegnata, quasi come se fosse vissuta troppo a lungo senza interferenze dall'esterno.

Sapevo che non era una soluzione. Ellen era ormai troppo immersa nella propria solitudine, e lui era troppo vecchio per avere davvero bisogno di una madre. Doveva vivere anche lui fino in fondo, come lei, il suo momento difficile. Apparteneva a una generazione i cui esponenti erano stati avvelenati, come i pellicani, da una specie di DDT morale nocivo alla vita della prole.

Ma non avevo più tempo di pensare a Jerry. Voltai la sedia girevole dalla parte dove c'era il telefono e feci il numero del ranch della signora Broadhurst, a Santa Teresa. Jean rispose immediatamente, con una voce quasi atona sospesa tra l'ansia e la disperazione:

«Casa Broadhurst.»

«Parla Archer. Ho trovato Ronny, suo figlio. Sta bene.»

Non rispose subito. Attraverso il fievole ronzio e i rumori della linea telefonica la sentivo respirare come se fosse l'unica vita in un universo elet-

tronico.

«Lei dov'è, signor Archer?»

«A Sausalito. Ronny sta bene ed è in buone condizioni.»

«Sì, ho sentito.» Un altro silenzio. Poi disse, con rancore: «E la ragazza?».

«Sta bene anche lei. Non è molto in forma, emotivamente parlando.»

«Non l'avrei mai detto.»

«Veramente non voleva rapirle suo figlio. Scappava dall'uomo che ha ucciso suo marito.»

«Fino a Sausalito?» disse lei, incredula.

«Sì.»

«E chi era quest'uomo?»

«Un tipo barbuto con i capelli neri lunghi fino alle spalle e un paio di occhiali scuri, avvolgenti. Non le ricorda nessuno?»

«A Northridge ce n'è un mucchio, di capelloni. Anche qui, se è per questo. Non ho avuto molti contatti con loro negli ultimi anni. Non so proprio chi potrebbe essere.»

«Potrebbe essere uno di quelli matti, di quelli che uccidono a casaccio. Le do un consiglio che la prego di mettere in pratica appena avrò finito di telefonare. Chiami lo sceriffo e lo preghi di mandarle un uomo. Insista perché resti lì da lei. Se la cosa non è possibile, salga su un tassì, vada in città e prenda una camera in un buon albergo.»

«Ma mi ha detto lei di non muovermi da qui.»

«Non è più necessario. Suo figlio ce l'ho io. Lo porterò a casa domani.»

«Posso parlargli stasera? Vorrei solo sentire la sua voce.»

Aprii la porta e chiamai il bambino. Scivolò giù dal ginocchio di Willie e arrivò di corsa, prendendo il ricevitore con ambo le mani.

«Sei tu, mamma?... La barca è affondata, ma io sono tornato a riva su una tavola da surf... Non ho freddo. La signora Rawlins mi ha dato i vestiti di suo figlio, e un hamburger. Susie mi ha comprato un altro hamburger a San Francisco... Susie? Bene, credo. Voleva buttarsi giù dal Golden Gate. Ma l'abbiamo convinta a non farlo.»

Rimase in ascolto, col viso sempre più serio e preoccupato, poi mi porse il ricevitore come se fosse rovente. «Mamma è triste.»

Io le dissi: «Sta bene?».

Con una voce rotta dall'emozione Jean rispose: «Benissimo. E le sono profondamente grata. Quando vi vedrò, lei e Ronny?».

«Domani verso mezzogiorno, direi. Abbiamo bisogno di un po' di ripo-

so, tutt'e due, prima di riprendere la via del sud.»

Poco dopo, quando gli altri se ne furono andati, Ellen e io mettemmo Ronny a letto in una stanza che, disse lei, da bambina era stata la sua. Un giocattolo - un vecchio telefono - si trovava sul comodino di fianco al letto. Come per mostrarci che non era mai stanco, Ronny sollevò il ricevitore e disse:

«Da astronave a controllo missione. Da astronave a controllo missione. Mi sentite? Mi sentite?»

Lo lasciammo là a fantasticare e, chiuso l'uscio, ci trovammo faccia a faccia nel corridoio al piano di sopra. Il giallo della luce elettrica, le macchie di antichi temporali sui muri e sul soffitto, e le ombre che le imitavano, parevano generare altre fantasie. Il resto del mondo era lontano. Mi sembrava di aver fatto naufragio sulle rive confuse del passato.

«Come sta Jerry?»

«È preoccupato di quello che gli farà Armistead. Ma s'è calmato. Gli ho massaggiato la schiena e gli ho dato una pillola di sonnifero.»

«Parlerò io con Armistead, appena ne avrò l'occasione.»

«Ci speravo. È una cosa che lo angoscia molto. Pensa che sia tutta colpa sua.»

«E le altre pillole, dove le ha messe?»

«Le ho io.»

Si toccò l'incavo tra i seni. Doveva avere visto il mio sguardo, prima fermo in quel punto e poi in discesa lungo il suo corpo. Facemmo un passo avanti, tutt'e due, e il suo corpo si appoggiò languidamente al mio. Sentii la sua mano muoversi sulla mia schiena, facendomi una specie di massaggio di prova.

«Non ho un letto pronto, per lei. Può dormire con me, se vuole.»

«Grazie, ma non sarebbe una buona idea. Lei vive tutta la sua vita sulla tela, ricorda?»

«C'è una grande tela nuova che ho tenuto da parte» disse lei, piuttosto oscuramente. «Di che ha paura, Archer?»

Difficile a dirsi. Mi piaceva. Avevo quasi fiducia in lei. Ma stavo già addentrandomi nella sua vita. Non volevo comprarne un pezzo né impegnarmi con lei finché non avessi saputo quali sarebbero state le conseguenze.

Invece di risponderle con parole, la baciai e mi sciolsi dall'abbraccio.

Aveva un'aria delusa. «Non sono molti, gli uomini con cui dormo. Se è questo che si sta chiedendo. L'unico vero amante che abbia mai avuto è

stato Leo.»

Tacque per qualche istante. Poi disse: «Prima le ho dato un'impressione falsa. Dimenticavo, mentivo a me stessa. Qualunque cosa abbia avuto con Leo, è stata reale: la cosa più reale della mia vita». I suoi occhi si accesero al ricordo, come non si erano accesi per me. «Ero innamorata di lui. E lui mi ha amata, finché è durato. Credevo che non sarebbe finito, mai più. Invece è finito, di colpo.»

Gli occhi si chiusero, e tornarono ad aprirsi con un'espressione diversa, di cauto smarrimento. Si appoggiò al muro macchiato. La notte perdeva colpi come un cuore trapiantato.

«C'è una cosa che voglio dirle» dissi. «Non so se faccio bene.»

«È una cosa dolorosa?»

«Sì. Non subito, forse.»

«Riguarda Leo?»

«Sì. Credo che sia morto.»

Non batté ciglio. Solo qualcosa di simile a un'ombra le passò sul viso, come se il lume sospeso sopra la sua testa si fosse mosso.

«Da quanto tempo?»

«Da quindici anni.»

«Ed è per questo che non è mai venuto a raggiungermi?»

«Credo di sì.» In parte era vero, comunque. Quanto all'altra parte della verità, stavo cercando di decidere se dovevo accennare a Martha Crandall. «Se i miei testimoni non soffrono di allucinazioni, qualcuno ha ucciso Leo e lo ha seppellito.»

«Dove?»

«Vicino alla Baita. Ha idea di chi possa averlo ucciso?»

«No.» Dopo una brevissima esitazione, disse: «Non sono stata io».

Attesi che continuasse. Finalmente disse:

«Ha parlato di testimoni. Chi sono?»

«Martha Crandall e sua figlia.»

«Era tornato da Martha?»

Si portò una mano alla bocca, come se avesse fatto un'ammissione pericolosa. Senza darle il tempo di riflettere, dissi bruscamente:

«Era a letto con Martha, quando l'hanno ucciso. Evidentemente, era *lei* che era tornata da *lui*. Suo marito l'aveva cacciata di casa.» Esitai. «Sapeva della loro relazione precedente?»

«Certo. Fu proprio questo a farmi conoscere Leo. Quando si trovò in difficoltà, Martha si rivolse a me.» Tacque per qualche istante, poi disse con

un pizzico d'ironia: «Feci tra loro una barriera col mio corpo».

Quasi tutto era stato detto. Ma qualcosa ci teneva ancora insieme, ed era la sensazione, impersonale ma forte quasi come un'amicizia o una passione, che c'era ancora qualcosa da dire. Il passato si svolgeva e tornava ad avvolgersi come un filo teso tra noi.

«Ed Elizabeth Broadhurst?» dissi. «Perché un uomo come Leo sposò una donna come Elizabeth?»

«Fu la guerra a farli incontrare. Lui era assegnato a una base militare vicino a Santa Teresa, e lei prestava servizio nelle United Service Organizations. Era una bella donna, da giovane. Di elevata condizione sociale. Ricca. Aveva tutti i requisiti necessari.» Per la prima volta sul viso di Ellen apparve una smorfia maliziosa. «Ma come moglie fu un disastro.»

«Come lo sa?»

«Leo mi disse tutto del loro matrimonio, per filo e per segno. Era una donna frigida, una figlia di papà.»

«A volte le frigide esplodono.»

«Lo so.»

Dissi, con cautela: «Pensa che l'abbia ucciso lei?».

«È possibile. Minacciò di farlo. È una delle ragioni per cui lasciai Santa Teresa e cercai di portare Leo con me. Avevo paura di Elizabeth.»

«Questo non prova che sia un'assassina.»

«Lo so. Ma non è solo una mia impressione. Jerry mi ha detto una cosa, mentre stavamo parlando, un momento fa.» La voce si disperse, e con essa la sua attenzione, come se Ellen stesse ascoltando una voce interna.

«Cosa le ha detto, Jerry?»

«Mi stava spiegando perché non poteva tornare da Brian... da suo padre. Una sera dell'estate scorsa Elizabeth andò a casa loro per parlare con Brian. Non si trattò di una semplice conversazione. Elizabeth piangeva e gridava, e Jerry non poté far a meno di sentire tutto. Brian le aveva estorto del denaro. E non solo del denaro. L'aveva costretta a entrare in una specie di società immobiliare in cui lei metteva la terra e lui poco o niente.»

«Come poté costringerla a entrare?»

«Ecco il problema» disse lei.

Ellen andò a letto da sola. Io tirai fuori il sacco a pelo dal baule della macchina e dormii davanti alla porta della stanza di Ronny.

La vecchia casa cigolava come una nave in giro per il mondo. Sognai che doppiavo il capo Horn.

XXXI

Pioveva a Palo Alto, dove Ronny e io facemmo colazione. Pioveva a Gilroy e King City, e a Petroleum City sembrava che stesse per piovere.

Mi fermai allo Yucca Tree Inn per sapere qualcosa dei Crandall. Gioia Rawlins era tornata dietro il banco. Mi disse che Lester Crandall l'aveva riassunta quel mattino prima di partire per Los Angeles con la famiglia.

«Ha visto Susan?» le chiesi.

«Sì. È molto più calma. Sembravano più ragionevoli tutt'e tre. Tanto per cambiare.»

Prima di lasciare il motel telefonai all'ufficio del servizio forestale di Santa Teresa. Kelsey non c'era, ma gli lasciai una comunicazione: venisse a mezzogiorno, se poteva, a casa della signora Broadhurst. Poi Ronny e io ripigliammo l'autostrada per l'ultima tappa del nostro viaggio.

Usando come microfono la fibbia di una cintura di sicurezza, il bambino teneva informato il controllo missione dei nostri progressi. Una volta disse al microfono immaginario:

«Papà. Sono Ronny. Mi senti?»

Eravamo solo qualche chilometro a nord di Santa Teresa, in quello che per lui doveva essere un territorio familiare. Lasciò cadere la fibbia e si girò sul sedile per parlare direttamente con me:

«Torna, il papà?»

«No. Non torna.»

«Vuoi dire che è morto, vero?»

«Sì.»

«Chi l'ha ucciso, l'orco?»

«Temo di sì.» Era la prima vera prova, fornita da un altro testimone, che l'uomo nella versione del delitto riferita da Susan non era né invenzione né fantasia. «L'hai visto bene, Ronny?»

«Abbastanza.»

«Com'era?»

«Era un orco.» La voce era sommessa e il tono grave. «Aveva i capelli lunghi e neri e una barba lunga e nera.»

«Com'era vestito?»

«Tutto di nero. Aveva i pantaloni neri e una camicia nera, e portava gli occhiali neri.»

La voce era ormai una cantilena, e mi fece dubitare della sua precisione. «Era uno che conoscevi?»

Parve che l'idea lo sgomentasse. «No. Non lo conoscevo. Non aveva la statura giusta.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non aveva la statura di nessuno di quelli che conosco.»

«La statura di chi?»

«Di nessuno» disse oscuramente.

«Era grande o piccolo?»

«Piccolo. Non so che farci, se non lo conoscevo.»

Il bambino cominciava a dar segni di tensione, e allora smisi d'interrogarlo. Ma aveva un'ultima domanda da farmi:

«Sta bene, la mamma?»

«Sta bene. Le hai parlato per telefono ieri sera, ricordi?»

«Ricordo. Ma pensavo che magari la sua voce era registrata.»

«No, era proprio lei.»

«Bene.» Si rannicchiò contro di me e prese sonno.

Dormiva ancora quando risalimmo il canyon fino alla casa della nonna. Sua madre era in attesa sui gradini della veranda. Attraversò il viale di corsa, aprì la portiera della macchina e lo prese tra le braccia.

Lo tenne stretto finché lui non lottò per svincolarsi. Allora lo mise giù e mi tese le mani:

«Non potrò mai ringraziarla.»

«Lasci stare. È andata bene per tutti. Tranne Stanley.»

«Sì. Povero Stanley.» Aveva tra le sopracciglia, simile a una ferita di coltello, una ruga di perplessità. «E la ragazza bionda che fine ha fatto?»

«Susan è con i genitori. La sottoporranno a cure psichiatriche.»

«E Jerry Kilpatrick? Mi ha telefonato suo padre.»

«Per il momento si trova dalla madre, a Sausalito.»

«Vuol dire che non li ha fatti arrestare, nessuno dei due?»

«No, non li ho fatti arrestare.»

«Ma io credevo che fossero due rapitori di bambini.»

«Anch'io, a un certo punto. Mi sbagliavo. Sono solo una coppia di adolescenti alienati. Volevano, si direbbe, salvare Ronny dal mondo degli adulti. Era vero, fino a un certo punto. Ieri la ragazza ha visto uccidere suo marito. Quindici anni fa, quando era più piccola di Ronny, assiste a un altro delitto. Se a questo ha avuto una reazione così violenta, non possiamo darle torto.»

La fessura tra le sopracciglia di Jean, disegnate con la matita, si fece più profonda. «C'è stato un altro delitto?»

«Pare di sì. Il padre di suo marito - Leo - non fuggì con una donna, dopo tutto. Evidentemente, fu ucciso nella Baita e sepolto lì vicino. Per questo, ieri, suo marito e la ragazza si erano messi a scavare.»

Jean mi guardò confusa. Le mie parole, che forse capiva, erano un peso troppo grande per le sue emozioni, tese ormai fino allo spasimo. Si guardò intorno, vide che Ronny era sparito, e cominciò a chiamarlo freneticamente per nome.

Il bambino uscì dalla casa. «Dov'è la nonna?»

«Non c'è» disse Jean. «È all'ospedale.»

«È morta anche lei?»

«Zitto. Niente affatto. Dice il dottor Jerome che tornerà a casa domani o dopodomani.»

«Come sta sua suocera?» le dissi.

«Si è ripresa quasi del tutto. Stamattina l'elettrocardiogramma era praticamente normale, come la sua conversazione. È stato un enorme sollievo, per lei, quando le ho detto che Ronny stava per arrivare. Se ha tempo, so che le farebbe molto piacere se andasse a trovarla in ospedale.»

«Può ricevere visite?»

«Sì.»

«Può darsi che ci vada.»

Entrammo, tutt'e tre. Mentre Ronny ispezionava la raccolta di uccelli impagliati, sua madre mi metteva al corrente degli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore. Praticamente, non avevano fatto che aspettare. Jean aveva telefonato all'ufficio dello sceriffo, come l'avevo pregata di fare, ma lo sceriffo non aveva potuto mandare nessuno. Brian Kilpatrick aveva espresso il desiderio di venire. Lei gli aveva detto che non era necessario.

«Lo lasci perdere, Kilpatrick.»

Mi rivolse un'occhiata lenta. «Non era propriamente quello che pensa lei. Voleva portare con sé la fidanzata.»

«Lasci perdere anche la fidanzata. Quello che le serve è una guardia del corpo.»

«Ho già lei.»

«Ma io non resto qui. Vorrei riuscire a convincerla a lasciare la città.»

«Non posso. Nonna Nell ha ormai soltanto me.»

«Anche Ronny. Può darsi che lei debba fare una scelta.»

«Crede davvero che sia ancora in pericolo?»

«Per forza. Ha visto l'uomo che ha ucciso suo marito.»

«È riuscito a descriverlo?»

«Non proprio. Aveva una barba e una parrucca che erano probabilmente false. Ma mi sono fatto l'idea che potrebbe anche trattarsi di qualcuno che Ronny conosce. Non ho voluto insistere. Ma se ne parla spontaneamente prenda nota, eh? Parola per parola, se possibile.»

«Lo farò.»

Guardò suo figlio, in fondo alla stanza, come se il suo cranio rotondo racchiudesse il significato segreto della sua vita. Con la luce della scoperta sul viso, lui disse:

«C'è stato un incendio, da queste parti. Lo vedo e ne sento l'odore. Chi ha appiccato il fuoco?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire.» Mi rivolsi a sua madre. «Voglio che lei pensi ad andarsene di qui prima di buio.»

«Stanotte non è successo niente.»

«Stanotte suo figlio non era qui. Sarete più sicuri, tutt'e due, nell'appartamento dei Waller a Los Angeles. Dica di sì, e vi accompagno io...»

M'interruppe: «Ci penserò». Poi addolcì la risposta. «Davvero, le sono molto grata per l'offerta. È solo che adesso mi riesce difficile pensare. So solo che non posso tornare a Northridge.»

Udii il rombo, sempre più forte, di una macchina che si avvicinava alla casa, e uscii all'aperto. Era Kelsey, al volante di una giardinetta del servizio forestale. Scese e mi diede una stretta di mano semiufficiale. Aveva l'abito sgualcito, e un che di torvo nello sguardo.

«Mi hanno passato la sua comunicazione, Archer. Che c'è?»

«Ho molte cose da dirle. Primo, vorrei sapere cos'ha ottenuto, ieri, dalla sua testimone. La studentessa che ha visto l'uomo barbuto al volante della macchina.»

«Non ha visto altro» disse Kelsey deluso. «Tutto quello che ha potuto darmi è stata una descrizione generale.»

«E la macchina?»

«Era una macchina più vecchia. La marca non ha saputo dirmela. Le è parso che avesse una targa californiana, ma non era proprio sicura. Oggi proverò a interrogarla di nuovo. Me l'ha chiesto Shipstad, della polizia di Los Angeles.»

«Si è messo in contatto con Arnie?»

«L'ho chiamato stamattina. Lui ha praticamente scartato l'idea che la barba e la parrucca appartenessero ad Albert Sweetner. Non sono della sua misura. Shipstad sta cercando di rintracciarne la provenienza attraverso i negozi di parrucche e le società produttrici di cosmetici. Ma è un lavoro

lungo e può darsi che ci voglia un po' di tempo. Quella che sarebbe molto utile è una descrizione più precisa dell'uomo che ha visto la mia testimone.»

«Era piuttosto piccolo,» dissi io «se posso credere al *mio* testimone. Portava un paio di calzoni neri, una specie di camicia nera, o un pullover dello stesso colore, e un paio di occhiali neri. E ha ucciso Stanley Broadhurst. Su questo non c'è dubbio.» Lo informai di quello che avevo saputo nelle ultime ventiquattr'ore. «Possiamo avere una ruspa e un uomo che la faccia funzionare?»

«Credo che ne abbiano lasciato una all'università, qualora l'incendio dovesse tornare indietro. Posso manovrarla io, se c'è ancora.»

«Crede che l'incendio tornerà indietro?»

«No, se il vento non ci gioca un brutto tiro. Stamattina siamo riusciti a fermarlo sopra Buckhorn Meadow. In altre ventiquattr'ore dovremmo riuscire ad averlo sotto controllo: forse prima, se ci sarà la pioggia che hanno previsto.» Alzò gli occhi al cielo in movimento. «Spero che piova abbastanza per scoraggiare il Serpente a sonagli, ma non tanto da tirarci addosso la montagna.»

Kelsey m'invitò a salire con lui sulla giardinetta. Per non perdere la mia libertà d'azione, gli dissi che lo avrei seguito in macchina.

Uscimmo dalla bocca scottata del canalone e cominciammo a salire tra le colline. Il campo sportivo dell'università, che il giorno prima formicolava di uomini e macchine, era quasi deserto. Un paio di inservienti stavano raccogliendo bottiglie e pezzi di carta e trapiantando alcune zolle erbose.

Nel parcheggio, dietro le tribune, c'era un trattore munito di una lama per lo spostamento della terra. Mentre Kelsey avviava il motore, salii in cima alle tribune e mi guardai intorno.

Cavalloni crestati di spuma punteggiavano la superficie dell'oceano. Sopra il profilo della costa, a sud-est, il fumo era sospeso nel cielo come un crepuscolo prematuro. All'altro estremo del campo visivo, nuvoloni temporaleschi scendevano da nord-ovest, tirandosi dietro, sui monti della costa, uno strascico di pioggia nera. Sembrava un giorno di mutamenti.

Kelsey scese col trattore lungo la mulattiera sul versante. Lo seguii, nel polverone, con un badile che mi ero fatto prestare dagli inservienti del campo sportivo.

Per venti o trenta minuti, appoggiato al tronco di un sicomoro, guardai il trattore che ammassava il terriccio, andando ritmicamente avanti e indietro. Quando il trattore si trovò sprofondato nel terreno all'incirca per l'al-

tezza di un uomo, la lama della ruspa stridette contro un oggetto di metallo e solo per un pelo Kelsey non volò a capofitto giù dal seggiolino.

Fece marcia indietro, uscendo dalla fossa che aveva scavato, e lasciò che vi entrassi io. In pochi minuti, col badile, avevo messo allo scoperto una parte dell'oggetto metallico abbastanza grande per vedere che era il tetto rosso cupo di una macchina chiazzato del rosso più chiaro della ruggine e sagomato come quello di una Porsche.

Liberai dal terriccio il finestrino anteriore sinistro e ne infransi il vetro col badile. Ne uscì un odore di putrefazione, tenue, asciutto e sorprendente. Nell'interno della macchina qualcosa di avvolto in una coperta smangiata dall'umidità giaceva sul sedile anteriore.

Mi stesi sul terreno, faccia in giù, e guardai dentro, verso l'uomo morto. La carne era sempre la prima ad andarsene, e poi i capelli, e poi le ossa, e infine i denti. Leo Broadhurst era tutto ossa e denti.

XXXII

Lasciai Kelsey ad allargare e ad approfondire la buca intorno alla macchina sepolta e dall'università telefonai all'ufficio del coroner-sceriffo. Poi scesi dalla collina e feci un'altra visita alla casa degli Snow.

Con mia sorpresa, venne ad aprire Fritz. Indossava un paio di calzoni e una vecchia giacca di lana marrone, e aveva ai piedi un paio di scarpe di gomma. Le spalle erano curve e gli occhi cisposi, come se il weekend fosse durato una generazione e di tanto l'avesse invecchiato.

Mi bloccò l'accesso con un corpo flaccido e riluttante. «Non dovrei far entrare nessuno.»

«Ieri volevi parlarmi.»

«Sì?» Sembrava che cercasse di ricordare. «Mia madre mi ammazza, se lo faccio.»

«Ne dubito, Fritz. Ormai, è un segreto di Pulcinella. Abbiamo appena dissotterrato Leo Broadhurst.»

Il suo sguardo greve salì al mio viso. Sembrava che cercasse di leggermi negli occhi il suo futuro. Io potevo leggerlo nei suoi: un futuro di paura, inquietudine e confusione, che somigliava al suo passato,

«Posso entrare un momento?»

«Penso di sì.»

Mi fece entrare e chiuse la porta alle mie spalle. Respirava affannosamente, come se con quel gesto avesse dato fondo a quasi tutte le sue ener-

gie.

«Ieri mi hai detto che hai sepolto il signor Broadhurst. Io credevo che tu alludessi a Stanley. Invece alludevi a suo padre Leo, no?»

«Sissignore.» Si guardò intorno, nella misera stanza, come se sua madre potesse averla imbottita di microfoni nascosti. «Ho fatto una cosa terribile. Ora dovrò pagare.»

«L'hai ucciso tu, Leo Broadhurst?»

«Nossignore. Tutto quello che ho fatto è stato seppellirlo con la ruspa quando era già morto.»

«Chi ti ha istigato a farlo?»

«Albert Sweetner.»

Annuì, come per confermare la dichiarazione, poi mi guardò per vedere se ci credevo. Non sapevo se crederci o no.

«È stato Albert Sweetner che mi ha costretto a farlo» disse.

«Come ha potuto costringerti a farlo?»

«Avevo paura di lui.»

«Devi aver avuto una ragione più valida di questa.»

Fritz scosse il capo. «Io non volevo seppellirlo. Ero diventato così nervoso che non riuscivo più a guidare. Allora Albert cercò di riportare la macchina in deposito. Finì nel fosso dalle parti della strada del Serpente a sonagli e quelli lo beccarono e lo rispedirono in galera.»

«Mentre tu la passasti liscia.»

«Quella volta sì, però mi licenziarono e mi fecero ricoverare in casa di cura. Del signor Broadhurst non scoprirono mai niente.»

«Tua madre sa quello che avete fatto tu e Albert?»

«Lo credo bene. Gliel'ho detto io.»

«Quando gliel'hai detto?»

La domanda lo fece riflettere. «Ieri, mi pare che fosse.»

«Prima della mia visita, o dopo?»

«Non ricordo.» Fritz cominciava a dar segni di tensione. «È sempre qui, lei. E la memoria mi fa dei brutti scherzi. Continuo a ricordare quando il beccamorto venne a prendere mio babbo.»

«Quando il beccamorto venne a prendere tuo babbo?»

«Sicuro, quando l'hanno portato al cimitero. Per seppellirlo. Si sentiva la terra che cadeva sulla bara.» Gli si formarono delle lacrime sul viso come se il viso stesso fosse di materia deliquescente, e assorbisse l'umidità dell'aria.

«L'hai detto a tua madre prima della mia visita, o dopo?»

«Dopo, mi pare. *Dopo* la sua visita. E lei ha risposto che se ne avessi fatto parola con qualcuno mi avrebbero spedito dritto in galera.» Piegò la testa arruffata e mi guardò dal basso in alto. «Mi manderanno in prigione, adesso?»

«Non so, Fritz. Sei sicuro che tu e Albert non l'avete ucciso?»

Sembrò che l'idea lo scandalizzasse. «Perché avremmo dovuto fare una cosa simile?»

Di motivi, pensai, ce n'erano parecchi. Leo Broadhurst aveva avuto fortuna, e loro no. Aveva sposato la donna più ricca della regione. Aveva sedotto la ragazza più carina, mettendola incinta, ma la stangata l'avevano presa loro, Albert e Fritz.

Fritz era allarmato dal mio silenzio. «Giuro che non l'ho ucciso. Lo giuro sulla Bibbia.» C'era proprio una Bibbia, sul tavolo, e lui posò il palmo della mano sulla copertina di tela nera. «Vede? Lo giuro sulla Bibbia. Non ho mai ucciso nessuno in vita mia. Non mi piace catturare gli scoiattoli. E nemmeno schiacciare le lumache. Sono tutte creature del buon Dio!»

Si era rimesso a piangere a dirotto, forse la morte delle lumache e le sofferenze degli scoiattoli. Sopra i liquidi rumori che emetteva, udii un rombo di motore nella strada e guardai fuori dalla finestra sul davanti. Una vecchia Rambler bianca si fermò lungo il marciapiede dietro la mia macchina. Ne scese la signora Snow tenendo tra le braccia un pesante sacchetto di carta. Portava un impermeabile sopra i pantaloni.

Uscii, chiudendo la porta davanti a Fritz. Quando mi vide, sua madre si fermò di colpo.

«Cosa crede di stare facendo?»

«Dovevo parlare con suo figlio.»

«Non posso uscir di casa senza che lei riprenda a perseguitarlo?»

«Non è il caso. Fritz mi ha detto che ha seppellito lui il corpo di Leo Broadhurst. Siccome mi risulta che l'ha detto anche a lei, possiamo risparmiarci le discussioni.»

«Sciocchezze, dice delle sciocchezze.»

«Io penso di no» dissi. «L'abbiamo dissepolto nel pomeriggio, Leo. Ancora non è stato stabilito, ma credo che sia morto da una quindicina d'anni.»

«Frederick sapeva tutto questo e non me l'ha detto?»

«Gliel'ha detto ieri, no?»

Si morse le labbra. «Mi ha raccontato una storia. Credevo che si fosse inventato tutto.» Il volto le si animò in modo allarmante. «Forse *sta* inven-

tandosi tutto. Ha sempre la testa piena di fantasie.»

«Non può aver inventato un cadavere, signora Snow.»

«È *sicuro* che sia il capitano Broadhurst?»

«Quasi sicuro. Il corpo era nella sua Porsche rossa.»

«Dove l'avete trovato?»

«A due passi dal punto dov'è stato sepolto Stanley. Stanley stava cercando di trovare suo padre, quando l'hanno ucciso. Chiunque l'abbia ucciso, probabilmente ha ucciso anche suo padre.»

«E lei dà la colpa a Frederick?»

«Non arrivo fino a questo punto. Ma se ha sepolto il capitano, come dice, è un complice.»

«Vuol dire che andrà in prigione?»

«Potrebbe.»

Sembrava sgomenta. Il viso scarno era teso sulle ossa del cranio. Simile a un presagio di morte, mi costrinse a riconoscere l'indissolubilità con cui il suo destino era legato a quello di suo figlio.

Per un minuto rimase in silenzio, guardandosi intorno, nella strada, come per sfidare i vicini a compatirla. Non si vedeva nessuno, tranne qualche bambino olivastro troppo piccolo per curarsi di quanto accadeva vicino a lui.

Era il primo pomeriggio, ma il giorno si era oscurato. Alzai lo sguardo al cielo. Nuvoloni neri lo stavano chiudendo come una porta scorrevole. Sotto di essi la città appariva nitida e strana. Una pioggerella aveva cominciato a cadere sul marciapiede, sulla mia testa e su quella della donna.

Il pesante sacchetto marrone cominciava a scivolarle dalle braccia. Glielo tolsi e la seguii nell'interno. Fritz si era ritirato nella stanza sul retro, ma tutt'e due sembravamo sentire la sua presenza amorfa che riempiva praticamente la casa.

Sua madre portò la spesa in cucina. Quando tornò indietro, nella stanza sul davanti, notò che la Bibbia sul tavolo aveva subito un leggero spostamento. La rimise perfettamente al centro prima di rivolgersi a me:

«Frederick è là in camera sua che piange come un vitello. Non può metterlo in prigione. Non resisterebbe sei mesi. Sa bene cosa fanno, in prigione, ai ragazzi come lui: le violenze e la crudeltà.»

Lo sapevo, ma non volevo indugiare su quell'argomento. «Non è un ragazzo.» Ricordavo che la signora Broadhurst aveva detto la stessa cosa quarantott'ore prima.

«È come se lo fosse» disse la signora Snow. «Frederick è sempre stato il

mio bambino. Ho fatto del mio meglio per proteggerlo, ma lui si lascia sviare. Fa quello che la gente gli dice di fare, e poi deve pagare. Soffre molto. Ci ha quasi lasciato la pelle quando l'hanno messo nel campo di lavoro.»

Il suo corpo esile vibrava di passione. Era quasi incredibile che quel corpo, piatto e quasi senza fianchi, avesse partorito, in camera da letto, quel grosso e molle incrocio tra un uomo e un ragazzo.

«Cosa vuole che faccia di lui, signora Snow?»

«Lo lasci qui con me. Gli baderò io, come ho fatto sempre.»

«Sono le autorità che devono decidere.»

«Sanno quello che ha fatto?»

«Non ancora.»

«Deve proprio andarglielo a dire?»

«Temo di sì. Si tratta di un delitto.»

«È sempre all'omicidio del capitano Broadhurst che lei allude?»

«Sì. È l'unico in cui suo figlio sia immischiato. Almeno spero.»

«Sono certa che lei ha ragione.» Mi guardò intensamente. «Voglio dirle una cosa che non ho mai detto ad anima viva. Lei dice che il capitano Broadhurst è stato ucciso?»

«Evidentemente sì.»

«Con una pistola calibro 22?»

«Non lo sappiamo, ancora. Cosa voleva dirmi?»

«Credo di sapere chi l'ha ucciso. Non potrei giurarlo, ma credo di saperlo. Se glielo dico, e risulta che è vero, può rendere meno grave la situazione di Frederick?»

«Posso provarci.»

«L'ascolteranno.» Fece di sì col capo, enfaticamente. «Mi promette che userà la sua influenza?»

«Sì. Che informazioni ha?»

«È qualcosa di più di un quadro generale. Da sabato, quando Stanley è stato ucciso, non ho fatto che pensare a queste cose. Ero dai Broadhurst, quella sera, proprio per badare a Stanley. Fu la stessa sera in cui Frederick fece cattivo uso del trattore e perse il posto. Le due cose sono legate.»

«Cosa accadde, esattamente?»

«Mi dia la possibilità di raccontarglielo.» Sedette piuttosto bruscamente sulla sedia a dondolo, come se lo sforzo di memoria l'avesse affaticata. «Loro due, il capitano Broadhurst e la signora Broadhurst, ebbero, a cena, una violenta discussione. Io andavo e venivo dalla sala da pranzo. Non

parlarono molto, in mia presenza, ma capii che la discussione verteva su una donna: una donna che lui aveva nascosto nella Baita. Dapprima pensai che fosse la Kilpatrick, perché avevano fatto il nome di Kilpatrick. Ma poi saltò fuori che era quella Nickerson, Marty Nickerson, e che aveva con sé la sua bambina. Il capitano Broadhurst voleva andarsene con lei e con la bambina. Aveva già comprato i biglietti per una nave che andava alle Hawaii, e la signora Broadhurst lo scoprì.»

«Come lo scoprì?»

«Glielo disse il signor Kilpatrick, stando a quello che disse lei. L'uomo dell'agenzia di viaggi era un amico del signor Kilpatrick.»

Avvertivo un cambiamento dietro gli occhi, come se vi si fosse prodotta una correzione ottica. I miei testimoni cominciavano a essere d'accordo. La signora Snow riprese la sua storia.

«Era una violenta discussione, come dicevo. La signora Broadhurst fece la lunga storia della sua carriera di donnaiolo. Lui si voltò e diede tutta la colpa a lei. Non le dico come la chiamò. Ma sosteneva che in dieci anni lei non era mai stata una moglie, per lui, e poi si alzò e uscì facendo tremare i bicchieri.

«Stanley, povero piccino, era abbattuto e tremante. Stava cenando in cucina, con me, ma non poteva non sentire la discussione, ed era abbastanza grande per sapere cosa voleva dire. Corse fuori e cercò di fermare suo padre, ma il capitano Broadhurst si allontanò sulla sua rombante macchina sportiva. Allora la signora si preparò a uscire. Stanley voleva accompagnarla, ma lei si rifiutò di prenderlo. Mi pregò di metterlo a letto cosa che feci. Ma poi io avevo da fare in cucina, e lui riuscì a eludere la mia sorveglianza. Ricordo la sorpresa che provai quando andai a controllare in camera da letto e vidi il suo cuscino vuoto.

«Un'altra sorpresa l'ebbi quando mi misi a cercarlo nelle varie stanze della casa. L'astuccio con le pistole della signora Broadhurst - quelle che le aveva lasciato suo padre - si trovava sullo scrittorio nello studio. La scatola delle cartucce era aperta, e mancava una pistola.» Alzò lo sguardo assente, fisso sul passato. «Non sapevo cosa fare, e allora non feci nulla. Aspettai che tornassero a casa, lei e il bambino.»

Sedeva sulla sedia a dondolo, rassegnata e insieme ansiosa, come se stesse ancora aspettando la fine di quella notte. «Rimasero fuori più di un'ora. E quando tornarono a casa, madre e figlio, tornarono a casa insieme. Dovevano aver camminato sull'erba, perché avevano i piedi bagnati, ed erano pallidi e sembravano impauriti, tutt'e due. La signora Broadhurst

mise subito Stanley a letto e mi congedò. Quando arrivai a casa, mio figlio non era a letto. Fu una brutta sera per le madri.»

«Fu una brutta sera anche per i figli» dissi. «Crede che Stanley abbia visto uccidere suo padre?»

«Non lo so. So, però, che udì lo sparo. Mi disse poi che sua madre aveva ucciso una civetta: era la spiegazione che la signora aveva dato a Stanley. Ma io credo che lui sospettasse che sua madre avesse ucciso suo padre. Credo che il sospetto abbia continuato a crescere, dentro di lui, ma lui non era in grado di affrontarlo. Continuò a sforzarsi di provare che suo padre era vivo, fino al giorno della sua morte.»

«Parlò mai, con lei, della morte di suo padre?»

«Della sua morte, no. Non abbiamo mai parlato della morte. Ma a volte mi chiedeva che fine avesse fatto, secondo me, suo padre. E io gli raccontavo delle storie: che suo padre era andato a vivere in un altro paese, come l'Australia, e che forse un giorno sarebbe tornato.» I suoi occhi tornarono a posarsi sul mio viso, chiari e intensi. «Che altro potevo fare? Mica potevo dirgli quello che sospettavo: che sua madre avesse ucciso suo padre.»

«E suo figlio lo seppellì.»

«Allora non lo sapevo.» Ma la sua voce abbandonò in fretta l'argomento. «Anche se l'avessi saputo, non l'avrei detto né a Stanley né a nessun altro. Una donna deve pur vigilare sulla propria carne e il proprio sangue.»

XXXIII

La lasciai e, sotto la pioggia scrosciante, raggiunsi l'ospedale. Era un edificio di cemento, a tre piani, che occupava un isolato, circondato da cliniche e uffici sanitari. Un'infermiera, nell'atrio, mi disse che la signora Broadhurst poteva ricevere visite e mi diede il numero della sua camera al terzo piano.

Prima di salire feci una capatina al reparto di patologia. L'ufficio e il laboratorio si trovavano al pianterreno, in fondo a un corridoio di un verde nauseante tappezzato di tubature. Un cartello sulla porta diceva: "Solo personale autorizzato".

Un uomo in camice bianco, dalla faccia stoica, mi salutò con cortese disinteresse. La targhetta sulla scrivania diceva: "Dott. W. Silcox". Mi disse che il corpo di Leo Broadhurst non era ancora arrivato, ma che era atteso da un momento all'altro.

Dietro le lenti cerchiate di corno, gli occhi del dottore tradivano una

cert'ansia professionale. «Mi hanno detto che è in discrete condizioni.»

«Discrete. Lei dovrebbe cercare ferite di arma da fuoco, soprattutto alla testa. Ho parlato con un paio di testimoni. Secondo loro, fu colpito lì. Ma questi testimoni non sono completamente attendibili. Abbiamo bisogno di prove concrete.»

«Sono qui per questo. Io tendo a imparare più dai morti che dai vivi.»

«È ancora qui, il corpo di Stanley Broadhurst?»

«È nella camera mortuaria. Desidera vederlo?»

«L'ho già visto. Volevo conoscere la causa della morte.»

«Ferite multiple da taglio, con una specie di lungo coltello.»

«Frontali o posteriori?»

«Frontali. All'addome. È stato anche colpito col piccone alla base del cranio.»

Salendo al terzo piano in ascensore, quasi invidiavo a Silcox i suoi muti testimoni. Avevano finito di mentire, di ferire ed essere feriti.

Chiesi notizie alla ragazza nell'ufficio delle infermiere. La signora Broadhurst, mi disse, si sentiva molto meglio; ma dovevo limitare la mia visita a dieci minuti o poco più.

Bussai alla porta della camera privata della signora Broadhurst e qualcuno m'invitò a entrare. La stanza era piena di fiori, di stagione e fuori stagione: rose e garofani, esotici lillà. Un vaso di narcisi gialli sul comò recava, bene in vista, il biglietto da visita di Brian Kilpatrick.

La signora Broadhurst era seduta in poltrona davanti alla finestra, sui vetri della quale la pioggia scorreva a torrenti. Indossava una vestaglia variopinta che pareva riflettere i fiori della stanza, e aveva un'ottima cera. Ma intorno ai suoi occhi c'era un fondo di disperazione che per un attimo m'impastoiò la lingua.

Fu lei la prima a parlare: «Lei è il signor Archer, no? Sono lieta di vederla: di avere la possibilità di ringraziarla».

Preso alla sprovvista, domandai: «Ringraziarmi? Di che?».

«Per il ritorno a casa di mio nipote. Mi ha telefonato sua madre, poco fa. Ora che mio figlio... mio figlio Stanley, è morto... Ronny è tutto quello che mi resta.»

«È un bravo ragazzo, e sembra che stia benone.»

«Dove lo ha trovato? Jean non è stata molto chiara.»

Le feci una cronaca succinta del mio weekend e dissi, a mo' di conclusione: «Non se la prenda troppo con quella povera ragazza. Ha visto uccidere suo figlio, e questo l'ha sconvolta. Non ha potuto pensare ad altro che

salvare Ronny».

Mi venne in mente, mentre lo dicevo, che Susan aveva assistito a due omicidi, divisi l'uno dall'altro da un intervallo di quindici anni. E mi chiesi: se la signora Broadhurst aveva ucciso suo marito, era possibile che avesse ucciso anche suo figlio, o che l'avesse fatto uccidere? Capivo di non poterglielo domandare. Piena della sua fragile gratitudine, e dei fiori mandati dagli amici, la stanza non avrebbe consentito che simili domande venissero formulate ad alta voce.

Come capita spesso ai testimoni, fu la stessa signora Broadhurst a fornirmene l'occasione. «Temo di non aver capito bene questa storia della ragazza. Come ha detto che si chiamava?»

«Susan Crandall.»

«Che faceva, in montagna, con mio figlio e mio nipote?»

«Credo che cercasse di comprendere il passato.»

«Non riesco assolutamente a seguirla. Oggi sono molto stupida.» La sua voce e i suoi occhi dividevano l'impazienza tra se stessa e me.

«Susan era già stata lassù,» dissi «quando era piccola. Vi andò con la madre, una sera. Forse lei si ricorda di sua madre. Il suo nome da ragazza era Martha Nickerson, e credo che una volta abbia lavorato per lei.»

Il suo corruccio si approfondì, sia negli occhi che nella voce. «Con chi ha parlato, lei?»

«Con moltissima gente. Lei è quasi l'ultima della lista. Speravo che potesse aiutarmi a ricostruire ciò che accadde su alla Baita quella notte di quindici anni fa.»

Lei scosse il capo, senza guardarmi in faccia. Contro la finestra, di profilo, la sua testa sembrava un medaglione classico sovrapposto all'immagine offuscata dalla pioggia della città.

«Temo di non poterla aiutare. Non c'ero.»

«C'era suo marito, signora Broadhurst.»

I tendini del collo la costrinsero a voltare la testa. «Come lo sa?»

«Non se n'è mai andato. È stato ucciso e sepolto lassù. L'abbiamo dissotterrato oggi pomeriggio.»

«Capisco.» Non mi disse cosa vedeva ma, qualunque cosa fosse, sembrava che avesse l'effetto di renderle gli occhi più cupi e piccini. Mentre le ossa del suo viso diventavano più sporgenti, come per imitare quelle del morto. «Allora è finita.»

«Non del tutto.»

«È finita per me. Lei mi sta dicendo che i miei uomini sono morti tutt'e

due: mio marito e mio figlio. Mi sta dicendo che ho perduto tutto quello che amavo.»

Si sforzava di assumere un ruolo tragico, ma c'era in lei una doppiezza che guastava la risonanza. Le sue parole suonavano esagerate e vuote. Mi vennero in mente le frasi ambivalenti che aveva scritto sul conto di suo padre, barcollando attraverso la gialla carta protocollo verso l'orlo della crisi.

«Io credo che da quindici anni lei sapesse che suo marito era morto e sepolto.»

«Questo, semplicemente, non è vero.» Ma la doppiezza persisteva nella sua voce, come se lei stesse ascoltandosi mentre leggeva delle battute. «L'avverto, se farà pubblicamente quest'accusa...»

«Qui siamo completamente appartati, signora Broadhurst. Lei non deve fingere, con me. So che litigò con suo marito, quella sera, e che poi lo seguì sulla montagna.»

«Come fa a saperlo, se non è vero?» Giocava al gioco che giocano i colpevoli, quando interrogano l'interrogante, e cercano di convertire la verità in una pallina da pingpong che si può battere e ribattere e infine smarrire. «Comunque, chi le ha dato queste pretese informazioni? Susan Crandall?»

«In parte.»

«Non è proprio una testimone attendibile. Da quello che mi ha detto, sembrerebbe un soggetto emotivamente turbato. E allora non poteva avere più di tre o quattro anni. Tutta questa storia dev'essere una sua invenzione.»

«Anche i bambini di tre o quattro anni hanno la memoria, e ci vedono e ci sentono. Ho le prove - e sono prove piuttosto consistenti - che Susan era nella Baita, e che vide o sentì lo sparo. La sua versione dei fatti quadra con altre cose che conosco. E contribuisce a spiegare il suo disturbo emotivo.»

«Lei ammette che è disturbata?»

«Ha una fissazione. A proposito di fissazioni, mi domando se anche Stanley non assisté allo sparo.»

«No! Non avrebbe potuto.» Inspirò rumorosamente, come se cercasse di risucchiare le parole appena pronunciate.

«Come fa a saperlo, se non c'era?»

«Ero a casa con Stanley.»

«Non credo. Io credo che lui la seguì fin lassù e sentì il colpo che uccise suo padre, e per tutto il resto della sua vita si sforzò di dimenticarlo. O di provare che era solo un brutto sogno.»

Aveva parlato come un avvocato che dubitasse dell'innocenza del suo cliente. Ma a questo punto smise. «Che vuole da me? Soldi? Mi hanno dissanguata.» S'interruppe, e mi guardò con due occhi disperati. «Non dica a Jean che non ho più niente. Non rivedrei Ronny mai più.»

Pensavo che si sbagliava, ma non obiettai. «Chi è stato a dissanguarla, signora Broadhurst?»

«Non ho nessuna voglia di parlarne.»

Presi dal comò il biglietto da visita di Brian Kilpatrick e glielo mostrai. «Se qualcuno le ha estorto del denaro, ora lei ha la possibilità di far cessare questo stato di cose.»

«Ho detto che non voglio parlarne. Non c'è nessuno di cui possa fidarmi. Non c'è mai stato, da quando morì mio padre.»

«Vuole che la cosa continui?»

Mi lanciò un'occhiata amara. «Non c'è niente che voglio che continui. Né la mia vita né alcun'altra cosa. Né questa conversazione, certamente. Quest'inquisizione.»

«Non diverte molto neanche me.»

«Allora se ne vada. Non ce la faccio più.»

Strinse i braccioli della poltrona così forte che le sue nocche impallidirono, e si alzò in piedi. Quel gesto, chissà come, mi costrinse a uscire dalla stanza.

Non ero pronto ad affrontare subito il morto. Trovai la porta delle scale da incendio e cominciai a scendere verso il pianterreno, senza fretta. Le scale di cemento, con la loro ringhiera di acciaio grigio, chiuse in un pozzo di cemento senza finestre, sembravano appartenere a un edificio carcerario: erano brutte e altrettanto indistruttibili. Indugiai su un pianerottolo, a metà strada, e provai a immaginarmi la signora Broadhurst in prigione.

Quando avevo restituito Ronny alla madre avevo in effetti portato a termine il mio compito. La faccenda lasciata in sospeso doveva per forza essere sgradevole e penosa. Non avevo nessuna voglia travolgente di accollare alla signora Broadhurst l'omicidio di suo marito.

Invecchiando, il fiato caldo della vendetta cominciava a raffreddarsi nelle mie narici. M'interessava di più una forma di economia vitale che contribuisse a conservare le cose che valeva la pena di conservare. Nessun dubbio sul fatto che fosse valsa la pena di conservare Leo Broadhurst: come, del resto, tutti gli esseri umani, uomini e donne. Ma Leo Broadhurst era stato ucciso, in un impeto di collera, tanto tempo prima. Dubitavo che una giuria di oggi avrebbe trovato la vedova colpevole di qualcosa di più

che un omicidio preterintenzionale.

Quanto agli altri delitti, era poco probabile che la signora Broadhurst avesse avuto ragione di uccidere suo figlio o la possibilità di uccidere Albert Sweetner. Andavo dicendomi che non m'interessava chi li avesse uccisi. M'interessava, invece. C'era, nel caso in questione, una tortuosa simmetria che, come le scale che stavo scendendo, mi portava giù nel corridoio di un verde nauseante dove il dottor Silcox consultava i suoi freddi testimoni.

Attraversai l'ufficio e aprii la porta foderata d'acciaio della camera mortuaria. I resti di Leo Broadhurst giacevano sotto una luce intensa, su un tavolo d'acciaio inossidabile. Silcox stava ispezionando il cranio. La sua curva elegante era l'unico segno rimasto del fatto che Leo, ai suoi tempi, era stato un bell'uomo.

Kelsey e Purvis, il vicecoroner, erano in penombra, contro il muro. Per avvicinarmi al tavolo passai davanti a loro.

«Gli hanno sparato?»

Silcox alzò lo sguardo. «Sì. Ho trovato questo.»

Raccolse una pallottola di piombo e me la mostrò, sul palmo della mano. Sembrava una calibro 22 lungo, deformata.

«Dove ha perforato il cranio?»

«Non sono sicuro che l'abbia perforato. Tutto quello che riesco a trovare è una scalfittura esterna che non avrebbe mai potuto essere fatale.» Con la punta lucente dello specillo mi mostrò il solco poco profondo che la pallottola aveva scavato nella parte anteriore del cranio di Broadhurst.

«Cosa l'ha ucciso, allora?»

«Questo.»

Mi mostrò un triangolo scolorito che tintinnò sul tavolo, quando lo lasciò cadere. Per un attimo pensai alla testa di una freccia indiana. Poi lo raccolsi e vidi che era la punta spezzata di un coltello da macellaio.

«Era piantata nelle costole» disse il dottore. «Evidentemente, la punta del coltello si ruppe quando il coltello fu estratto.»

«È stato pugnalato da tergo o frontalmente?»

«Frontalmente, direi.»

«Una donna potrebbe averlo fatto?»

«Non vedo perché no. Lei che ne dice, Purvis?»

Il giovane vicecoroner uscì dall'ombra e fece un passo avanti, piazzandosi tra me e il dottor Silcox. «Io credo che sia meglio parlarne in privato.» Poi si rivolse a me. «Le sembrerò un guastafeste, signor Archer, ma lei non

ha il diritto di stare qui. Avrà visto il cartello sulla porta: "Solo personale autorizzato". E lei non è autorizzato.»

Forse, pensai, era solo il formalismo di un giovanotto. «Lo sono, se lei mi autorizza.»

«Non posso farlo.»

«Chi lo dice?»

«È lo sceriffo-coroner che mi dà gli ordini.»

«E a lui chi glieli dà?»

Il giovanotto arrossì. Sotto la luce cruda il suo viso appariva poroso e violaceo. «Meglio che se ne vada, amico.»

Guardai Kelsey, dietro di lui, che sembrava imbarazzato. Dissi, a tutt'e due:

«Che diavolo, questo corpo ve l'ho trovato io.»

«Ma lei non fa parte del personale autorizzato.»

Purvis mise la mano sul calcio della pistola. Non lo conoscevo bene e non ero sicuro che non mi avrebbe sparato. Uscii con la rabbia e la delusione che mi scorrevano acide e roventi nelle vene.

Kelsey mi seguì nel corridoio. «Mi rincresce, Archer.»

«Non è che mi abbia dato un grande aiuto.»

I suoi occhi grigi trasalirono per poi restare fissi, mentre la bocca continuava a sorridere. «Sono ordini che vengono dall'alto. E il servizio forestale ha il suo regolamento.»

«Cosa dice il regolamento?»

«Lo sa bene quanto me. Dove l'applicazione della legge è demandata alle autorità locali, ho l'ordine di rispettarne la giurisdizione.»

«Cosa vogliono fare? Seppellire questo caso per altri quindici anni?»

«No, se posso evitarlo. Ma la mia responsabilità principale resta l'incendio.»

«I delitti e l'incendio sono collegati, e lei lo sa.»

«Non mi dica quello che so già.»

Si voltò e rientrò nella sala, col morto e il personale autorizzato.

XXXIV

Quando uscii, pioveva più che mai. La strada si era trasformata in un torrente, che portava verso il mare i detriti dell'estate.

Più mi avvicinavo alle montagne, più acqua c'era. Risalire il canyon della signora Broadhurst non fu molto diverso dal procedere, controcorrente,

nell'acqua bassa di un ruscello. Molto prima di arrivare al ranch udii il rombo del torrente alle sue spalle.

La macchina nera di Brian Kilpatrick era ferma davanti alla casa. Una bionda dall'aria artificiale, che sulle prime non riconobbi, era seduta sul sedile anteriore. Quando mi avvicinai alla macchina nera vidi che era la fidanzata di Kilpatrick, come la chiamava lui.

«Come si sente, oggi?» dissi.

Abbassò il cristallo, comandato elettricamente, e mi scrutò attraverso la pioggia. «La conosco?»

«Ci siamo conosciuti sabato sera a casa di Kilpatrick.»

«Davvero? Sarò stata ciucca.» Le sue labbra si stirarono in un sorriso che richiedeva la mia complicità. Dietro il quale la donna sembrava terribilmente inquieta.

«Era ciucca. Ed era anche bruna.»

«Avevo una parrucca. Le cambio a seconda dell'umore. La gente mi dice che sono molto mercuriale.»

«Lo vedo. Oggi di che umore è?»

«Francamente, ho una gran fifa» disse. «Tutta quest'acqua mi fa paura. E la melma comincia a coprire la casa di Brian. Ce n'è già a tonnellate, nel patio. Ecco perché me ne sto seduta in questa macchina. Ma non mi piace tanto neanche qui.»

«Che fa, Brian, dentro?»

«Affari, ha detto.»

«Con Jean Broadhurst?»

«Dovrebbe chiamarsi così. Una donna gli ha telefonato, e lui è corso subito qui.» Mentre giravo verso la casa, aggiunse: «Gli dica di spicciarsi, eh?».

Entrai senza bussare e mi chiusi accuratamente alle spalle la porta d'ingresso. Lo scroscio del torrente pervadeva la casa, coprendo i piccoli rumori che facevano i miei movimenti.

Nel soggiorno non c'era nessuno. Un po' di luce usciva dalla porta aperta dello studio. Quando mi avvicinai sentii la voce di Jean:

«Non mi piace. Se la signora Broadhurst voleva queste cose, poteva dire a me di portargliele.»

Kilpatrick le rispose con la voce suadente della pubblicità televisiva: «Sono sicuro che non voleva seccarla».

«Sono molto seccata, invece. Che se ne fa, all'ospedale, delle sue carte e delle sue pistole?»

«Immagino che voglia mettere tutto in ordine, qualora dovesse capitarle qualcosa.»

«Non starà pensando di uccidersi.» La voce di Jean era sottile e angosciata.

«Sinceramente, spero di no.»

«Allora perché vuole le pistole?»

«Non l'ha detto. Io sto solo cercando di accontentarla. Dopo tutto, siamo soci in affari.»

«Eppure non credo che dovrei permetterle...»

«Ma mi ha appena telefonato.»

«Credo che la richiamerò.»

«Io non lo farei.»

La sua voce era minacciosa. Ci fu un pestare di piedi e un grido strozzato, di donna. Varcai la soglia. Jean era distesa sul divano di cuoio nero, pallida e col fiato grosso. Kilpatrick era ritto sopra di lei col ricevitore del telefono tra le mani.

«Provi con qualcuno della sua taglia» dissi.

Si mosse come se stesse per attaccarmi. Speravo che lo facesse, e forse lui se ne accorse. Il suo viso perse ogni colore, tanto che i capillari spezzati spiccarono come abrasioni.

Mi rivolse un sorrisetto vergognoso che non mutò l'espressione degli occhi arrossati e apprensivi. «Jean e io abbiamo avuto un piccolo malinteso. Niente di grave.»

Jean si alzò, lisciandosi la sottana. «Io penso che sia grave, invece. Mi ha dato uno spintone. Sta prendendo alcune delle cose di mia suocera.»

M'indicò una borsa nera appoggiata alla scrivania. Io la raccolsi.

«Me la restituisca» disse Kilpatrick. «È mia.»

«Forse la riavrà. Ma dopo.»

Lui tese le mani per prenderla. Io l'allontanai e la misi fuori tiro. Con lo stesso movimento, gli diedi una spallata e lo spinsi all'indietro. Lui andò a sbattere contro il muro e vi si afflosciò come un uomo appeso a un chiodo. Lo perquisii, cercando delle armi. Scoprii che non ne aveva e feci un passo indietro.

Per un attimo gli passò sul viso l'espressione di tremendo disappunto che avevo sorpreso il giorno prima. Stava perdendo tutto, e assistendo alla propria rovina.

«Non finisce qui. Ne parlerò allo sceriffo Tremaine» disse.

«Dovrebbe farlo, secondo me. Gli interesserà sapere cos'ha fatto alla si-

gnora Broadhurst.»

«Sono il suo migliore amico, se vuole la verità. Ho badato ai suoi interessi per molti anni.»

«Lei dice che l'ha dissanguata.»

Parve sorpreso. «Ha detto così?»

«Ha usato proprio questa parola. Non le piace?»

Era sempre con le spalle al muro. I capelli tra il rosso e il castano stavano diventando scuri di sudore e gli spiovevano sulla fronte alta e lentigginosa. Se li spinse all'indietro con le dita, accuratamente, come se tutto dipendesse dall'aspetto.

«Elizabeth mi delude» disse. «Credevo che avesse più buonsenso. E più gratitudine. Ma le donne sono tutte così.»

Mi guardò di sottecchi, per vedere se potevamo unirci su una piattaforma antifemminista.

«Nessuna gratitudine» dissi. «Nessuna gratitudine per averla ricattata e derubata della sua terra. Le donne sono delle terribili ingrate.»

Non riuscì a tollerare l'ingiustizia delle mie osservazioni. Una pungente amarezza gli entrò negli occhi e gli cambiò la bocca. «Tutto quello che ho fatto era perfettamente legale. Questo è più di quanto si possa dire per lei. Mentre le contava queste frottole su di me, non credo le abbia detto cos'ha fatto lei.»

«Cos'ha fatto?»

Non avrei dovuto porgli la domanda direttamente. Gli ricordò di essere discreto.

«Non credo che risponderò a questa domanda.»

«Allora glielo dirò io. La signora Broadhurst ha ucciso suo marito. Potrebbe averla istigata proprio lei. Certo lei ci ha messo uno zampino.»

«È una menzogna.»

«Non fu lei a dirle delle prenotazioni di Leo su un cargo per le Hawaii? Non fu questo a far scoppiare l'ultima lite?»

Il suo sguardo salì fino a incontrare il mio, poi si spostò di traverso. «Credevo che volesse portare con sé mia moglie.»

«Sua moglie l'aveva già lasciato.»

«Speravo che potesse tornare da me.»

«Se fosse riuscito a trovare un modo per liberarsi di Leo?»

«Non avevo quest'intenzione» disse lui.

«Ah no? Fu lei a provocare la lite dei Broadhurst. Lei sorvegliò la Baita, quella sera, per vedere cosa sarebbe nato dalla lite. Lei assisté all'omicidio,

o udì il rumore dello sparo. E quando il colpo non bastò a uccidere Leo, lo finì con un coltello.»

«Non è vero. Non ho fatto niente di simile.»

«Qualcuno l'ha fatto. E lei era sul posto. Non l'ha negato.»

«Lo nego adesso. Non gli ho sparato e non l'ho accoltellato.»

«Mi dica cos'ha fatto.»

«Sono stato un innocente spettatore, ecco tutto.»

Gli risi in faccia, anche se non ero molto allegro. Mi seccava vedere un uomo, anche un uomo come Kilpatrick, ridotto uno straccio. «Benissimo, innocente spettatore. Che accadde, allora?»

«Io credo che lo sappia, cos'accadde. Ma non lo dirò. E se lei è furbo come crede di essere, farà come me. Mi renda la borsa, adesso.»

«Dovrà venirla a prendere.»

Mi guardò come se stesse considerando l'idea. Ma ormai non ne aveva più né il desiderio né la speranza. L'aura del successo lo aveva abbandonato, e Brian Kilpatrick somigliava sempre più a uno sconfitto.

Si voltò e, prima di rispondermi, raggiunse la porta d'ingresso. Un momento prima di sbattersela dietro, gridò:

«La farò espellere dalla città.»

Jean mi si avvicinò, muovendosi in silenzio con una mano tesa come se fossero calate le tenebre e il posto le riuscisse sconosciuto. «Sono vere quelle cose?»

«Quali cose?»

«Le cose che diceva di Elizabeth.»

«Temo di sì.»

S'impossessò del mio braccio e mi fece sentire il suo peso. «Non resisto più. Quanto tempo ci vorrà, ancora?»

«Non credo che resti molto da scoprire. Dov'è Ronny?»

«Dorme. Voleva fare un pisolino.»

«Lo alzi e lo vesta. Vi accompagnerò a Los Angeles.»

«Subito?»

«Prima si parte meglio è.»

«Ma perché?»

Avevo un'infinità di ragioni. Non volevo dire la principale, che era che non sapevo cos'avrebbe potuto fare, ora, Brian Kilpatrick. Ricordavo la pistola nella sala da gioco, e la decisione con cui era sembrato pronto a usarla.

Condussi Jean davanti alla grande finestra d'angolo e le indicai quello

che il giorno prima era solo un torrentello. Era diventato un fiume nero e turbolento, tanto largo da trasportare alberi caduti. Molti di essi avevano formato una diga naturale che stava fermando l'acqua dietro la casa.

Sentivo i massi rotolare lungo il letto del torrente nella parte alta del canyon. Facevano dei rumori come quelli delle bocce da bowling contro i birilli.

«Stavolta può darsi che la casa venga spazzata via» dissi.

«Non è la ragione per cui vuole portarci nel sud.»

«È una delle ragioni. Là lei e Ronny sarete più al sicuro. E io ho certe cose di cui voglio occuparmi. Dovrei fare rapporto al capitano Shipstad della polizia di Los Angeles. Ci sono dei vantaggi a lavorare con lui, invece che con le autorità locali.»

Questi vantaggi erano diventati più chiari nell'ultima ora, tanto che decisi di chiamare subito Arnie. Andai nello studio e feci il numero del suo ufficio.

La sua voce era fredda e lontana: «Pensavo che mi avresti cercato prima».

«Scusa. Ho dovuto andare a Sausalito.»

«Spero tu abbia passato un bel weekend» disse con voce piana e un marcato accento scandinavo.

«Non è stato tanto bello. Ho scoperto un altro delitto. Uno vecchio.» Gli riferii i particolari della morte di Leo Broadhurst.

«Non ho capito bene» disse lui. «Mi stai dicendo che Broadhurst è stato ucciso dalla moglie?»

«Gli ha sparato lei, ma il colpo può non averlo ucciso. Aveva nelle costole la lama spezzata di un coltello. Certo, potrebbe averlo accoltellato lei.»

«Potrebbe averlo ucciso lei, Albert Sweetner?»

«Non vedo come. La signora Broadhurst era all'ospedale di Santa Teresa, sabato sera. Dev'essere stato qualcun altro a commettere l'omicidio di Northridge.»

«Chi, secondo te?»

M'interruppi un momento per riordinare le idee, e Arnie, impaziente, parlò ancora: «Sei lì, Lew?».

«Sono qui. I miei sospetti cadono su tre persone. Il numero uno è un agente immobiliare che si chiama Brian Kilpatrick. Lui sapeva che Elizabeth Broadhurst aveva sparato al marito, e credo che da allora lei gli abbia dato un mucchio di soldi. Il che gli fornirebbe una ragione per uccidere

Stanley Broadhurst e Albert Sweetner.»

«Quale ragione?»

«Aveva interesse - un notevole interesse finanziario - a tenere nascosto il primo delitto.»

«Ricatto?»

«Chiamiamolo ricatto mascherato. Ma è sempre possibile che Leo Broadhurst l'abbia finito lui. In tal caso, aveva una ragione ancora più valida per ridurre al silenzio gli altri due. Albert Sweetner sapeva dov'era sepolto Leo. Stanley Broadhurst stava cercando di disseppellirlo.»

«Ma perché Kilpatrick avrebbe dovuto accoltellare Leo Broadhurst?»

«Broadhurst rovinò il suo matrimonio. Inoltre, come dicevo, la faccenda poteva diventare una miniera d'oro.»

«Descrivimelo, eh, Lew?»

«Kilpatrick è sui quarantacinque anni, alto più di uno e novanta, peso intorno ai novanta chili. Occhi azzurri, capelli rossi, ondulati, che cominciano a diradarsi sul cocuzzolo. Capillari spezzati sul naso e sulla faccia.» M'interruppi. «È stato visto a Northridge, sabato?»

«Sto facendo le domande proprio adesso. Cicatrici?»

«Nessuna visibile.»

«E gli altri?»

«Il numero due è il padrone di una catena di motel che si chiama Lester Crandall. È un uomo tarchiato, alto un metro e settanta, peso un ottanta chili. Capelli neri, brizzolati, con le basette lunghe. Parla come uno dei nostri bravi contadinotti, cosa che è, ma è anche scaltro e pieno di grana.»

«Quanti anni?»

«Mi ha detto che i prossimi saranno sessanta. Aveva un motivo altrettanto valido di quello di Kilpatrick, per fare la festa a Leo Broadhurst.»

«Sessanta sono troppi» disse Arnie.

«Faremmo prima se tu mettessi le carte in tavola. Hai una descrizione che vorresti confermare, dico bene?»

«Una specie. Il guaio è che il mio testimone potrebbe non essere attendibile, e io voglio una conferma indipendente. Chi è il terzo?»

«Ellen, l'ex moglie di Kilpatrick, potrebbe averlo fatto. Leo distrusse il suo matrimonio e poi la piantò.»

«Non è stata una donna» disse Arnie. «Oppure, in caso contrario, la mia teoria va a farsi benedire. Non c'è nessun altro maschio adulto che possa averne avuto motivo e occasione?»

Risposi lentamente, con una certa riluttanza: «Il giardiniere, Fritz Snow,

che seppellì col suo trattore il corpo di Leo. Non lo direi capace di un delitto, ma Leo lo ha senz'altro provocato. E anche Albert Sweetner, se è per questo».

«Quanti anni ha questo Snow?»

«Trentacinque o trentasei.»

«Com'è?»

«Uno e settantotto, forse settanta chili. Capelli castani, viso tondo, occhi verdi che piangono volentieri. Pare che abbia dei problemi emotivi. E genetici, anche.»

«Problemi genetici di che genere?»

«Il labbro leporino, in primo luogo.»

«Perché non me l'hai detto subito?»

Arnie aveva alzato la voce. Scostai il ricevitore dall'orecchio. Jean si era appoggiata con le mani al telaio della porta, e mi guardava. Il volto era pallido, gli occhi più scuri di come li avessi mai visti.

«Dov'è questo Fritz Snow?» disse Arnie.

«A circa due chilometri da qui. Vuoi che vada a prenderlo?»

«Meglio seguire la solita trafila.»

«Lascia che prima gli parli io, Arnie. Non posso credere che abbia ucciso tre persone, o anche una sola.»

«Io sì» disse Arnie. «La parrucca, i baffi e la barba che portava Albert Sweetner non appartenevano a Sweetner. Non erano della sua misura. La mia ipotesi è che appartenessero all'assassino, che li mise a Sweetner per imbrogliare la matassa. Abbiamo fatto il giro dei negozi di parrucche e dei fornitori. Per farla breve, il tuo uomo ha comprato la barba e la parrucca a una liquidazione in un negozio di Vine Street che si chiama Wigs Galore.»

Non volevo crederci. «Potrebbe averle comprate per Al Sweetner.»

«Potrebbe, ma non l'ha fatto. Le ha comprate un mese fa, quando Sweetner era ancora a Folsom. E noi sappiamo che le ha comprate per usarle lui. Ha chiesto al commesso un paio di baffi per coprire la brutta cicatrice sul labbro superiore.»

Quando deposi il ricevitore, Jean parlò. «Fritz?»

«Così pare.» Le dissi della parrucca e della barba che aveva comprato.

Lei si morse un labbro. «Avrei dovuto dar retta a Ronny.»

«Ha riconosciuto Fritz in montagna, sabato?»

«Di sabato non so. Mi raccontò, varie settimane fa, di aver visto Fritz con i baffi e i capelli lunghi, neri. Ma, quando volli saperne di più, disse che mi stava raccontando una storiella.»

Andammo in camera da letto, dove il bambino dormiva. Si svegliò di soprassalto quando sua madre lo toccò e si mise a sedere abbracciato al cuscino, tremando e spalancando gli occhi. Era la prima volta che vedevo da vicino la sua angoscia e la sua paura.

Parlò a fatica: «Avevo paura che l'orco mi acchiappasse».

«Non glielo permetterò.»

«Ha portato via il babbo.»

«Non porterà via te» dissi.

Sua madre lo prese tra le braccia, e per un po' lui parve contento. Poi si stancò di quel conforto esclusivamente femminile. Si liberò e si alzò in piedi sul letto, con gli occhi quasi al livello dei miei. Fece un balzo, e per un attimo fu più alto di me.

«È Fritz, l'orco?» chiesi.

Mi guardò confuso. «Non lo so.»

«L'hai mai visto con i capelli lunghi?»

Annuì. «E anche con la barba» disse, trattenendo il respiro. «E i cosi.» Si toccò il labbro superiore.

«Quando è stato, Ronny?»

«L'ultima volta che sono venuto dalla nonna. Sono entrato nella rimessa e c'era Fritz con la barba e i capelli lunghi. Stava guardando la fotografia di una signora.»

«La conoscevi, quella signora?»

«No. Era senza vestiti.» Sembrava imbarazzato, e impaurito. «Non dirgli che te l'ho detto. Ha detto che se lo dicevo a qualcuno sarebbe successo qualcosa di brutto.»

«Non succederà niente di brutto.» Non a lui. «Hai visto Fritz, sabato, con la sua parrucca?»

«Quando?»

«In montagna.»

Mi guardò confuso. «Ho visto un orco con i capelli lunghi e neri. Era lontano. Non so se era Fritz o no.»

«Ma tu hai pensato che fosse Fritz, no?»

«Non lo so.»

La sua voce si era fatta tesa, come se la sua limpida memoria infantile avesse registrato più di quanto il bambino potesse fronteggiare. Si voltò verso la madre e disse che aveva fame.

XXXV

Li lasciai in un ristorante del centro e tornai indietro, attraverso il ghetto, fino alla casa della signora Snow. Un'acqua torbida scorreva nella strada davanti alla porta. Parcheggiai nel viale asfaltato, dietro la sua vecchia Rambler bianca, e chiusi la macchina a chiave.

La signora Snow aprì la porta prima che avessi il tempo di bussare. Guardò alle mie spalle, nella pioggia, come se dietro di me potessero esserci degli altri uomini.

«Dov'è Fritz?» dissi.

«In camera sua. Ma posso darle io tutte le risposte necessarie. L'ho sempre fatto... e credo che lo farò sempre.»

«Stavolta dovrà parlare lui, signora Snow.»

Le passai davanti, entrai in cucina e aprii la porta della camera del figlio. Fritz se ne stava accovacciato sul letto di ferro, nascondendosi parte del viso tra le mani.

Era un uomo sciocco e impotente, e mi disprezzavo per quello che dovevo fare. Un processo l'avrebbe distrutto. In prigione sarebbe stato lo zimbello di tutti, come temeva sua madre. Di cui sentivo l'ansiosa presenza alle mie spalle.

Gli dissi: «Hai comprato una parrucca, un mese fa? Una parrucca, una barba e un paio di baffi?».

Si tolse le mani dal viso. «Può darsi.»

«Si dà il caso che io sappia che l'hai comprata.»

«Allora perché me lo domanda?»

«Voglio sapere perché hai comprato quella roba.»

«Per far credere che ho i capelli lunghi. E per coprire questo.» Alzò l'indice destro fin quasi a toccarsi lo sfregiato labbro superiore. «Le ragazze non volevano che io le baciassi. Ho baciato una ragazza solo una volta in vita mia.»

«Martha?»

«Già. Lei mi ha lasciato fare. Ma è stato tanto tempo fa, diciassette o diciott'anni. Ho letto su una rivista cinematografica di queste parrucche e tutto il resto, e allora sono andato giù a Hollywood a comprarmene una. Volevo abbordare le ragazze in Sunset Strip. E divertirmi.»

«Ne hai abbordata qualcuna?»

Scosse tristemente la testa. «Ho potuto andarci una volta sola. Lei non vuole che io abbia una ragazza.»

Con lo sguardo indicava sua madre, alle mie spalle.

«Sono io la tua ragazza» disse vivacemente lei. «E tu sei il mio ragazzo.» Sorrise e gli strizzò l'occhio. Aveva le lacrime agli occhi.

Dissi: «Che fine ha fatto la tua parrucca, Fritz?».

«Non lo so. La tenevo sotto il materasso. Ma qualcuno me l'ha presa.»

Sua madre disse: «Sarà stato Albert Sweetner. È stato qui la settimana scorsa».

«È sparita molto prima della settimana scorsa. È sparita circa un mese fa. Ho potuto andare a donne solo quella volta.»

«Ne sei sicuro?» dissi.

«Sissignore.»

«Non sei andato giù a Northridge, sabato sera, a metterla sulla testa di Albert?»

«Nossignore.»

«E non l'avevi su in montagna, sabato mattina, quando hai accoltellato Stanley Broadhurst?»

«A me Stanley mi era simpatico. Perché avrei dovuto accoltellarlo?»

«Perché stava disseppellendo il corpo di suo padre. Non hai ucciso tu anche suo padre?»

Fritz scosse violentemente il capo, come una ragazza. Sua madre disse: «No, Fritz. Ti farai male».

Rimase immobile con la testa penzoloni, come se si fosse rotto il collo. Dopo un po' riprese a parlare: «Ho sepolto il signor Broadhurst: gliel'ho detto. Ma non l'ho mai ucciso. Non ho mai ucciso nessuno di loro».

«Nessuno» disse la signora Snow. «Non hai mai ucciso nessuno.»

«Non ho mai ucciso nessuno» ripeté lui. «Non ho ucciso né il signor Broadhurst né Stanley né...» Alzò la testa. «Chi era quell'altro?»

«Albert Sweetner.»

«Non ho ucciso neanche lui.»

«Neanche lui» disse sua madre.

Mi rivolsi a lei: «Lo lasci parlare, per piacere».

La durezza della mia voce sembrò incoraggiare suo figlio: «Già. Lascia parlare me».

«Stavo solo cercando di aiutarti» disse lei.

«Già. Sicuro.» Ma nella sua voce c'era una nota dubbiosa, interrogativa. Che si trasformò in una domanda, anche se Fritz non perse l'espressione da cane bastonato. «Dov'è andata a finire la parrucca e la mia roba?»

«L'avrà presa qualcuno» disse lei.

«Albert Sweetner?»

«Sarà stato Albert.»

«Non ci credo. Io credo che sei stata tu» disse lui.

«Sei matto.»

Gli occhi di Fritz salirono al suo viso, lentamente, come lumache che scalano un muro. «Me l'hai presa tu da sotto il materasso.» Batté la mano sul letto per sottolineare la frase. «E non sono matto.»

«Però parli come un matto» disse lei. «Che ragione avrei di rubarti la parrucca?»

«Perché non volevi che andassi a donne. Eri gelosa.»

Lei scoppiò in una stridula risatina, che non aveva nulla di divertito. La guardai in faccia. Era terrea e irrigidita, come se si fosse congelata.

«Mio figlio è turbato. Dice delle sciocchezze.»

Dissi a Fritz: «Cosa ti fa credere che sia stata tua madre a prendere la parrucca?».

«Qua dentro non ci viene nessun altro. Siamo solo noi due. Appena è sparita, ho capito subito chi l'aveva presa.»

«Le hai chiesto se l'aveva presa lei?»

«Avevo paura.»

«Mio figlio non ha mai avuto paura di sua madre» disse lei. «E sa benissimo che non sono stata io a prendere questa benedetta parrucca. Sarà stato Albert Sweetner. Ora ricordo, passò di qui anche un mese fa.»

«Un mese fa era in prigione, signora Snow. Lei ha dato ad Albert la colpa di troppe cose.» Nel silenzio che seguì le mie parole si udiva solo il nostro respiro. Mi rivolsi a Fritz. «Prima tu mi hai detto che fu Albert a istigarti a seppellire Leo Broadhurst. È sempre vero?»

«Albert era qui» rispose lui, esitando. «Dormiva nella scuderia vicino alla Baita. Disse che lo sparo lo aveva svegliato, e andò a vedere che diavolo era successo. Quando portai giù il trattore dal recinto, mi aiutò a scavare.»

La signora Snow mi passò davanti e si piantò davanti a lui. «Fu Albert a dirti di farlo, no?»

«No» disse lui. «Sei stata tu. Tu dicesti che Martha voleva che lo facessi.»

«Fu Martha a uccidere il signor Broadhurst?» dissi.

«Non lo so. Io non c'ero quando è successo. Mia madre mi svegliò nel cuore della notte e disse che dovevo seppellirlo bene, o Martha sarebbe finita nella camera a gas.» Volse lo sguardo alle anguste pareti della stanza come se in quella camera ci fosse già, con la pallottolina in procinto di cadere. «Mi disse che dovevo dare tutta la colpa ad Albert, se qualcuno mi

avesse interrogato.»

«Tu sei matto, matto da legare» disse sua madre. «Se continui a dire bugie, io dovrò lasciarti e tu resterai solo. Ti metteranno in prigione, o in manicomio.»

Stavo pensando che potevano finirci tutt'e due. Dissi: «Non farti spaventare, Fritz. Non ti metteranno in prigione per una cosa che hai fatto perché ti ci ha costretto lei».

«Non glielo permetto!» esclamò sua madre. «Lo sta aizzando contro di me.»

«Forse è il momento giusto, signora Snow. Lei ha usato suo figlio come capro espiatorio, con la scusa di badare a lui.»

«Chi altri l'avrebbe fatto?» La sua voce era roca e lamentosa.

«Un estraneo l'avrebbe trattato meglio.» Tornai a rivolgermi a lui: «Che è successo sabato mattina, quando Stanley Broadhurst è venuto a prendere il piccone e il badile?».

«È venuto a prendere il piccone e il badile,» ripeté Fritz «e dopo un po' mi sono innervosito. Sono andato su per la pista a vedere cosa stavano facendo lassù. Stanley stava scavando proprio dov'era sepolto suo padre.»

«Allora cos'hai fatto?»

«Sono tornato giù al ranch e ho telefonato a *lei*.»

Il suo sguardo, umido e verde, si posò sulla madre. La signora Snow, per farlo tacere, emise un suono che si ridusse a un sibilo. Dissi, alzando la voce:

«E sabato sera, Fritz? Hai preso la macchina e sei andato giù a Northridge?»

«Nossignore. Sono stato qui, a letto, tutta la notte.»

«Tua madre dov'era?»

«Non lo so. Mi ha dato delle pillole per dormire subito dopo la telefonata di Albert. Mi dà sempre delle pillole per dormire quando di notte mi lascia solo.»

«Albert ha telefonato qui sabato sera?»

«Sissignore. Ho risposto io al telefono, ma era con lei che voleva parlare.»

«Di che?»

«Parlavano di soldi. Lei diceva che non ne aveva...»

«Sta' zitto!»

La signora Snow alzò il pugno minacciando suo figlio. Pur essendo più grosso, più giovane e probabilmente più forte, Fritz rinculò sul letto e si

rannicchiò piangendo in un angolo.

Presi per un braccio la signora Snow. Era tesa e tremava. La trascinai in cucina e chiusi l'uscio su quell'uomo in disfacimento. Lei si appoggiò al mobiletto di fianco all'acquaio, rabbrividendo come se in quella casa si gelasse.

«È stata lei a uccidere Leo Broadhurst, vero?»

Non rispose. Pareva sopraffatta da un terribile imbarazzo che le impastoiava la lingua.

«Lei non rimase al ranch, quella sera che Elizabeth Broadhurst e Stanley andarono in montagna. Li seguì lassù e trovò Leo privo di sensi e lo pugnalò a morte. Poi tornò qui e disse a suo figlio di seppellirlo con la ruspa.

«Disgraziatamente Albert Sweetner sapeva dov'era sepolto il cadavere, e alla fine tornò qui sperando di poter convertire le sue informazioni in denaro. Quando Stanley, sabato sera, non si fece vivo coi quattrini, Albert telefonò qui e cercò di spillargliene ancora. Lei prese la macchina, andò giù a Northridge e l'uccise.»

«Come avrei potuto ucciderlo? Un uomo grande e grosso come Albert?»

«Probabilmente era ubriaco fradicio, quando lei è arrivata. E non avrebbe mai creduto di correre dei rischi, con lei. Come non l'aveva creduto Stanley, dico bene?»

Tacque, anche se la bocca si muoveva.

«Capisco perché lei abbia ucciso Albert e Stanley» dissi. «Cercava di nascondere quel che aveva fatto in passato. Ma perché Leo Broadhurst ha dovuto morire?»

I suoi occhi incontrarono i miei e si appannarono come due finestre investite dal freddo. «Era già mezzo morto, là riverso nel suo sangue. Non ho fatto altro che liberarlo dalle sue sofferenze.» La mano destra, stretta in un pugno, scattò convulsamente all'ingiù, ripetendo la pugnalata. «Farei lo stesso per una bestia moribonda.»

«Non è stata la pietà che l'ha spinta ad assassinarlo.»

«Non lo può chiamare un assassinio. Meritava di morire. Era un uomo depravato, un imbroglione e un fornicatore. Mise incinta Marty Nickerson e lasciò che la colpa se la pigliasse il mio ragazzo. Da allora Frederick non è stato mai più lo stesso.»

Inutile discutere con lei. Era una di quelle anime paranoiche che tranquillizzavano la propria coscienza dando agli altri la colpa di tutto. La sua violenza e la sua malizia le sembravano emanazioni del mondo esterno.

Attraversai la stanza fino al telefono e chiamai la polizia. Mentre strin-

gevo ancora in mano il ricevitore, la signora Snow aprì un cassetto e ne tolse un coltello da macellaio. Si avvicinò a me come se ballasse, con un passo rapido e leggero, muovendosi al suono di una musica stonata che non potevo udire.

La presi per il polso. Aveva quella forza esplosiva che nasce dalla rabbia più folle. Ma si esaurì subito. Il coltello cadde sul pavimento. La presi per le braccia e la tenni ferma fino all'arrivo della polizia.

«Mi svergognerà davanti ai vicini» disse, disperata,

Ero l'unico spettatore quando la macchina della polizia si allontanò fendendo l'acqua torbida con Fritz e sua madre seduti sul sedile posteriore, dietro una grata. Li seguii in città, pensando a quanto spesso, oggigiorno, le traversie degli umili assurgono al ruolo di tragedia. Diedi una spiegazione più prosaica a una squadra di detective della polizia e a una stenografa.

La mia deposizione fu interrotta da una telefonata della fidanzata di Brian Kilpatrick. Kilpatrick era entrato nella sala da gioco e si era ucciso.

La borsa che gli avevo preso, con le pistole e le carte di Elizabeth Broadhurst, era nel baule della mia macchina. Ve la lasciai, senza denunciarla, per il momento, anche se sapevo che tutti gli elementi relativi alla morte di Leo Broadhurst avrebbero dovuto saltar fuori al processo di Edna Snow.

Prima che cadesse la notte, Jean, Ronny e io lasciammo la città.

«È finita» dissi.

Ronny disse: «Bene». Sua madre sospirò.

Speravo che fosse finita. Speravo che la vita di Ronny non si voltasse indietro, verso la morte del padre, come si era voltata la vita di suo padre, in un cerchio sempre più stretto. Augurai al bambino una forma benigna di amnesia.

Come se avesse intuito i miei pensieri, Jean gli mise un braccio sulle spalle e con le dita fredde mi toccò la nuca. Passammo davanti ai resti fumanti dell'incendio e continuammo a viaggiare verso sud, sotto la pioggia.

FINE